

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

GIUNTE E COMMISSIONI parlamentari

337° RESOCONTO

SEDUTE DI MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1989

INDICE**Commissioni permanenti**

2 ^a - Giustizia	Pag.	55
4 ^a - Difesa	»	60
6 ^a - Finanze e tesoro	»	64
9 ^a - Agricoltura e produzione agroalimentare	»	68
13 ^a - Territorio, ambiente, beni ambientali	»	73

Commissioni riunite

3 ^a (Affari esteri, emigrazione-Senato) e III (Affari esteri e comunitari-Camera)	Pag.	3
--	------	---

Sottocommissioni permanenti

5 ^a - Bilancio - Pareri	Pag.	75
10 ^a - Industria - Pareri	»	77

CONVOCAZIONI	Pag.	78
--------------------	------	----

AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE (3^a)

MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1989

1^a Seduta congiunta

con la

**III Commissione (affari esteri e comunitari)
della Camera dei deputati***Presidenza del Presidente*

ACHILLI

Intervengono il ministro degli affari esteri Andreotti e il sottosegretario di Stato per lo stesso dicastero Bonalumi.

La seduta inizia alle ore 9,30.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

Il presidente Achilli avverte che da parte di alcuni senatori è stata presentata, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, richiesta di attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista, ed avverte, ove le Commissioni congiunte aderiscano a tale richiesta, che il Presidente del Senato ha già preannunciato il suo assenso.

Le Commissioni aderiscono alla richiesta e, conseguentemente, tale forma di pubblicità viene adottata per il susseguente corso dei lavori.

La seduta, sospesa alle ore 9,35, è ripresa alle ore 9,40.

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI SULLA SITUAZIONE IN CINA E SUI RISULTATI DEL CONSIGLIO EUROPEO DI MADRID

Ha la parola il ministro Andreotti.

Il Ministro degli affari esteri osserva che gli avvenimenti in Cina ed in particolare, la repressione attuata dalle autorità di Pechino conseguente alle manifestazioni studentesche che chiedevano democrazia, hanno costituito il principale argomento di consultazione politica del Consiglio Europeo di Madrid appena conclusosi. Non poteva essere altrimenti, di fronte alla reazione posta in atto contro chi invocava maggiori aperture, reazione che i moderni strumenti di comunicazione di massa hanno posto quotidianamente sotto gli occhi del mondo intero. Gli studenti cinesi hanno invocato valori che sono alla base della costruzione europea e a questi studenti l'Occidente ha anche fornito i simboli delle loro rivendicazioni, a cominciare dalla statua

della libertà costruita sulla piazza di Tiananmen. La propaganda, l'uso della forza e l'esaltazione dei metodi repressivi hanno riproposto immagini della Cina che avevamo creduto sepolte per sempre.

Tra gli avvenimenti tragici, vissuti a partire dal 4 giugno ed i progressi dell'Europa sulla via dell'unione economica e monetaria vi è un nesso logico: perchè si è convinti che è illusorio evocare e perseguire una maggiore libertà economica senza nel contempo assicurare e consolidare la libertà politica. Chi persegue la via delle «modernizzazioni», per usare un'espressione familiare agli attuali dirigenti cinesi, si trova prima o poi a dover fare i conti con una domanda di democrazia che può sì essere soffocata momentaneamente ma che, certamente, si ripropone perchè non è eludibile.

Ritiene estremamente significativo che le Commissioni esteri del Senato e della Camera abbiano potuto riunirsi per la prima volta in seduta congiunta, a testimonianza della eccezionalità degli eventi che si sono verificati e delle preoccupazioni, condivise dal Governo, che essi suscitano in Parlamento. Un Parlamento da sempre sensibile alla solidarietà verso i valori fondamentali della libertà non potrebbe non esserlo nel momento nel quale l'aspirazione alla democrazia si conferma, in questo bicentenario della Rivoluzione francese, un dato universale, quale che sia la latitudine, la storia, la cultura politica di un Paese.

La Comunità Europea, come del resto le maggiori democrazie industriali, dagli Stati Uniti d'America al Giappone, non poteva restare insensibile dinanzi alla repressione in Cina. Di fronte ad eventi di tale rilevanza hanno trovato piena applicazione le disposizioni dell'Atto Unico europeo che prevedono una valutazione comune per l'adozione di corrispondenti azioni politiche.

Il Governo italiano, con propria decisione, aveva sospeso, all'indomani del 4 giugno, le visite ad alto livello e congelato le forniture militari. Il 6 giugno, i Dodici rivolgevano un appello ai dirigenti cinesi perchè ricercassero una soluzione pacifica, ricordando altresì che la continuazione delle repressioni avrebbe apportato grave pregiudizio alla posizione internazionale della Cina e compromesso la politica di riforme e di apertura sostenuta attivamente dalla Comunità Europea e dagli Stati membri. Il 6 giugno il Segretario Generale della Farnesina Ambasciatore Bottai convocava l'Ambasciatore della Repubblica Popolare cinese per esprimergli la riprovazione del Governo italiano per le repressioni in corso, chiedendo che esse cessassero in nome di una ripresa della politica della tolleranza e del dialogo. Il 12 giugno, a Lussemburgo, i Ministri degli Esteri della Comunità avevano preso atto che tutti i Paesi membri maturavano misure analoghe a quelle italiane in materia di visite e di forniture militari.

Si profilò poi lo spettro delle repressioni e delle condanne a morte. La Presidenza spagnola incaricò il proprio Ambasciatore a Pechino, assieme al Rappresentante della Commissione, di sollecitare la sospensione delle esecuzioni e la commutazione delle pene. Il passo, purtroppo senza esito, ha avuto luogo il 17 giugno.

Nella settimana successiva i Paesi della Comunità iniziarono intense concertazioni per formulare una risposta che avesse il massimo peso politico. Di qui, la dichiarazione del Consiglio europeo di Madrid che condanna le violente repressioni contro pacifici dimostranti.

Spesse volte, a pagare il prezzo delle sanzioni economiche sono i cittadini piuttosto che i dirigenti ed esse rafforzano tendenze isolazionistiche

e restauratrici. Ma occorre anche inviare a Pechino un segnale inequivocabile: per questo, per quanto riguarda l'Italia, il Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo aveva già deciso, il 23 giugno, su proposta del Ministro, di rinviare l'esame di nuovi progetti riguardanti la Cina proprio per significare il profondo dissenso del Governo di fronte agli avvenimenti in quel Paese.

Certamente, una presa di posizione energica è necessaria, così come è necessario dare a questa reazione tutto il peso che le deriva da una concertazione attraverso i meccanismi della cooperazione politica europea. Ma tutto ciò non è sufficiente, se non ci si sforza di ricercare le cause degli avvenimenti e di indagare sulle possibili conseguenze della tragedia che ha interrotto la primavera cinese. Anche su questi aspetti ci si è consultati a Madrid.

L'Occidente guarda a quel grande Paese con sgomento ed indignazione, ma deve anche capire la direzione e la logica politica degli avvenimenti che lo stanno sconvolgendo; nè ci si può tranquillizzare constatando che il ricorso alla violenza, apparentemente sproporzionato alla gravità della situazione ed agli obiettivi perseguiti, è anche retaggio di una linea storica che talvolta ha privilegiato la forza rispetto al diritto.

Anche il tempo, in Cina, ha una dimensione propria: Kissinger ricorda che un dirigente cinese, richiesto di esprimersi sulla Rivoluzione francese, aveva risposto come fosse «troppo presto per avventurarci in un giudizio definitivo».

La storia della Cina, e non soltanto di quella comunista, è stata sempre segnata da violenti confronti, da subitanei cambiamenti di rotta. Gli sconfitti di oggi sono talvolta i vincitori di domani, per effetto di aspri scontri e di durissime battaglie politiche. Stavolta, il pendolo oscilla verso il polo della repressione, ma l'esperienza autorizza a sperare che non possa considerarsi definitivo ed irreversibile l'esito della prova attuale.

Non si conoscerà, forse, mai l'esatta dinamica dei fatti. Non è noto il nome dei veri colpevoli e si constata, soltanto, che c'è stata la follia di un bagno di sangue. I fatti vanno anche collocati nel contesto di un Paese che racchiude un quarto dell'intera popolazione mondiale ed è alla ricerca, attraverso sperimentazioni graduali, di un appropriato sistema di regole e di meccanismi economici, che non possono essere costruiti solo per decreto e dall'alto.

L'attuale dirigenza spinge la Cina sulla strada del mercato e pochi compiti sono più complicati della transizione da un'economia rigidamente pianificata ad una orientata verso il mercato. Se la Cina è ancora ai primi stadi di un'economia di consumo, i progressi compiuti negli ultimi dieci anni sono stati, comunque, eccezionali. Proprio in questi giorni l'ex presidente Nixon ha ricordato che nell'arco decennale delle riforme il reddito *pro capite* del cinese medio è raddoppiato.

Il potere politico ha anche visto emergere, proprio dai dieci anni di riforme, una società civile, le cui aspirazioni non possono essere certo cancellate sgombrando la piazza di Tienanmen. C'è una domanda inequivocabile di maggiore libertà, di più ampia partecipazione, di maggiore trasparenza, di una più equa ripartizione di vantaggi e di oneri.

Il processo iniziato a Pechino dopo la rivoluzione culturale, che, certo, non era stata una rivoluzione pacifica ed aveva formato, tuttavia, oggetto di valutazioni per lo meno benevole anche da parte di forze politiche

rappresentate in questo Parlamento, ha portato, è difficile negarlo, a risultati apprezzabili in termini di crescita non soltanto economica. Basta pensare che, ad esempio, nel 1972 era insignificante il numero degli studenti cinesi in Occidente ed oggi essi sono centomila. Ma le riforme hanno fatto anche sorgere squilibri inaccettabili tra città e campagna e tra ceti sociali, proprio perchè è difficile rimuovere un'etica rigidamente egualitaria e sostituirla senza traumi con una rete collaudata di diritti e doveri.

La richiesta di maggiore libertà ha incrociato altri motivi di malcontento: la radicalizzazione degli squilibri sociali provocata dalle riforme; la protesta di milioni di contadini inurbati a causa della forte disoccupazione seguita alla privatizzazione delle terre e, ancora, il diverso sviluppo delle zone costiere, a maggior contatto con il mondo occidentale, rispetto alle regioni interne.

Ne è nata una sollevazione nella quale sono confluiti vari gruppi: dagli intellettuali agli operai, a quella classe di piccoli imprenditori e commercianti che si è andata formando grazie alla riforma economica. All'inizio il nucleo della protesta restava limitato ma poi ha finito per espandersi a tutte le grandi città: un movimento pacifico, ma fermo nelle sue richieste.

Si è così assistito ad un susseguirsi di fasi alterne. I manifestanti percepivano all'inizio di non essere isolati ed, anzi, di godere di larghe simpatie. La loro protesta e, sopra tutto, la richiesta di una maggiore democrazia, erano avallate, se non apertamente incoraggiate, dalla componente della dirigenza del partito che si riconosceva nella politica del Segretario generale Zhao Ziyang.

Il vertice ha creduto di non poter ristabilire l'ordine se non attraverso l'intervento armato: di qui il tragico epilogo a partire dal 4 giugno. Il conto delle vittime resta ancora da fare ma è certo che alla domanda di libertà e di democrazia è stato versato un tributo di sangue elevatissimo.

Non avrebbe molto significato, in questa sede, soffermarsi sulle cause della crisi, se essa non fosse anche parte di una crisi più vasta che non può lasciare indifferenti noi europei e più in generale il mondo occidentale. Fa riferimento al passaggio da un'economia collettiva ad una economia con forti elementi di mercato, nella quale si cimenta oggi uno spazio immenso, dalla Vistola fino al Mar della Cina.

La Cina di Deng, anche se ha cominciato prima, ha operato sul mercato economico allo stesso modo che la Russia di Gorbaciov sta operando nell'ambito politico, liberando parzialmente le forze della società. Non a caso la trasparenza di Gorbaciov è invocata come un progresso, rispetto al riformismo autoritario del vertice cinese, da studenti in rivolta eredi di quelle guardie rosse che già avevano irriso al riformismo di Krusciov. La visita del Segretario generale Gorbaciov a Pechino, a metà maggio, nel segno di una storica riconciliazione portatrice di pace e di stabilità per il mondo intero, spingeva altresì gli studenti di Pechino ad invocare maggiore trasparenza e libertà di espressione, proprio nel nome delle novità in Unione Sovietica guardate con attenzione nelle grandi università cinesi.

Anche in Cina il contrasto è tra due linee, tra chi si illude di poter governare mantenendo rigido il modello autoritario e chi ha capito che non c'è crescita economica senza l'insorgere, quasi immediato, di una richiesta di libertà politica. Queste due linee si sono contrapposte all'interno del partito sino all'intervento finale.

Pur nella diversità delle condizioni storiche, delle dimensioni geografi-

che, il problema è dunque lo stesso, a Pechino come a Mosca, a Budapest come a Varsavia. E non è un problema che possa lasciare estranei. Se l'Occidente ritiene auspicabile l'introduzione in Oriente e non soltanto nell'Oriente europeo, di economie con robusti connotati di mercato e di un sistema politico con più forti elementi di democrazia, la conclusione che ne discende è duplice. Occorre mettere in conto all'Est una fase di maggiore instabilità, proprio nel momento in cui si attenuano i tradizionali motivi di inquietudine sul terreno della sicurezza; ma occorre altresì che il nostro comportamento faciliti e non ostacoli la transizione verso il mercato, verso la crescita di soggetti sociali capaci di porsi, come ad esempio in Polonia, quali interlocutori di questa trasformazione.

All'Occidente incombe, dunque, una responsabilità enorme. Non si tratta, certamente, di gestire una trasformazione che altri debbono fare ma non si tratta, neppure, di rendere ad altri più arduo il compito che li attende. Bisogna manifestare solidarietà e sopra tutto comprensione: comprensione non significa, certo, accettazione o avallo degli errori. Si costruisce, anche, dissentendo, sopra tutto se il dissenso è usato come mezzo efficace di pressione ai fini di realizzare più presto e meglio un mondo corrispondente agli ideali della giustizia e della libertà.

La reazione dell'Occidente, dunque, deve essere improntata alla volontà di favorire una evoluzione in tal senso, nella consapevolezza che la marcia verso il mercato e verso la democrazia è una lunga marcia, nella quale non mancheranno passi indietro, anche tragici. Ma la stessa dirigenza cinese deve rendersi conto che la democrazia è la prima delle modernizzazioni ed il presupposto di tutte le altre: una democrazia che deve andare oltre i confini invalicabili finora segnati dal partito, in Cina come in Unione Sovietica, a protezione del suo potere assoluto.

Non mancano ragioni della speranza che, pure in un momento così buio, fanno ritenere che la Cina, dopo essersi posta con tanto coraggio sulla via del progresso, non vorrà compiere un «grande balzo all'indietro», non vorrà rientrare in una di quelle interminabili notti delle quali è costellata la sua storia.

La Cina deve sentire la riprovazione del mondo, ma non può, per le sue stesse dimensioni, essere tenuta in stato di assedio. Una Cina debole e divisa produce instabilità a livello internazionale, tenuto conto anche delle sue responsabilità quale membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Il crescente processo del disarmo è certamente favorito dall'emergere, ai confini dell'Unione Sovietica, di un Paese dedicato alla propria crescita economica, aperto e non ostile; l'Occidente, a sua volta, non ha interesse a vedere riaperta una fase di incertezze nei rapporti con la Cina, con il rischio di allontanare la prospettiva di una stabilità accresciuta a livello planetario. Nè bisogna dimenticare che Pechino è troppo importante nella soluzione delle crisi regionali tuttora aperte, a cominciare da quelle nel Sud-Est asiatico, perchè essa possa rinunciare ad un dialogo non sempre facile ma sempre costruttivo con il resto del mondo.

Ma deve essere chiaro ai dirigenti cinesi che ogni riforma che faccia appello agli altri ha un suo prezzo inevitabile, in termini di tolleranza e di comportamento coerente con l'appartenenza alla comunità internazionale. Essi non possono pensare di attingere all'esterno soltanto la tecnologia che sia compatibile con i loro orizzonti, avendo poi ben cura di ritirarsi dietro una impenetrabile muraglia politica.

Gli attuali *leaders* sono sopravvissuti ad un decennio di degradazioni personali, di carcere e di privazioni. Lunghi dall'essere stati sopraffatti da questa dura prova, sono saliti alla ribalta, determinati a riformare con pragmatismo il sistema che aveva reso possibili queste aberrazioni. È dello stesso Deng la frase che «la verità va ricercata nei fatti». Non v'è dubbio che un'involuzione nel processo di apertura della società cinese attraverso il precipitoso ritiro dall'alto delle riforme iniziate provocherebbe seri contraccolpi alla lunga ben più gravi della sfortunata primavera politica così brutalmente interrotta. Allo stesso modo non vi possono essere incertezze sulla necessità di rivedere in profondità l'atteggiamento dell'Italia e della Comunità verso la Cina ove dovessero stabilmente prevalere a Pechino le ragioni ed i metodi della reazione. In questo senso il Governo italiano in linea con la Comunità Europea e con altri è esplicito.

L'Italia sollecita l'arresto delle repressioni come condizione per la piena ripresa della collaborazione con il Governo cinese. Si insisterà quindi per favorire politiche ed atteggiamenti lungimiranti, nella consapevolezza che è necessario dare ai comportamenti adottati dal Governo italiano la forza che loro deriva dalla concertazione con altri Paesi e, in primo luogo, con i *partners* della Comunità Europea. Non sono sfuggite all'attenzione del governo le dichiarazioni fatte da Deng Hsiao Ping il 9 giugno circa il carattere fondamentale della politica dell'apertura e la conferma che l'opera di modernizzazione non verrà dispersa. La scelta del nuovo Segretario Generale del partito, l'ex sindaco di Shanghai, Jan Zemin, che ha fama di riformista, incline al pragmatismo, potrebbe essere la conferma che non verrà abbandonato il cammino intrapreso dopo tanto travaglio e che se ne vorranno trarre con coerenza le conseguenze, anche sul piano internazionale.

L'appello lanciato dai Dodici a Madrid è, anzi tutto, un incitamento alle Autorità di Pechino perchè rispettino i diritti umani e sappiano tradurre nella pratica le speranze di libertà e di democrazia nutrite dalla popolazione cinese. Questo appello s'inquadra in una linea che vuole, nella fermezza, spronare al ripensamento ed al ritorno a condizioni di pacifica convivenza, rispettose delle libertà fondamentali.

Il Consiglio Europeo, dunque, ha optato per una soluzione di dialogo. Il rispetto dei diritti umani resta il banco di prova della volontà dei dirigenti cinesi di dare all'apertura economica il solo sbocco alla lunga per noi accettabile, quello, cioè, della democrazia politica e del libero concorso di tutti alla sua realizzazione. A tal fine i Dodici hanno chiesto che osservatori indipendenti possano assistere ai processi in corso e visitare le prigioni e si sono impegnati a rinnovare i visti di soggiorno agli studenti cinesi che ne faranno richiesta.

Il Consiglio Europeo, però, è andato oltre una presa di posizione meramente declaratoria, consapevole che le condanne e le recriminazioni, pur rivestendo un elevato valore morale, rischiano di non produrre sempre il cambiamento desiderato.

Alcune delle misure previste a Madrid, quali l'embargo sul commercio delle armi ed il rinvio di nuovi progetti di cooperazione, avevano già formato oggetto di decisioni a livello nazionale; assieme alle raccomandazioni di rinvio dell'esame di nuove domande di assicurazione-credito e di nuovi prestiti della Banca Mondiale esse rivelano l'intento dei Paesi della Comunità Europea di premere sulle Autorità di Pechino affinché sappiano dar prova di moderazione e di maturità politica.

Altre misure, sempre previste dal Consiglio Europeo, hanno carattere selettivo e tendono ad inquadrare i programmi di cooperazione culturale, scientifica e tecnica in un contesto che non si limiti a favorire la crescita economica ma premi sopra tutto un impegno di crescita civile e democratica della società cinese. Ricorda, quindi, i programmi comuni del World Lab, da lui stesso inaugurato all'Università di Pechino insieme al Prof. Zichichi ed al Premio Nobel Tsung Dao Li. Aggiunge che i rapporti tra Pechino e Ginevra attraverso il World Lab, in termini di circolazione sia delle persone che delle informazioni, sono restati ininterrotti anche nelle fasi più acute della crisi.

Ai dodici Ministri degli esteri spetterà di seguire attentamente l'evoluzione della situazione in Cina e di proporre ed attuare le correzioni di rotta che gli eventi suggeriranno. Intanto, sono state salvaguardate le posizioni degli studenti cinesi ospiti delle nostre università.

Il ministro Giulio Andreotti ricorda che il Consiglio Europeo ha affrontato un altro tema di cooperazione politica costantemente al centro dell'attenzione del Parlamento: il conflitto arabo-israeliano.

Questo è stato fatto attraverso una dichiarazione specifica, sottolineandosi così ancora una volta l'importanza che l'Europa annette al problema e l'impegno che intende porre, coerentemente con le posizioni sempre espresse, nella ricerca di una soluzione definitiva che riporti la pace in quell'area così tormentata.

Nel corso del semestre di presidenza spagnola, si sono manifestati e consolidati segni che fanno ritenere tuttora valido il potenziale positivo scaturito dalle decisioni del Consiglio Nazionale Palestinese di Algeri e dall'avvio del dialogo tra gli Stati Uniti e l'OLP.

Ricorda che il 3 maggio scorso aveva fatto stato, davanti alla Camera dei deputati, dell'emergere di tali elementi e in quell'occasione aveva anche affermato che qualunque fosse l'ipotesi sui futuri assetti politici e territoriali in Medio Oriente, non sarebbe stato certamente possibile aggirare i nodi rappresentati, da un lato, dal diritto all'autodeterminazione dei palestinesi e, dall'altro, dal diritto alla sicurezza per Israele, tenendo presente che ambedue passano attraverso un reciproco riconoscimento esente da ogni ambiguità.

La dichiarazione di Madrid conferma la analisi compiuta, come anche la valutazione moderatamente positiva delineatasi due mesi fa: essa rivolge alle parti direttamente coinvolte nel conflitto medio-orientale l'invito a trarre profitto dalle attuali circostanze favorevoli per impegnarsi senza esitazioni sulla via del negoziato.

I termini fondamentali della trattativa, delineati a Venezia nel 1980, costituiscono un dato permanente nell'equazione medio-orientale e sono stati pertanto ribaditi, da una parte, il diritto di Israele di vivere entro frontiere sicure, riconosciute e garantite; dall'altra, il riconoscimento dei legittimi diritti del popolo palestinese e, in particolare, il diritto all'autodeterminazione. Si tratta di una impostazione che il Governo si era impegnato a favorire con la risoluzione approvata dalla Camera a larghissima maggioranza nello scorso maggio.

I Dodici, pur considerando una conferenza internazionale, sotto l'egida dell'ONU, come il quadro appropriato per una composizione del conflitto, hanno anche accolto con interesse le idee israeliane di indire elezioni nei territori occupati, ritenendole atte a contribuire positivamente al processo di pace; purchè tali elezioni si inseriscano nel contesto di un processo globale

di composizione della controversia e si svolgano con garanzie adeguate di libertà su tutti i territori occupati, compresa Gerusalemme est. Ritiene essenziale, sottolineare l'esigenza di non escludere pregiudizialmente alcuna soluzione e che il negoziato finale abbia luogo sulla base delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza fondate sul principio della cessione di territorio in cambio di pace.

Sono queste essenzialmente le integrazioni che, in occasione della visita in Israele del Presidente del Consiglio nello scorso aprile, si è ritenuto necessario sottolineare come indispensabili al fine di dare credibilità alla proposta che il Primo Ministro Shamir aveva poco prima formulato e per distinguerla dall'impercorribile linea di Camp David.

È significativo il giudizio di principio favorevole dei Dodici, al massimo livello di autorità, sulla proposta israeliana di elezioni nei territori occupati, in un momento in cui essa, come noto, è oggetto di dibattito in seno alle istanze rappresentative di quel paese. Ritiene importante sottolineare la convinzione europea che l'OLP debba partecipare pienamente al processo di pace: una partecipazione che, dopo le decisioni del Consiglio Nazionale di Algeri implicanti il riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele e la rinuncia al terrorismo, appare sempre più legittima e necessaria.

Su questo quadro, pesa purtroppo la continuazione tragica della repressione nei territori occupati, con il suo carico di morti quotidiani, di distruzione e di sofferenze. È una situazione che l'Europa condanna non da ieri e non solo nell'ambito dei Dodici, deplorando il non rispetto israeliano delle risoluzioni in materia del Consiglio di Sicurezza nonché delle pertinenti convenzioni di Ginevra, oltreché la durezza dei metodi impiegati, alcuni dei quali - ad esempio, la chiusura prolungata delle scuole e delle università - hanno conseguenze gravi sulle future generazioni palestinesi.

La forza militare ed il rifiuto al dialogo mostrano sempre più chiaramente i loro limiti. Tutt'al più possono ritardare l'evoluzione da uno *status quo* che, come affermato più volte, è insostenibile. Non rimuovono i problemi fondamentali di Israele e impediscono soluzioni accettabili nell'area. L'Italia, anche a Madrid, ha dato il suo contributo ad una posizione dell'Europa che favorisca la reciproca comprensione, perché ogni occasione di avvicinare la pace non vada dispersa.

Questa linea è perseguita anche in ordine all'altra grande crisi medio-orientale, quella del Libano, le cui interconnessioni con il conflitto arabo-israeliano oltreché con i rapporti interarabi risultano purtroppo sempre più evidenti e condizionanti e della quale aveva avuto occasione di scambiare idee nei giorni scorsi con il Presidente del Parlamento libanese e con il Patriarca Maronita.

Il Consiglio europeo, in una situazione che appare tuttora senza sbocco, intravede possibilità reali nell'opera, nel prestigio e nel peso politico dei tre Capi di Stato arabi cui il Vertice di Casablanca ha affidato di ricercare le condizioni per il ristabilimento della sovranità, dell'unità e dell'integrità territoriale del Libano. Ad essi va il pieno sostegno dell'Europa nella ribadita convinzione che, raggiunto l'obiettivo prioritario di un cessate il fuoco, la soluzione politica va ricercata, oltre che nel ritiro di tutte le truppe non libanesi, nella elezione del Presidente e nella riforma dell'attuale assetto costituzionale.

Il Consiglio europeo di Madrid ha segnato una ulteriore occasione di confronto sulla costruzione europea. La marcia continua lungo sentieri non

sempre definibili in anticipo ma verso traguardi che si collocano oltre la linea del mantenimento delle sovranità nazionali. Il valore di questa costruzione risiede anche in una solidarietà che riduca o almeno renda più tollerabili ineguaglianze, contraddizioni, squilibri di società dinamiche come quelle dei Dodici: non a caso l'Europa sociale è stata uno dei due maggiori temi discussi a Madrid. Il benessere è legato alla democrazia, questa non può essere disgiunta dalla giustizia sociale: congiuntamente solo una robusta rete di sicurezza sociale può rendere accettabile l'accelerazione impressa alle nostre economie dal mercato unico.

A questa Europa guardano gli altri Paesi: quelli vicini che bussano ancora timidamente alla porta europea in nome di una casa comune; ma anche tutti coloro che vedono nell'Europa un modello di convivenza, di superamento di atavici conflitti, di preservazione dell'identità individuale e collettiva.

L'Europa non può negare agli altri quella solidarietà che essa fa valere al proprio interno, non può disinteressarsi del grado in cui gli altri godono delle libertà radicate nelle proprie istituzioni.

I progressi dell'integrazione accrescono questo impegno, anche perchè è difficile, pensando all'Europa unita, tirare le conseguenze logiche di una imposta che va sostanzialmente nel senso dell'integrazione e, quindi, della rinuncia ai «sacri egoismi» di antica memoria.

Il progressivo completamento del Mercato Unico e la conseguente necessità di dare certezza, anche in termini monetari, alla libera circolazione delle merci, dei capitali e dei servizi all'interno della Comunità e nelle sue relazioni con i Paesi terzi hanno trovato un ulteriore punto di forza nei risultati del referendum del 18 giugno. Questi risultati rappresentano, anzi tutto, la conferma della volontà degli elettori italiani di vedere completato il processo di costruzione dell'Europa; ma indicato altresì che il progressivo abbandono di posizioni nazionali, che ormai, sanno di stantio, non soltanto corrisponde ad una disposizione dello spirito ma rappresenta, ormai, un'esigenza imposta dai fatti.

L'Unione economica e monetaria postula il rafforzamento delle istituzioni della Comunità Europea. A nessuno sfugge, pertanto, il ruolo che il Parlamento, uscito dalle elezioni del 18 giugno, è chiamato a svolgere proprio al fine di facilitare il raggiungimento di un migliore equilibrio tra competenze comunitarie e competenze nazionali.

È necessario, dunque, realizzare un raccordo non occasionale tra l'Assemblea di Strasburgo ed i Parlamenti nazionali, che da un lato, faciliti l'individuazione dei rispettivi campi di azione e, dall'altro, serva a definire specifici settori nei quali il ruolo del Parlamento Europeo potrebbe risultare essenziale.

A Madrid i dodici Governi non si sono limitati a riconfermare l'obiettivo, che era stato fissato ad Hannover, dell'Unione economica e monetaria. Essi, infatti, sono andati molto più avanti ed hanno, anzi tutto, convenuto sulla necessità di completare, a decorrere dal 1° luglio del 1990, il rafforzamento delle strutture e dei meccanismi istituzionali per conseguire un migliore coordinamento delle politiche macro-economiche e per facilitare la convergenza delle dodici economie.

L'attuazione di questo insieme di misure individua quella che il rapporto del Comitato istituito ad Hannover e presieduto dal presidente Delors considera come il punto d'arrivo di una prima tappa verso il traguardo

dell'Unione economica e monetaria: una tappa che rappresenta, per così dire, lo spartiacque tra il rafforzamento e l'estensione delle discipline comunitarie esistenti e quel salto di qualità, previsto sempre nel rapporto Delors, come seconda e terza tappa, consistente nella creazione di un sistema europeo di banche centrali destinato ad assorbire progressivamente tutte le competenze di una politica monetaria unica.

Al Consiglio Europeo di Madrid si è altresì raggiunta la certezza della convocazione di una conferenza intergovernativa per la modifica dei trattati: conferenza che dovrà riunirsi, dopo l'inizio della prima fase, attraverso un adeguato periodo di lavori preparatori, che inizieranno quanto prima durante il periodo della Presidenza di turno francese.

Due giorni di discussioni hanno consentito un riavvicinamento delle posizioni di partenza dei Paesi membri, che ha portato all'accettazione del principio della convocazione della Conferenza anche da parte di quei Governi, segnatamente la Gran Bretagna, che paventano nei risultati della Conferenza stessi nuovi equilibri istituzionali sia all'interno della Comunità, sia nei rapporti tra la Comunità e gli Stati membri.

Sempre sul piano del completamento del Mercato unico acquista significato particolare la sua dimensione sociale, che ha formato anch'essa oggetto di particolare attenzione da parte dei Capi di Stato e di Governo riuniti a Madrid.

Non vi è dubbio che il valore e la ragione d'essere della costruzione europea risiede in una solidarietà che riduce, o almeno rende più tollerabili, ineguaglianze, contraddizioni, squilibri di società dinamiche come sono quelle dei Dodici. È noto che il benessere è legato alla democrazia, che questa non può essere disgiunta dalla giustizia sociale, nella quale si colloca l'obiettivo della creazione di nuovi posti di lavoro, può rendere accettabile l'accelerazione impressa alle economie dei Paesi comunitari dal Mercato unico.

Ad eccezione della Gran Bretagna, che coltiva su questo aspetto una specifica posizione, i Paesi della Comunità Europea hanno dato il loro accordo al progetto di Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali. La politica sociale della Comunità Europea, la cui importanza è stata sottolineata a Madrid, è volta a dare contenuto concreto non soltanto ai diritti ma anche ai doveri: fra questi ultimi vi è certamente quello di assicurare il funzionamento dei servizi essenziali per la società, che può essere conseguito pienamente attraverso un'opportuna disciplina comunitaria.

Certo, il passaggio ad un'Europa economicamente unita non è concepibile senza la prefigurazione di un quadro istituzionale globale che assicuri la coerenza politica dell'Unione. In questo ambito va visto, ovviamente, il problema del controllo democratico e dell'equilibrio dei poteri tra le istituzioni dell'Unione, così come va visto il ruolo dei cittadini europei: un ruolo che era stato sottolineato dalla Commissione Adonnino e che, purtroppo, come ha osservato il Consiglio Europeo, è stato fin qui trascurato. Il Comunicato pubblicato a Madrid fa, infatti, riferimento alla necessità che anche l'Europa dei cittadini progredisca e a tal fine invita le Istituzioni comunitarie ad iniziare o proseguire sollecitamente l'esame dei diversi aspetti connessi a questo tema così essenziale.

Ritiene opportuno sottolineare che i passi in avanti compiuti a Madrid, grazie anche all'impegno ed all'intelligenza della Presidenza di turno

spagnola, permettono di individuare uno schema di integrazione europea perfettamente in linea con gli obiettivi unitari che il Parlamento, il Governo e l'opinione pubblica italiana hanno costantemente perseguito.

La data del 1° luglio del 1990, che coincide con l'inizio della Presidenza di turno italiana, non è lontana. Le decisioni di Madrid relative alla prima fase dell'Unione economica e monetaria ed alla convocazione della Conferenza intergovernativa per la modifica dei trattati, destinate, appunto, a trovare concreta attuazione nella seconda metà dell'anno prossimo, rappresentano il banco di prova della capacità dell'Italia a trasferire nell'azione i buoni propositi e a sfruttare fino in fondo le occasioni fornite dal confronto dei Dodici, unitariamente considerati, con una situazione internazionale in rapido mutamento.

Si apre il dibattito.

Il deputato Napolitano afferma che non si tratta più solo di ribadire una condanna - la più netta e severa condanna politica e morale - nei confronti dei governanti cinesi, ma di sollecitare un più attivo e fermo impegno dell'Italia e dell'Europa per far cessare la repressione, per fermare la catena delle delazioni e degli arresti, dei processi sommari, delle condanne e delle esecuzioni capitali contro i partecipanti al movimento di massa. È grave non esserci finora riusciti ed egli vuole esprimere lo sgomento per quei fatti e per quella che appare l'impotenza della comunità internazionale a porvi fine. Eppure la Comunità europea e paesi come il nostro hanno un peso e un ruolo tali da potere esercitare una pressione efficace e stringente: un ruolo in particolare che già hanno mostrato di saper svolgere per assecondare la politica di riforme e di apertura verso l'esterno, di modernizzazione e di sviluppo dell'economia cinese.

Bisogna dunque far leva sull'indubbio vitale interesse della Cina a non perdere questo sostegno dei Governi e delle forze economiche dell'Occidente, dell'Europa, dell'Italia, a riguadagnare credibilità sul piano economico e sul piano politico per ottenere risposte soddisfacenti a precise richieste di garanzia dei diritti civili e politici, dello stesso diritto alla vita dei giovani, dei cittadini che dissentono, che protestano, che richiedono cambiamenti nella direzione del paese, che sollecitano una più libera dialettica sociale e politica.

Nel chiedersi se le misure decise ieri a Madrid possano risultare valide, possano dare gli effetti voluti l'oratore rileva che ciò dipenderà molto, dalla coerenza e dall'energia con cui saranno applicate. Esse vanno nella direzione dai comunisti immediatamente auspicata. L'interruzione della cooperazione militare e l'embargo sulle forniture di armi rappresentano un atto doveroso e hanno rappresentato fin dal primo momento una decisione perfino ovvia e comunque improcrastinabile.

Ma anche il congelamento di nuovi progetti di cooperazione e di nuove richieste di assistenza in campo economico e finanziario va fatto valere come forte strumento di pressione da parte del Governo italiano, degli altri Governi della Comunità europea e della stessa Comunità in quanto tale.

L'orrore e lo sdegno per il brutale soffocamento di un pacifico moto di opposizione e di libertà, per il ricorso alla forza delle armi, alla repressione poliziesca, alle condanne a morte contro richieste socialmente e politicamente fondate, per la negazione di ogni libera vita intellettuale e ricerca politica non potranno essere cancellati; ma occorre considerare possibile e perseguibile un colpo d'arresto su questa strada rovinosa, una correzione,

un'apertura nel senso della tolleranza e del riconoscimento di diritti e aspirazioni ormai insopprimibili.

Rovinoso sarebbe la strada di un'ulteriore negazione delle esigenze e dei conflitti che il movimento di maggio ha portato alla luce; rovinosa sarebbe la strada di un ulteriore aggravamento dello scontro all'interno del paese da cui potrebbero scaturire perfino fatti di guerra civile e di terrorismo; rovinosa sarebbe la strada di un ulteriore aggravamento delle contraddizioni e dei problemi di quell'immenso paese. Le conseguenze non potrebbero che essere molto pesanti, ben oltre i confini della Cina, per l'insieme delle relazioni e degli equilibri mondiali.

La preoccupazione della sua parte politica è dunque profonda e fa tutt'uno con una condanna che non è fondata soltanto su forti ragioni di principio, su fondamentali giudizi di valore, ma è animata dalla convinzione che solo il superamento di vecchi schemi politici e ideologici, l'avvio di riforme di segno democratico, una più libera articolazione della vita politica e civile possono consentire lo sviluppo e il successo dell'azione intrapresa per sollevare l'economia e la società cinesi dalla stagnazione, dall'arretratezza, dalla povertà.

Questa azione - lo ha ricordato il ministro Andreotti ed egli non ritiene peraltro che questa sia la sede per una analisi più approfondita - ha conseguito risultati di grande rilievo nel corso degli anni Ottanta. Ma nello stesso tempo ha condotto - ed è difficile dire se inevitabilmente oppure no - a gravi squilibri e tensioni che avrebbero dovuto poter esprimersi democraticamente anche in forme organizzate, anche attraverso legittime rappresentanze di interessi e di orientamenti contrastanti per trovare sbocchi, per determinare correzioni e aggiustamenti. È quello che non si è saputo e voluto fare, nonostante che una parte del gruppo dirigente cinese mostrasse di volersi muovere in quella direzione; è quello che non si è saputo e voluto fare, con le tragiche conseguenze che conosciamo.

Si tratta di una vicenda che appare legata a quello che accade per un verso all'Est e per altro verso - rileva questa carenza nell'esposizione del ministro Andreotti - al Sud; una vicenda che rivela innanzitutto quali tortuosità e financo quali convulsioni possa comportare il passaggio da regimi di totale statalismo economico e di pesante autoritarismo politico, come quelli costruiti e gestiti dai partiti comunisti al potere, verso sistemi riformati in senso economico e in senso politico in chiave pluralistica e democratica. Quello che è accaduto in Cina - al di là delle peculiarità storiche di lungo periodo di quel complesso e sterminato paese - esprime anche quanto drammaticamente ardua sia l'impresa del rompere il cerchio del sottosviluppo e dell'emarginazione di tanta parte del Sud del mondo, nei paesi più popolosi di quei continenti, come quelli che sono stretti nella morsa del pagamento del debito.

Se quella impresa continuasse a fallire, le prospettive dello sviluppo economico e mondiale e le prospettive della pace mondiale ne verrebbero sempre più minacciate. C'è di ciò - egli deve rilevare - scarsa consapevolezza nell'opinione pubblica, nelle sfere dirigenti, nelle autorità di Governo dell'Italia e di altri paesi. Invece il problema che si pone qui, in paesi come l'Italia e in paesi più sviluppati, è proprio quello di congiungere la più intransigente rivendicazione di diritti di libertà e di valori democratici con una svolta non più solo enunciata o auspicata, ma effettivamente e rapidamente praticata nei rapporti di insopportabile disuguaglianza tra il Nord e il Sud del mondo.

L'oratore conclude sottolineando che anche di questo siamo debitori ai giovani della piazza Tienanmen.

Il deputato Rutelli ricorda che due mesi fa la Commissione affari esteri della Camera dei deputati ha svolto una discussione apparentemente eccentrica, ma che in realtà i fatti avvenuti nelle ultime settimane hanno dimostrato essere molto puntuale e significativa. Deve dare atto di questo al presidente Piccoli e ai colleghi di tutti i Gruppi che hanno sottoscritto la risoluzione presentata sulla situazione del Tibet. Si riferisce a tutto ciò con rammarico perchè nelle comunicazioni del Ministro non si fa cenno al fatto che due mesi fa il Parlamento aveva dato incarico al Governo di affrontare una questione di grande importanza e delicatezza.

Dopo aver citato un paragrafo della risoluzione approvata alla unanimità dalla Commissione esteri nel quale si impegnava il Governo ad «intervenire per risolvere la delicatissima situazione tibetana non solo nelle sedi internazionali competenti, ma nel quadro delle relazioni politiche ed economiche di cooperazione bilaterale dell'Italia con la Repubblica popolare cinese», l'oratore ricorda che dopo una discussione che fu piuttosto vivace in sede di Commissione, con alcune vedute non del tutto identiche nella lettura anche storica di quegli avvenimenti, si era alla fine convenuto sul fatto che la cooperazione economica dell'Italia con la grande Repubblica popolare cinese dovesse tenere presente alcuni punti di riferimento civile, umanitari, nella tragedia indiscutibilmente misconosciuta ma indiscutibilmente avvenuta e tuttora in corso in un immenso paese come quello tibetano che si evidenziava con grande nitidezza e nettezza.

Il Parlamento, anzichè riunirsi per prendere atto *ex post* di alcuni avvenimenti tragici, dovrebbe trovare la capacità di fare una riflessione molto acuta e matura sulle relazioni internazionali e sulle violazioni sistematiche, tragiche addirittura in molti casi; sarebbe opportuno sapere che tipo di attuazione il Governo ha dato all'impegno che la Commissione esteri della Camera dei deputati aveva stabilito all'unanimità.

Il deputato Rutelli chiede, poi, di sapere qualcosa di più sulla politica di cooperazione italo-cinese; pur avendo studiato accuratamente la documentazione, che si è procurata sulla base dei dati forniti dal Ministero, sulla cooperazione bilaterale tra l'Italia e la Cina, non gli è ben chiaro se le misure, poi rafforzate da quelle assunte in sede di Comunità europea, che il Governo ha annunciato di avere adottato, sono sufficientemente adeguate per fornire una risposta politica, incisiva, alla tragedia cinese.

A suo avviso, la politica di cooperazione tra l'Italia e la Cina rappresenta forse la più tipica espressione dell'imbastardimento della politica di cooperazione italiana: si tratta, cioè, di una politica che ha completamente smarrito le proprie direttive di fondo e che appare affidata essenzialmente alla tutela degli interessi di grandi e piccoli gruppi commerciali e industriali.

Potrebbe citare una impressionante serie di progetti di cooperazione. Dalla delibera n. 44 del Comitato direzionale per la cooperazione allo sviluppo del 1989 che fa il punto sulla cooperazione italo-cinese emerge un quadro da cui certamente si desume la potenza delle relazioni economiche e dell'incoraggiamento a relazioni commerciali, ma da cui risulta completamente assente una politica. Cioè, l'Italia ha stabilito, ad esempio, un impegno per la produzione di veicoli industriali leggeri da parte della Fiat per un ammontare di 123 miliardi di lire, una linea di produzione sempre della Fiat

per 39 miliardi di lire e una pioggia di decine e decine di interventi per i quali non si nega nulla a nessuno secondo la tradizione della più recente politica di cooperazione allo sviluppo italiana: dal finanziamento di scuole di arti grafiche a un centro di formazione nel settore del restauro, a un centro di formazione per macchine utensili, alla casa internazionale per la medicina tradizionale. Potrebbe continuare a svolgere un intero intervento leggendo un eloquente elenco di interventi di cooperazione che il nostro paese ha stabilito, ma si limiterà a citarne solo quattro o cinque perchè sia chiara la filosofia con cui il nostro paese ha deciso di spendere centinaia di miliardi nella cooperazione allo sviluppo sotto l'indirizzo del Ministero degli affari esteri, non del Ministero per il commercio estero.

Queste erano iniziative da prendere sotto l'indirizzo del Ministero degli affari esteri e non secondo la direzione del Commercio con l'estero; in questo quadro si è assistito ad una politica di «imbastardimento» della cooperazione allo sviluppo.

Tra i vari esempi vi è il finanziamento di una tavola rotonda sugli investimenti esteri, un simposio del costo di un centinaio di milioni nel dicembre 1987, che ha fornito la possibilità a piccole imprese italiane di avere una prima presa di contatto con il mercato cinese. Abbiamo un corso di *marketing* internazionale organizzato dal «Gymnasium for management» per un importo di 728 milioni nel giugno 1988. Abbiamo un corso di specializzazione del commercio internazionale in tecnica bancaria per un importo di 150 milioni; abbiamo la fondazione di ricerche e studi internazionali, abbiamo un potenziamento della consulenza per la piccola azienda per un importo di 204 milioni; c'è un altro stanziamento per *marketing* internazionale di 600 milioni a favore di un'altra istituzione. Vi sono altri progetti sui quali vorrebbe avere informazioni più precise; ad esempio, lo sviluppo rurale per la prevenzione all'abuso di droga: un programma pari a 5 miliardi di lire, sul quale sarebbe il caso di sapere di più. Oppure anche il finanziamento per l'educazione sindacale verso i sindacati cinesi, anche qui per alcuni miliardi di lire.

Ha voluto fare questi esempi perchè ciò che vorrebbe capire all'indomani di questa importante decisione è quanto questa stessa decisione incida veramente in una maniera tale da farla intendere ai governanti cinesi come corrispondente ad una drastica revisione degli indirizzi della cooperazione. Infatti, indubbiamente nel momento in cui si deve avviare una politica di cooperazione con la Cina essa va orientata su diversi settori, tra i quali vi è certamente anche il miglioramento delle capacità tecniche e tecnologiche di un popolo che ha grandi problemi con cui fare i conti. Questa fase passa sicuramente attraverso il potenziamento delle capacità di iniziativa delle nostre imprese.

La percezione e la consapevolezza che invece si ricava dall'attuale situazione è che l'Italia (ma non solo il nostro paese) abbia sposato acriticamente nei rapporti bilaterali con la Cina quella filosofia che non riguarda un'evoluzione il più possibile democratica ed umana della società cinese, ma semplicemente abbia utilizzato tutti i mezzi di cui dispone per sfruttare questa importante corrente di liberalizzazione economica a vantaggio delle nostre imprese. Questo è il problema di fondo ed egli gradirebbe sapere dal Ministro in che misura tutta questa messe impressionante di piccoli interventi non corrisponda solamente a singoli interessi di specifiche aziende, ma piuttosto faccia riferimento ad una trama (che in un

paese di un miliardo di abitanti è comunque difficile cogliere) di interventi secondo obiettivi prioritari e selezioni nel campo agricolo, scientifico e della tecnologia. Questa filosofia invece della dispersione a pioggia, tipica della nostra politica di cooperazione, è aggravata da un assecondamento ancora più tipico alla politica del commercio con l'estero a favore degli interessi di alcune nostre singole aziende.

Passando all'aspetto politico, poichè non c'è dubbio che deve dare atto al ministro Andreotti di avere avuto prudenza ed accortezza nel giudicare la situazione cinese, l'oratore cita un ritaglio dell'«Espresso» del 1986 che tratta della visita in Cina dei nostri rappresentanti a livello governativo, dell'onorevole Craxi e dello stesso Ministro degli esteri. Ora, mentre Craxi descriveva l'incontro con Deng come con un giovanotto di energia tutto volto al nuovo, ad Andreotti invece piaceva sottolineare che il nuovo è difficile e che il piccolo grande uomo aveva ammonito di ricordarsi che se anche uno solo su cento di loro non era d'accordo, per la Cina significava avere dieci milioni di contestatori.

Nel dare atto al Ministro degli esteri di alcuni giudizi validi sulla Cina, soprattutto rispetto a certi entusiasmi che si sono manifestati acriticamente in questi anni, egli deve anche ricordare che non è che il nostro Governo e la nostra diplomazia non fossero in possesso (come alcune forze politiche avevano sottolineato con la debita accortezza) di alcuni dati come quelli ufficializzati da Amnesty International fino anche all'aprile 1989: «In Cina la volontà di infliggere una punizione rapida e deterrente è così forte da consentire l'interruzione dei processi e l'esecuzione degli imputati a pochi giorni dall'arresto. Le garanzie per un processo equo sono praticamente inesistenti. L'accesso alla difesa è limitato e pochi imputati hanno effettivamente la possibilità di usufruire di questo elementare diritto. Parecchie migliaia di prigionieri sono state giustiziate nell'ultimo decennio». Stime ufficiose (cita ancora da Amnesty) parlano di 30.000 esecuzioni nei 5 anni successivi all'apertura di una campagna nazionale anti crimine che ebbe luogo nel 1983. Le persone uccise sono state accusate di vari reati tra i quali l'organizzazione di società segrete con fini reazionari.

«Nei primi mesi del 1983 molti prigionieri sono stati giustiziati in pubblico, mentre ancora oggi vengono mostrati in pubblico prima di essere fucilati. Nel settembre 1988 è entrata in vigore una legge sui segreti di Stato secondo la quale le persone ritenute colpevoli di aver raccolto o rivelato informazioni riservate possono essere condannate a morte». Ha citato questi capitoli per richiamare le due Commissioni ad una riflessione. Gli elementi di fondo della situazione erano già noti e conosciuti.

Le preoccupazioni assolutamente legittime rispetto all'aspettativa di libertà, di democrazia e di lotta alla corruzione che sono state avanzate dagli studenti cinesi erano acquisite. Non c'è dubbio quindi, per quanto riguarda la sua parte politica, che gli entusiasmi ed una iniziativa così superficiale che il nostro Governo nel suo assieme ha voluto assumere in questi anni nel grande interesse soprattutto dei grandi centri economici ed industriali rappresentano per la politica estera del nostro paese un indirizzo inappropriato; e da questo punto di vista e gli si augura che nella replica, proprio rispetto ad una drastica revisione degli indirizzi della nostra cooperazione allo sviluppo, il Ministro voglia dare qualche valutazione aggiuntiva. Ribadisce che questo deve rientrare in una revisione d'insieme e che il caso cinese deve fare riflettere su tutta la politica di cooperazione.

Passando al tema dell'Europa, l'oratore rileva che indubbiamente il mandato che gli 81 europarlamentari italiani hanno ricevuto dall'89 per cento degli elettori con il *referendum* per il mandato costituente al Parlamento europeo dà al nostro Governo - e ha fatto bene il Ministro a richiamarlo nella sua relazione - una forza speciale nelle relazioni con gli altri 11 paesi della Comunità, e gliela dà perchè, al di là della volontà sempre espressa dal Parlamento, che certo è sufficientemente rappresentativo della volontà popolare, un'espressione diretta così schiacciante della volontà popolare in una chiave che è certamente federalista va rimarcata e sottolineata.

Ecco perchè la sua parte politica ritiene che anche se ci sono molte ombre e qualche luce nella conclusione del vertice di Madrid, il nostro Governo, grazie a questa legittimazione, deve spingere nella direzione anche di forzare alcune posizioni conservatrici che emergono da parte della Gran Bretagna e di alcuni altri *partners* comunitari e questo sembra l'indirizzo essenziale.

Aggiunge che nel corso delle consultazioni il Presidente del Consiglio aveva dichiarato che aveva intenzione di prendere alcune iniziative in materia di ambiente e di poteri comunitari: c'è stata la proposta, avanzata da varie parti, di un'alta autorità dell'ambiente, un'ipotesi sul declassamento ad un soggetto invece mediano, intergovernativo che in qualche misura raccolga segmenti di sovranità nazionale in materia ambientale, ma non se ne è avuta molta traccia dalla stampa, per cui vorrebbe sapere anche qui se l'Italia si è mossa sulla scia della dichiarazione dell'Aja di qualche mese fa e se su questo campo c'è qualche progresso per la costituzione di autorità e di poteri che consentano di governare su scala europea le grandi questioni ambientali.

Il senatore Gerosa ritiene necessario, nella immane tragedia che ha colpito e che continua a colpire il popolo cinese, che le prese di posizione e le ferme condanne e la discussione avvengano con ampiezza di presenza e con solennità. Costituisce motivo di soddisfazione, pure nella catastrofe, riconoscere la sensibilità del Governo e della Presidenza, anche in questa tormentata fase politica e di crisi nel paese, di avere avviato tempestivamente una discussione pubblica su quella che senz'altro sarà ricordata come una delle più grandi tragedie politiche del secolo.

Osserva che tra le molte iatture di questa tragedia c'è stata anche quella, per l'Europa, di essere avvenuta nel corso di un'accesa campagna elettorale e quindi quegli avvenimenti che dovevano suscitare orrore, pietà e rispetto in senso assoluto sono inevitabilmente finiti spesso come argomenti della campagna elettorale, per cui solo adesso si può recuperare il discorso nella sua integralità e assolutezza.

Esprime la soddisfazione del suo Gruppo per il fatto che a Madrid il Consiglio europeo abbia espresso una ferma condanna della brutale repressione che sta avvenendo in Cina e che soprattutto ci si appresti, come ci si deve apprestare, ad un' incisiva azione di pressione sul Governo cinese affinchè ponga termine in brevissimo tempo alla barbarie che fa inorridire il mondo civile.

È vero che gli antecedenti della storia cinese sono stati terribili in fatto di violenza: quella della Cina non è una storia di armonie celesti, è una storia secolare di signori della guerra, di imperatori feroci, di generali massacratori e di atrocità; nel 1927 a Shangai Chang-Khai Shek fece legare gli oppositori ai

cannoni. Sono cose che a volte si dimenticano, ma sono le tragedie della storia che si ripetono.

Ma il discorso deve essere attuale; non si può spiegare Deng soltanto con la storia cinese millenaria. In Cina è in corso attualmente una lotta di potere selvaggia nella dirigenza cinese, e a questa lotta probabilmente con un'analisi esatta si può far risalire il massacro, perchè probabilmente è stata proprio l'ala dura del regime cinese che ha voluto mostrare di essere capace di far regnare l'ordine a Pechino, a Shangai e in tutto il paese.

Sebbene ci si rallegri che il nuovo Segretario cinese, l'ex sindaco di Shangai, sia un riformista, bisogna chiedersi anche che cosa ne è di quello che oggi sembra un *desaparecido*, Zhao Ziyang, che probabilmente era ed è il vero Segretario riformista, il quale è sparito e probabilmente paga per aver salutato piangendo i ragazzi della Tienanmen.

Per questo ritiene che la risposta - e appunto Madrid può essere un primo passo - deve essere oggi politica, perchè la lotta di potere investe non soltanto la Cina del massacro ma tutta l'Asia, tutto il Sud e tutto l'Est e richiede perciò una risposta politica globale. Lo scontro oggi avviene nell'Iran del dopo Khomeini, tra i successori dello stesso Khomeini; lo scontro avviene nel Sudamerica, nei paesi dell'inflazione e dei moti popolari, avviene in Venezuela, in Argentina; soprattutto avviene qualcosa di profondamente nuovo nella Russia del Parlamento nuovo di Gorbaciov; in Polonia, dove un partito che non è il partito al potere ha preso tutti i voti possibili al Senato del paese; in Ungheria, dove una classe di riformisti sta andando al potere, non in contrapposizione a oppositori del partito al potere, ma addirittura contro chi era un po' meno riformista di loro.

Quindi, avanzano rivoluzioni e trasformazioni inarrestabili per spiegare i quali non è sufficiente l'economia.

L'ex presidente americano Nixon, il quale evidentemente sostiene la propria politica perchè fu lui ad aprire il dialogo con la Cina nei primi anni del 1970, crede di poter difendere la dirigenza cinese perchè questa ha raddoppiato i redditi e perchè effettivamente ci può essere un interesse dell'Occidente a trattare con i cinesi. Ma il reddito è soltanto una faccia della realtà. In Cina la richiesta di reddito cresceva parallelamente a una impetuosa, violenta richiesta di democrazia; quei dimostranti non erano isolati e non lo erano anche perchè potevano avere la forza, il vantaggio di quella che è la grandezza dei *mass media* nell'età contemporanea. Ritiene che questo della Cina abbia avuto un riflesso enorme in tutto il mondo anche perchè è stato il primo grande massacro alla televisione; come la guerra del Vietnam ha colpito la coscienza del mondo e suscitato le proteste perchè era la prima guerra televisiva, la prima guerra in diretta, così anche il massacro di piazza Tienanmen è stato il primo massacro in diretta alla TV.

E proprio per questo, perchè si è visto, bisogna respingere ogni tentativo di benevolenza verso la Cina di Deng, tentativo che nonostante tutto si riflette nelle parole di molti dirigenti occidentali. Non si può dimenticare quanto ha sottolineato il ministro Andreotti, cioè che esistono soltanto due modelli di Stato: uno autoritario ed uno legato a principi di libertà. Non esiste regime che possa essere giustificato dai successi economici quando si regga su una politica liberticida, come è quello di Deng.

La necessità assoluta di sostenere il modello di Stato basato sulla libertà è la ragione per la quale all'Est si è aperto un grande processo di instabilità, che saluta con entusiasmo, perchè non saranno gli aiuti economici, non sarà

il raddoppio dei redditi a modificare le situazioni, ma l'avvio verso una fase nuova e reale di libertà. A tale proposito ritiene opportuno lanciare un monito, un appello per il timore che l'avanzata dei mercati venga scambiata con quella verso la libertà e la democrazia. Non occorre usare grandi teorie politiche per sapere che il mercato è un aspetto della vita pubblica, mentre la democrazia è ben altra cosa: il mercato può avere un valore, ma non riuscirà mai ad averlo senza un'affermazione profonda del modello democratico.

Si assiste in questo momento al gran balzo indietro, addirittura alla ricaduta nelle tenebre medievali di una società che aveva riscoperto il mercato, ma che aveva rifiutato il grido appassionato dell'uomo. La crescita democratica non ha accompagnato la crescita economica e ciò ha costituito il disastro della Cina.

Queste vicende costituiscono un monito anche per gli europei che stanno cercando di dare istituzioni diverse ai rapporti comunitari, stanno cercando di mutare i principi di cooperazione in vista delle scadenze del 1992 e del 1993: anche per l'Europa il primato non deve andare ai problemi del mercato, ma a quelli della collettività.

Comprende il desiderio delle democrazie occidentali di non interrompere il dialogo, di non lasciar cadere la Cina nel suo disastro, nella sua barbarie, di non richiudere quel paese in un isolamento antico; ma solo se i Governi sottolineeranno che il plauso e la solidarietà degli uomini democratici va soltanto alle vittime, agli eroi di Tienanmen, a quel giovane che con la sola forza della sua passione per la libertà ha saputo opporsi all'avanzata dei carri armati e che probabilmente ha pagato con la vita il suo amore per la libertà. Crede che l'azione del nostro Governo e della democrazia italiana debba ispirarsi sempre al sacrificio di quel giovane e dei suoi coetanei.

Per tale ragione invita il Ministro degli affari esteri a far sentire molto forte le opinioni oggi espresse presso i governanti cinesi affinché cessi la catena delle delazioni e la repressione. Ricorda che recentemente alcune televisioni ed alcuni organi di stampa hanno lanciato l'idea di telefonare ai numeri indicati dalle autorità cinesi per dare informazioni e fare delazioni, in modo da tentare di frenare questa ondata di denunce. È una proposta molto simpatica ma anche parecchio ingenua. I governi non hanno bisogno, però, di telefonare, visto che hanno strumenti di pressione economica e finanziaria ben più efficaci per far comprendere ad un governo che non può porsi al di sotto degli *standards* dei diritti umani. Qui sì che il mercato può agire; qui sì che una politica di coazione economica o il rifiuto di aiuti finanziari, qui sì che le sanzioni possono costituire una azione definita e reale.

Chiede al Governo di trasformare l'orrore e lo sdegno provati in un'azione politica che costringa la Cina a cessare di essere lo spauracchio del mondo in questi giorni, di esser un residuo di barbarie in un mondo in cui sia l'Est che l'Ovest sono lanciati verso politiche che traducano il desiderio di libertà.

Il Gruppo socialista approva l'azione diplomatica del Governo in relazione ai fatti cinesi, che si è esplicata in modo efficace anche a Madrid. Quanto ai problemi relativi all'unità europea, dei quali non si è parlato, si è però avuto notizia dalla stampa del ruolo di mediazione importante ed efficace svolto dall'Italia nel quadro di un'azione per non far divenire la Comunità una «Europa dei mercanti», ma una «Europa della politica».

Il senatore Rosati considera davvero importante che al Parlamento venga offerta un'occasione di incontro su quanto è accaduto e sta accadendo

in Cina. Ancora più importante è che ciò avvenga in un clima meno agitato di quello delle ultime settimane, quando la gravità della tragedia e la possibilità di una sua utilizzazione in chiave interna hanno introdotto una forte distorsione ed hanno determinato il rischio - una volta terminato l'uso - di una deconcentrazione sproporzionata per difetto alla portata della vicenda conclusasi con il massacro di Piazza Tienanmen e con le condanne a morte, le delazioni e quant'altro sta accadendo.

Scopo del suo intervento è di apprezzare il significato e la misura delle iniziative di condanna e di risposta politica all'operato del Governo di Pechino adottate a Madrid.

Ritiene che la tragedia cinese abbia aperto un contrasto che non è nuovo nelle vicende umane tra esigenza morale di condanna di un crimine contro l'umanità ed istanze di una *realpolitik* che porterebbero piuttosto a gesti di comprensione, se non di precoce oblio. Non è la prima volta e non sarà l'ultima che ciò accade, ma non reputa questo un motivo sufficiente per mettere a tacere una istanza morale che reclama una risposta non compromissoria. Le esigenze della concretezza storica potranno consigliare di graduarne l'estensione e la durata, ma non dovrebbero esservi dubbi sulla intensità e sul significato di una condanna che, in quanto manifestata, non consente appello. Penso che il Governo possa convalidare questa posizione anche con l'attestazione di una univocità del sentimento nazionale forse mai prima d'ora espresso in modo così coralmemente unitario su una così drammatica vicenda.

Da questo punto di vista desidera sottolineare, delle decisioni europee di Madrid, piuttosto il carattere di rifiuto morale e di rigetto senza riserve del comportamento del Governo di Pechino, del partito comunista cinese e dell'esercito popolare di quella Repubblica, che non il carattere ponderato e l'equilibrio tra differenti interessi che si ricava dal loro complesso.

D'altra parte, l'esperienza dimostra che anche le misure più drastiche e le sanzioni più rigorose si rivelano fallaci o comunque soggette a molteplici elusioni. Sicchè può risultare persino fuorviante il ricorso a parole gravi quando, nel fatto, i flussi del mercato proseguono in base a leggi proprie. Le misure stabilite in sede europea rappresentano il «minimo-massimo» oggi plausibile e convenuto. Esse devono mantenere un appropriato carattere sanzionatorio di fronte all'opinione pubblica mondiale e alla coscienza dell'umanità.

Attualmente le norme una volta considerate intangibili vengono revisionate criticamente nella elaborazione di nuovi principi di diritto internazionale. È soprattutto nel processo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea che si manifestano queste novità finora non adeguatamente valorizzate nel loro significato profondo. Essenzialmente fa riferimento a due aspetti: il primo concerne l'abbattimento delle inviolabilità del segreto militare derivato dalla acquisizione del principio delle ispezioni sul posto come garanzia reciproca di fiducia nei comportamenti delle parti: il secondo aspetto consiste nel superamento della barriera della «non ingerenza» negli affari interni di un altro Stato quando si tratti di accertamento di violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Anche ultimamente, alla riunione di Parigi, si sono compiute esplorazioni significative su questo percorso, sia pure nell'ambito di una procedura tortuosa che però fa salvo il punto: è stato sancito un principio esattamente opposto di quello superato, vale a dire che in materia di diritti umani e di

libertà fondamentali non vige più il principio di non interferenza ma esattamente il principio di interferenza.

Si domanda se fosse stato possibile immaginare che i paesi protagonisti di una evoluzione così netta di orientamenti la avrebbero asserita non solo come regola nei propri reciproci atteggiamenti, ma anche come criterio di condotta nelle relazioni con altri paesi e nelle situazioni al di fuori dell'area dei 35 firmatari dell'atto di Helsinki.

Tenendo presente questa possibilità, aveva avanzato alcuni quesiti in una interrogazione presentata a caldo, nella quale metteva in luce, tra l'altro, due contraddizioni gravi nell'atteggiamento di alcuni dei maggiori contraenti dell'atto finale di Helsinki e dei successivi sviluppi.

Per l'URSS la contraddizione si manifestava tra l'atteggiamento di astensione assunto sui fatti cinesi attraverso l'invocazione del principio di non ingerenza negli affari altrui, esattamente opposto a quello condiviso in sede CSCE che esclude per i diritti umani l'applicazione della norma di Pilato.

Per gli Stati Uniti e per i *partners* europei la contraddizione gli sembrava consistere tra la sincerità della condanna dei governanti cinesi ed il riconoscimento del fatto che fino a quel momento ad essi era stata garantita la fornitura di armi e di materiali strategici. Al proposito riteneva indispensabile stabilire in una sede autorevole che la fornitura di armi e materiali strategici a paesi che calpestano le regole della comunità internazionale costituisce essa stessa esplicita violazione dei diritti umani.

Molti aspetti sono stati chiariti, almeno sul piano pratico. L'Unione Sovietica ha in parte corretto il primo atteggiamento e viene del resto chiamata direttamente in causa da Pechino come referente di impulsi controrivoluzionari. Gli Stati Uniti e l'Europa sembrano attestarsi durevolmente sulla linea dell'embargo militare anche se non la sorreggono con motivazioni di principio.

Ritiene, tuttavia, che manterrebbe un enorme significato il fatto che una posizione univoca di condanna e di condotta possa esprimersi in un consesso come quello CSCE, che rappresenta un luogo di ricerca comune che attraversa i blocchi e coinvolge l'area dei paesi neutrali e non allineati: un consesso all'interno del quale non esistono gerarchie od ostacoli come quelli che, ad esempio, costringono al silenzio le Nazioni Unite in evenienze come quella cinese.

Una linea omogenea definita in sede CSCE rappresenterebbe un superamento di visioni e divisioni ideologiche ad ulteriore convalida delle acquisizioni di Helsinki per cui i diritti umani e le libertà fondamentali non sottostanno a vincoli politici perchè rappresentano valori inalienabili e riferimenti «trascendenti» per tutta l'umanità.

È importante che i Dodici di Madrid abbiano preso un atteggiamento comune che vale più di ogni solitaria esternazione nazionale, ma ritiene altresì che ancora più importante sarebbe, ove avvenisse, una condivisione di modalità di valutazione e di coerenze che coinvolgesse quei 35 paesi, europei più USA e Canada, per i quali fin dal 1964, come racconta Gromiko nelle sue memorie, Aldo Moro preconizzava un futuro comune di sicurezza e di cooperazione.

Si tratta di impostare non solo all'interno dell'area CSCE ma anche per gli atteggiamenti dei paesi che la compongono verso l'esterno i criteri e, nel tempo, anche le forme e le istituzioni di una nuova visione del diritto delle

persone come soggetti primari della convivenza: un diritto che non può essere confiscato nè da ragioni di Stato, nè da ragioni di mercato, nè da ragioni di ideologie.

Attribuisce un carattere decisivo a questi principi: solo attenendosi ad essi si può governare il futuro del rapporto con la stessa Cina.

Ricorda che sono ancora fresche di stampa parole di elogio per Deng Xiaoping, presentato come «il principale architetto dello straordinario cambiamento avvenuto in Cina nell'ultimo decennio in direzione di un socialismo orientato al mercato e affrancato dal dominio del Partito comunista cinese».

Anche oggi può insorgere una tendenza a circostanziare l'accaduto in modo che esso risulti meno sgradevole; chiedendo aiuto ai militari il Partito comunista cinese dà prova di debolezza; la scelta dei nuovi dirigenti tende a mantenere la porta aperta ai *partners* commerciali per scongiurare il tracollo economico; la dimensione dei problemi cinesi, a partire da quello demografico, sconsiglia ogni semplificazione, sia in campo ideologico, data la peculiarità di quel comunismo, sia nella individuazione di un modello basato sulla sintesi tra mercato e comunità in una società incredibilmente povera.

A fronte di queste tendenze ritiene che debba rimanere netto il segno del dissenso e che il Parlamento italiano debba esprimere una reazione di inaccettabilità morale prima che politica di un ordine ristabilito a quel prezzo. Tre concezioni ritiene necessarie per garantire efficacia alle decisioni adottate. La prima è che sia mantenuto senza scappatoie per una durata congrua il blocco delle forniture militari. La seconda è che cessino gli aiuti in forma di dono che, senza entrare nel merito degli stessi, sono sempre espressione di una particolare simpatia politica. La terza condizione è che si dia respiro alla cooperazione culturale, specie quella che favorisce i contatti tra i giovani. È infatti convinto che alla base di tutte le tensioni di libertà che si manifestano all'interno del cosiddetto comunismo realizzato c'è la crescita culturale della popolazione e che sarà questa la leva decisiva in Cina ed altrove.

Conclude con un invito a respingere il ritorno all'indifferenza. Nel mondo delle interdipendenze è davvero insensato appellarsi al Machiavelli che nega si sia costretti ad occuparsi di «repubbliche che non si conoscono». Se in Cina o altrove vi saranno sviluppi di libertà o nuove repressioni, dipenderà anche dalle scelte che saranno adottate in Europa.

In questo spirito le comunicazioni del Governo devono essere accolte come un riscontro doveroso e positivo ad una domanda che il Parlamento desume da una forte sensibilità presente in tutto il paese e che attraversa l'intero popolo italiano senza diaframmi ideologici o di convenienza politica.

Il Governo deve però intendere quanto ha ora comunicato al Parlamento come un impegno a non considerare normalizzata la situazione a Pechino sulla base di una autocertificazione di avvenuta normalizzazione che quel Governo esibisce e tenta di accreditare con alcuni cambiamenti nel gruppo dirigente.

La pressione dell'opinione pubblica internazionale, quando i Governi se ne fanno tramite, può essere un fattore decisivo per la costruzione della fiducia e della sicurezza: deve diventarlo anche per la piena affermazione, dovunque nel mondo, dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Il deputato Capanna esordisce affermando che a suo avviso questa riunione congiunta e le espressioni che ne scaturiscono costituiscono un fatto molto importante. L'importanza di questa occasione è colta anche all'esterno di qui: come forse i colleghi sanno, sono decine i cittadini che in questi giorni stanno facendo lo sciopero della fame per esprimere il proprio dissenso rispetto alle vicende cinesi. Personalmente ha iniziato alle ore 14 del 23 giugno e lo ricorda solo per sottolineare semplicemente che queste iniziative non vanno contro coloro che stanno qui riuniti, ma contro una situazione generale in un paese straniero, nella speranza che si prendano decisioni sagge.

La lettura che dà dei fatti cinesi è la seguente: da «la politica al primo posto» di maoistica memoria, si è passati a «l'economia al primo posto» di Deng Zhiao Ping e del gruppo dirigente attuale, con una parola d'ordine che tanto piacque: «Arricchitevi!». Non si tratta quindi di un processo gorbacioviano, che tenta cioè di congiungere la trasformazione economica ad un percorso simultaneo di trasformazione in avanti in senso democratico.

Vi è stato un corto circuito ed è difficile dire quanto consapevole, deliberato e perseguito o quanto frutto di errori di impostazione politica. Sta di fatto però che i carri armati sono entrati in Piazza Tienammen spinti in qualche modo dal dollaro, per così dire, spinti dalla logica mercantile occidentale.

Si dichiara ottimista, nel senso che da amico di ieri, di oggi e di domani del popolo cinese e avversario di Deng Zhiao Ping, nei confronti dei quali molti anche tra coloro qui presenti sono stati amici, pensa che la vicenda cinese sia tutt'altro che conclusa. Gli piacquero le parole di quella giovanissima *leader* degli studenti che diceva: «Per quanto la notte possa sembrare buia e oscura, io penso che l'alba è vicina». Il gravissimo attentato al treno di Shangai, di ieri, ricorda – prendendo con le pinze l'analogia – qualcosa di analogo all'episodio di Piazza Fontana, sa tanto di strage di Stato, appunto per avere un pretesto ulteriore e migliore per condurre più a fondo la repressione nei confronti del dissenso che in Cina comunque non è finito.

In ogni caso la storia recente e lontana della Cina, soprattutto quella recente, dopo l'avvento della rivoluzione, dice che quel popolo è in grado – e questa è anche la mia speranza – di far sì che non si fermi il processo di ulteriore liberazione, dopo la lunga marcia e dopo la rivoluzione culturale, che è stato capace di intraprendere. E se si sarà lungimiranti è un augurio che può essere formulato, al di là delle differenze politiche.

Questo processo è stato devastante, ha già prodotto 200 milioni di disoccupati, pari a 4 volte il totale della popolazione del nostro paese! Era evidente che la ribellione sarebbe esplosa; ha avuto il carattere fantastico di una ribellione assolutamente pacifica nonostante le provocazioni e le minacce che poi purtroppo si sono drammaticamente realizzate.

Afferma – perchè altrimenti viene taciuta la verità – che il Governo italiano è stato latitante per tutto il periodo immediatamente precedente la brutale repressione. Egli con Occhetto si è recato all'ambasciata cinese, di certo non Forlani nè Craxi perchè solo da questa parte si può parlare con cognizione di causa della Cina. Questo diritto non lo si può riconoscere agli sciacalli preelettorali, tanto per essere chiari. Apprezza le cose dette nell'intervento da Gerosa.

Ad ogni buon conto il Governo non ha fatto nulla prima della

repressione, quando già era facilmente immaginabile il precipitare degli eventi. Personalmente si è reso conto di quello che sarebbe potuto accadere quando quattro giorni prima dell'ingresso dei carri armati in Piazza Tienammen fu convocato all'Ambasciata cinese per sentirsi dire che la sua richiesta di visto per andare a portare solidarietà agli studenti cinesi in quel momento non poteva essere accolta. Gli parve il segnale chiarissimo che la situazione sarebbe precipitata. Ma non occorre essere profeti per immaginare che si sarebbe giunti ad un punto di rottura.

Passando all'esposizione del Ministro sulla sospensione degli aiuti di cooperazione e l'embargo delle forniture militari afferma, certo, meglio tardi che mai! Ma vorrebbe che oggi si decidesse con molta consapevolezza che ogni atteggiamento del Governo per quanto riguarda l'Italia, cioè ogni modifica di queste decisioni possa e debba avvenire, se e quando le condizioni lo consentiranno, unicamente dietro espressa autorizzazione del Parlamento. In altre parole, così come oggi si discute, se il Governo italiano deciderà nel futuro un mutamento di atteggiamento, una volta eventualmente normalizzata la situazione in Cina e ripristinati i diritti di democrazia, che ciò avvenga dopo una nuova discussione palese, esplicita e trasparente e quindi subordinato al consenso del Parlamento.

L'onorevole Napolitano a suo dire esprimeva un'esigenza condivisibile: operare affinché i deliberati di Madrid abbiano espressione conseguente in un atteggiamento politico. Non basta prenderne atto oggi: a suo avviso occorre dar corso ad un atto concreto. Non un atto di ostilità, perchè su questo punto l'onorevole Andreotti ha ragione: sarebbe impossibile pensare di lasciare la Cina in stato di assedio, tanto meno in quarantena. Propone quindi di procedere al richiamo temporaneo, anche per un breve periodo, per consultazioni dell'ambasciatore italiano in Cina. Come è noto tale atto non significa affatto la rottura delle relazioni diplomatiche, ma può rappresentare un gesto del Governo italiano concreto e conseguente alla volontà espressa negli incontri di Madrid. Non per fare i primi della classe, ma per mostrare come l'Italia è estremamente sensibile ai problemi di cui stiamo parlando, a tal punto che compie questo gesto ulteriore quale espressione di volontà politica.

Viene rapidamente alla conclusione con due ultimi rilievi. La situazione è tale che già vi sono decine di giovani cinesi, segnatamente studenti - ma anche atleti che erano in viaggio in Europa e in Italia al momento del massacro - che non vogliono o non possono (che è lo stesso) tornare in patria, per motivi comprensibili. Crede che se qualcuno chiedesse asilo politico, sia dovere dell'Italia acconsentire a tale richiesta.

Vorrebbe dire fin da adesso che è miserabile invocare per un eventuale diniego la cosiddetta clausola geografica che tutti i colleghi conoscono. Il nostro paese dà asilo politico ai cileni che lo chiedono, che sono cittadini extracomunitari, e non si capirebbe e sarebbe intollerabile che lo negasse ai cinesi che ne facessero richiesta e che ne avessero necessità vitale.

Pensa che si debba decidere con una consultazione dell'ambasciatore l'assunzione di un orientamento preciso che dia ai cinesi esuli la garanzia dell'asilo politico; spera che tali decisioni possano essere prese in questa riunione. Questa sarebbe, ritiene, l'espressione ulteriore di una determinazione comunitaria di buona vicinanza tra i popoli che il nostro paese può dare oggi e pensa che si debba decidere in tal senso.

Il senatore Pozzo considera positivo il fatto che la latitanza e il silenzio del Governo siano stati improvvisamente e giustamente interrotti da questa

convocazione straordinaria delle due Commissioni esteri del Senato e della Camera dei deputati e considera questo fatto un dato politico del quale dare atto al ministro Andreotti.

Si rifà alle dichiarazioni del Ministro degli esteri, a quando questi ha affermato che gli studenti cinesi hanno invocato valori che sono alla base della costruzione europea e a questi studenti l'Occidente ha fornito i simboli delle loro rivendicazioni. Una prima brevissima considerazione è che fino a questo momento nessuno degli intervenuti ha chiamato il Governo cinese il «Governo comunista cinese». Tutti hanno rilevato con circospezione che nessuno ha ricordato che il Governo cinese è la caratterizzazione più limpida di ciò che il comunismo è in talune fasi della sua gestione del potere in Cina.

Questo non vuole però dire che egli abbia l'intenzione di speculare sul piano interno e di lasciarsi andare ad affermazioni che possano comportare coinvolgimenti in qualunque modo. C'è piuttosto da ricordare, e crede che lo ricordino i colleghi che come lui sono stati in Cina non molti mesi fa, l'eccesso di entusiasmo con cui il Governo, ma soprattutto i rappresentanti dei grandi potentati economici italiani guardavano allo sviluppo dei rapporti economici con la Cina comunista. Ricorda che tutto cominciò proprio da una visita di una delegazione della Cina comunista a Torino e da colloqui risultati positivi con Agnelli e De Benedetti; iniziò così questa avventura disinformata della partecipazione in primissimo piano dell'Italia al rafforzamento delle posizioni di potere di chi gestiva e gestisce in questo momento il potere in quel paese.

Si è detto e si è visto tutto l'orrore che si è avuto dopo quaranta giorni di occupazione pacifica da parte degli studenti di Pechino nella grande piazza Tienanmen. Ci si sofferma spesso - i *mass media* non risparmiano i particolari anche più macabri - sulla grande repressione, sul massacro, sull'eccidio avvenuto in quella piazza. Qualche particolare in meno lo forniscono su quanto sta accadendo in questo momento con la caccia all'uomo che si sviluppa in tutta la Cina e in particolare in quei grandi centri come Shanghai, più esposti alla contaminazione occidentale.

Non insiste nell'approfittare di un'occasione solenne e seria come questa per esprimere posizioni preconcrete; esprime posizioni estremamente preoccupate perchè tutti i rapporti con la Cina, a suo modestissimo avviso, potevano, se meglio indirizzati, forse scongiurare la strage. C'è infatti e c'era, a suo avviso, troppa disinformazione. Ne ebbe la certezza quando, per iniziativa del Presidente del Senato, si andò in quel paese e ognuno tirò poi le sue conclusioni. Non si ebbe occasione di scambiare le proprie conclusioni ma crede che fossero tutti abbastanza convinti del fatto che spazio di libertà non ce ne fosse. Riusciva difficile persino uscire la sera dagli alberghi. Si era circondati da risposte molto sfuggenti alle domande più impegnative che riguardavano lo spazio di libertà e il processo di rinnovamento, di apertura in Cina alle nuove generazioni.

Quindi, questa risoluzione del Consiglio d'Europa è estremamente tardiva rispetto ai fatti, tardiva rispetto agli impegni che il Governo avrebbe dovuto assumere in questo frattempo. Si rende conto perfettamente di quale possa essere la posizione del ministro Andreotti; ma un Presidente del Consiglio bene o male in carica, sia pure per l'ordinaria amministrazione (non si sa bene a che titolo ancora in carica) aveva il dovere di convocare il Consiglio dei Ministri e di aprire un dibattito politico. È assurdo, non usando

termini che vadano al di là della notazione pacata che si deve avere a questi livelli, che si sia arrivati tutti insieme a questa data dopo le decisioni del Consiglio d'Europa, senza che prima il Governo italiano avesse fatto conoscere con chiarezza quali erano le sue intenzioni riguardo al congelamento degli investimenti, degli aiuti il più delle volte gratuiti - non si ritiene di prolungare l'elenco fatto dall'onorevole Rutelli a questo proposito - derivanti dalla legge per la cooperazione nei paesi in via di sviluppo. A lui sembra che in tutto questo tempo dedicato sia pure in larga misura alla campagna elettorale europea avrebbe dovuto essere imposta la convocazione dell'Assemblea o delle Commissioni; è comunque già un miracolo che questo avvenga oggi.

Bisogna però chiamare le cose con il loro nome. Si annovera fra coloro che considerano con estremo disprezzo gli avvoltoi, quindi non prende spunto dai fatti della Cina per fare dell'anticomunismo di accatto. Tuttavia il dibattito è aperto e si deve svolgere in Parlamento. Nello scorcio di una breve seduta di Commissione prende atto delle solenni dichiarazioni del Ministro degli esteri, ma non si è nella condizione di votare un documento, di comprendere le intenzioni delle varie parti politiche e di accertare la responsabilità del Governo italiano anche nei confronti degli operatori economici del nostro paese coinvolti nella grande avventura cinese, non si comprende se il Governo ha intenzione di assumersi le proprie responsabilità con limpidezza e chiarezza.

Conclude riferendo soltanto alla sensazione che cinque o sei mesi fa raccolse dai pochi segnali che si potevano intravedere durante un viaggio di studio in Cina. Dilagava il senso di rivolta generalizzata; non ebbe occasione di parlare direttamente con gli studenti dell'università, però ebbe dei colloqui estemporanei con altre persone. Ebbene, dilagava il senso di rivolta contro la corruzione, l'inflazione e la crescita senza controllo di questa politica di apertura che nascondeva, nasconde e potrà nascondere ancora grandi concentrazioni di potere nelle mani di pochi. Accenna soltanto ad alcuni temi di dibattito plenario.

Chiede allora in questa sede che si convochi, con o senza il Governo, una seduta per una discussione senza limiti di tempo in cui si possano produrre tutte le documentazioni e si possano chiedere tutte le informazioni. Ognuno ha dati da fornire in Assemblea, così come ognuno ha informazioni da pretendere dal Governo. Siamo ancora in una avventura allo scoperto, di fronte ad una gestione incontrollata di interessi, di *lobbies* che fanno capo perlomeno ai due nomi che ho già citato, nonché alle grandi imprese di carattere statale come l'ENI, l'IRI e l'Enel. Non si può andare avanti con la mancanza di certezze. Se si è deciso un embargo, esso è valido nel momento stesso in cui il Governo lo pronuncia; ed invece è in condizione di riprendere dalla stampa dei giorni scorsi notizie che riguardano la partenza per la Cina di ulteriori delegazioni di operatori economici che vanno a prendere contatto con il governo comunista di Deng.

Crede che a questo punto il Ministro degli esteri sia molto meglio informato in proposito di quanto non possa esserlo egli stesso. Coglie questa occasione per ribadire che parte delle richieste contenute nell'interrogazione alla Camera sono assorbite dalla decisione del Consiglio d'Europa, ma, a nome della parte politica che rappresenta, in questo momento, chiede che il dibattito prosegua - non appena possibile - in Aula per avere la massima possibilità di conoscere i fatti che sfuggono all'informazione ordinaria dei parlamentari di questa Repubblica.

Il deputato Gunnella rileva che a suo avviso vi è stato da parte dei colleghi già intervenuti un atteggiamento disocciativo dalla relazione pregevole ed approfondita del Ministro. Gli sembra però necessario sottolineare che siamo di fronte ad una serie di prese di posizione già prestabilite politicamente e già motivate, senza che si sia andati invece a discutere la relazione altamente responsabile del Ministro degli esteri.

Non si include fra coloro che nelle grandi declamazioni di condanna nascondono complessi di inferiorità, poichè la condanna va rivolta al sistema che porta in sè le conseguenze della repressione dura e sanguinosa. Nello stesso tempo però vorrebbe evitare polemiche interne e complesse e vorrebbe quindi limitarsi ad una serie di brevi valutazioni.

La prima è la seguente. Va da sè che le condanne morali producono sempre qualche risultato, ma non sono in grado di modificare all'interno dei singoli paesi atteggiamenti duri e repressivi. Questo purtroppo è l'insegnamento della storia, anche di queste ultime settimane. Al contrario, l'esame approfondito delle cause è di natura differente e può portare a risultati più concreti. Certamente nei passaggi da regimi totalitari e comunisti a regimi di sviluppo economico con tendenze democratiche si hanno scompensi eccezionali. Altrove si sono accorti che l'aspetto politico deve avere la preminenza su ogni riforma economica, quando invece pensavano che il dato economico potesse giustificare un sistema. In Cina la preminenza è stata data all'economia e ciò non ha giustificato il sistema stesso, che ha dovuto rispondere in forma sanguinaria avendo in sè conseguenze di questo tipo.

Il ministro Andreotti lo ha detto con molta chiarezza, anche se con notevole eleganza: questo è il succo del suo discorso. Allora dobbiamo vedere in che modo si può influire come Europa, ma non soltanto come europei. Quella lacuna a cui accennava pensa che il Ministro vorrà colmarla in sede di replica. L'atteggiamento degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, insieme con l'Europa, nei confronti della Cina ha un grande valore affinché ci possa essere un'adeguata corralità verso quel paese al fine di impedire che singole modificazioni vanifichino decisioni che hanno più valore morale che economico.

Si deve riconoscere che le sanzioni non hanno mai avuto un grande effetto economico. Lo si è visto nel 1935-36 nei confronti dell'Italia e in altri casi successivi. Si deve prestare la massima attenzione a questi aspetti. Tuttavia una reazione ci deve essere, perchè sul piano politico la pressione possa essere sempre maggiore, nel convincimento che è impossibile dopo un bagno di sangue assolutamente non accettabile per la coscienza umana, procedere per una via graduale e parallela di riforme economiche e politiche, senza le quali si perpetuerebbero situazioni che oggi determinano certi avvenimenti.

Un'altra notazione che vorrebbe fare è che il Governo nazionale italiano ha assunto delle posizioni e queste sono state riflesse poi in forma unanime dalla Comunità, il che è estremamente importante; cioè si passa da una posizione nazionale (che certamente era stata concordata, se non nella formalità delle riunioni, certamente informalmente) a una posizione che vede l'Europa ferma non soltanto sulla forma di condanna e di sanzione, ma la vede ferma anche nel secondo punto esaminato dal ministro Andreotti per quanto riguarda i processi di unificazione monetaria, finanziaria, economica, un passo che certamente poi dovrà prevedere un secondo, certamente non facile e non breve, passo politico.

L'aver focalizzato il dibattito solo e soltanto sulla relazione del Ministro per la parte che riguarda la Cina sembra all'oratore che sia stato un elemento limitativo dell'importanza di questo incontro, perchè fa parte del modo in cui la Comunità europea si pone nei confronti di avvenimenti internazionali, di avvenimenti di grande rilievo come quello cinese; così deve porsi di fronte ad altri interventi che potranno esserci, in termini positivi o negativi, per far sì che la cementazione dell'Europa di fronte a fatti così gravi sia sempre più forte, pressante e quindi accelerata, dal momento che le dimensioni mondiali divengono sempre più ristrette.

Per quanto riguarda l'aspetto cinese, si esprime positivamente sull'embargo di tecnologie militari, anche se noi come Italia siamo di dimensioni estremamente limitate in questo settore, mentre altri invece hanno una presenza maggiore, altri che non fanno parte della Comunità economica europea: e quindi in tal senso parlava del raccordo con l'Unione Sovietica e soprattutto con gli Stati Uniti.

È certo che non può considerarsi la possibilità di una chiusura d'assedio, ma di una pressione politica e diplomatica continua sì che non cessi, perchè se cessasse in questo momento con l'ultima condanna a morte sarebbe un grosso errore in quanto passerebbe il momento di tensione, si arriverebbe alla normalità e spesso la normalità è fatta di paura all'interno e di relazioni accentuate all'esterno. Le dichiarazioni fatte proprio dagli esponenti della politica estera cinese sono state che nulla muta e tutto continua rispetto a quella linea, con quello che può significare anche sul piano interno la stessa dichiarazione fatta dal sindaco di Shanghai, il più avanzato nel campo delle relazioni economiche con l'Occidente sia europeo che giapponese (in termini non geografici) e con gli Stati Uniti.

Anche in campo della cooperazione cosiddetta polverizzata è estremamente importante perchè colpisce strati fortissimi della società ed è rivolta alla formazione di quel tipo di classe dirigente che riguarda non soltanto i 100.000 cinesi all'estero ma quegli altri 100.000, 200.000 o 300.000 che possono essere oggetto dell'attenzione formativa di cultura moderna innestata in una struttura antica resa più fragile da 40 anni di regime comunista e che certamente non è all'avanguardia per quanto riguarda l'organizzazione (così come in Unione Sovietica si dice che 70 anni sono andati perduti nel campo dell'organizzazione economica moderna per il benessere dei cittadini).

Sull'Europa, il processo a lui sembra che sia stato qui riportato con estrema attenzione e il fatto che si individui nel semestre italiano di presidenza dal 1° luglio del 1990 un punto importante per il completamento della unificazione economica relativamente alla liberalizzazione dei capitali è estremamente importante così come è importante il lavoro positivo svolto dalla Spagna in questo semestre in cui ha guidato la Comunità. E le posizioni che sono state assunte anche dalla stessa Gran Bretagna con la mediazione italiana, di cui si deve dare atto al Ministro degli affari esteri, non soltanto nella forma usata nel comunicato ma nella sostanza della definizione del tempo di partecipazione della sterlina allo SME e quindi dei tempi successivi di unificazione monetaria, non possono non essere sottolineate con compiacimento.

Altri due punti sono importanti e seguono una linea che, dalla dichiarazione di Venezia ad oggi, ha informato la posizione politica italiana - ed è positivo che si continui su quella linea politica - e riguardano la situazione del Medio Oriente.

In proposito condivide lo spirito e la sostanza del discorso del Ministro, salvo aggiungere qualche cosa che è direttamente connesso al Libano, perchè bisogna fare qualcosa in più di quanto fino ad oggi sia stato fatto a livello di Comunità economica europea, a livello di Stati Uniti e a livello di Unione Sovietica con pressioni sulla Siria. La cosa è complessa e non facile e di più deve essere fatto perchè il genocidio e le stragi libanesi in relazione alla stessa popolazione non sono inferiori a quanto si è verificato in Cina (anche se là si tratta di una strage di Stato ben decisa e precisa per proteggere equilibri di potere ancora incerti e su cui è difficile pronunziare una qualsiasi parola, essendo privi di informazioni attendibili ed essendo forniti soltanto di illazioni e di ipotesi in relazione a propri sentimenti). Pertanto la situazione del Libano va vista con estrema attenzione.

Quindi ritiene che, senza enfasi ma con le determinazioni necessarie, la pressione nella Cina vada continuata, signor Ministro, e non possa esaurirsi con questa discussione; si vedrà fra alcuni mesi, nello sviluppo delle situazioni interne cinesi, nello sviluppo dei rapporti internazionali, cosa si è raggiunto, perchè un qualsiasi allentamento di pressione significherebbe danneggiare la possibilità del parallelismo della riforma democratica in Cina con la sua riforma economica, che potrebbe essere bloccata qualora il senso dell'assedio ci fosse. Allora probabilmente la conservazione sarebbe ancora più dura e rigida nell'imporre un regime a qualcosa che è profondamente mutato, come abbiamo visto anche nello stesso aspetto fisico, negli stessi vestiti che sono l'emblema esterno di qualsiasi modifica dei ragazzi che protestavano a centinaia di migliaia nella piazza Tienanmen.

Concludendo ritiene di esprimere un parere favorevole sulla relazione letta dal Ministro e ritiene che le linee qui indicate debbano essere perseguite con attenzione e con la massima sorveglianza del Parlamento che deve, nelle persone dei Presidenti delle due Commissioni affari esteri, rivedere in breve tempo gli aspetti che sono stati esaminati, se qualche risultato è stato raggiunto o meno e se le evoluzioni interne sono tali da far sì che si possa ripristinare un rapporto che certamente non sarà come prima perchè il sangue è stato versato, ma che certamente dovrà esserci, a meno che non si voglia arrivare agli estremi. La Cina fa parte - lo ha ricordato il Ministro degli esteri - del Consiglio di sicurezza dell'ONU di cui è membro permanente. Questo è un fatto di grande rilievo. Un'offensiva seria si fa non tanto con le parole ma con altri strumenti, si fa con un isolamento che si esprime nella condanna ferma, che si tradurrà nell'esame degli avvenimenti futuri ed in una pressione continua. Al di là di tutto quanto è stato detto e cioè che i rapporti economici hanno valore se basati su rapporti democratici.

Il deputato Scovacricchi osserva che l'eventualità di provvedimenti di natura economica mette sempre un po' d'angoscia nella coscienza. Egli si è posto gli stessi dubbi nel periodo in cui Jaruzelsky tentava la scelta al potere scontrandosi con Valesa. È giusto pensare di contribuire ad affamare gente che la pensa come noi, che mira a raggiungere gli obiettivi che noi ci poniamo, che condivide i nostri ideali? Non dimentichiamo, infatti, che anche il Ministro ha sostenuto che il popolo cinese crede ormai nei valori occidentali. Si tratta di un problema di coscienza che non può essere assolutamente messo in secondo piano dalla realtà. Si aprono di fronte a noi due strade: o rimaniamo indifferenti, approvando tutt'al più un ordine del giorno, oppure prendiamo dei provvedimenti; *tertium non datur*.

Il Governo italiano non è arrivato in ritardo, come diceva il senatore Pozzo. Il Governo aveva già congelato i progetti di cooperazione allo

sviluppo, mentre la determinazione dei ministri della CEE è venuta invece soltanto ieri.

Alcuni degli intervenuti hanno inserito in un quadro molto lontano questa rivoluzione cinese, perchè di rivoluzione gli pare si possa parlare. Essa deve essere inserita nel contesto di un processo di deterioramento, di logoramento di tutto un sistema che si può far partire addirittura dal 1953 dai fatti di Potsdam e Varsavia, per passare poi al 1956 con i fatti di Budapest, al 1968 con la Primavera di Praga e via dicendo. La differenza sostanziale è che allora non c'era la *perestrojka* ed anzi l'Unione Sovietica costituiva un punto di riferimento solido e rozzo nell'incoraggiare il soffocamento di queste spinte, cosa che ora non si verifica, o almeno non così apertamente.

Ma la Cina ha un'altra particolarità: è immensa. Egli ha cercato di fare una indagine socio-psicologica di un popolo che dà l'impressione di essere sterminato. Recentemente è stato a nome dell'Unione europea occidentale in Cina e ad un certo punto si è perduto a vedere l'imponenza delle masse cinesi. Ha assistito a manifestazioni di milioni di persone; ha visto spazi immensi, non solo la piazza Tienanmen ma strade ed autostrade a dieci o dodici corsie piene di persone che brulicavano, riempite da questi ragazzi in bicicletta. I quali peraltro avevano una serenità che lo ha colpito. Non ha potuto fare a meno di meravigliarsi dello spirito dei ragazzi. Ha capito però che al primo errore di un militare sarebbe accaduta una catastrofe: non c'è peggior ira di quella dei miti.

Da quel viaggio - e quindi non per averlo letto sui giornali - ha compreso l'esistenza del consenso in Cina sui valori propugnati in un primo momento dai giovani ma poi anche dal resto della popolazione. Ha costatato ciò a Pechino, a Shanghai, a Canton, a Xian: il fenomeno era simultaneo pur non potendo essere assolutamente combinato, dato che il movimento non aveva capi riconosciuti come potevano essere i Nagy in Ungheria o i Valesa in Polonia. Non esistono lì dei capi carismatici e non è possibile un coordinamento, se non altro per problemi di distanze chilometriche: eppure tutto è scoppiato come per sporogenesi, simultaneamente. Questo vuol dire che qualcosa era maturato nelle coscienze cinesi ed al primo segnale è esploso nelle manifestazioni di piazza.

Non si tratta quindi di una controrivoluzione, come l'hanno bollata i governanti cinesi, ma è una vera e propria rivoluzione, fermo restando il giudizio storico su quella di Mao. Del resto, forse anche noi avremmo aderito al movimento di Mao se avessimo vissuto nella Cina di allora; il problema è che poi esso si è risolto in una dittatura. Ed i giovani ai quali abbiamo chiesto cosa volessero ci hanno risposto che chiedevano la libertà e la democrazia; volevano che la gente sapesse cosa stavano facendo; volevano la moralizzazione e le riforme globali; in fondo, non volevano qualcosa di molto diverso dai rivoluzionari del 1789. Anche in Francia venne abbattuto un regime feudale, così come fece Mao. Ma in Cina permane una dittatura che almeno inizialmente doveva essere una fase di passaggio verso la libertà degli uomini. Anche Machiavelli aveva previsto la dittatura del Principe come strumento per arrivare alla libertà repubblicana; anche Napoleone tradì la Rivoluzione francese convertendola in regime autoritario. In Cina, visto che il regime autoritario continuava, si è scatenata una vera e propria rivoluzione e non una controrivoluzione.

Egli non è un sinologo, ma l'esperienza diretta che ha avuto in Cina è stata molto accattivante ed ammonitrice. Si è trattato di un Sessantotto alla

rovescia: prima l'onorevole Capanna ha richiamato i fasti di un tempo, ma in realtà qui si è verificata la rivolta contro un sistema che ora è autoritario.

In queste ore siamo in presenza di una pausa. Qualcuno potrebbe concludere dicendo che la repressione ha vinto. E invece no; l'esperienza che ci siamo fatti di tutte queste rivoluzioni a partire dal 1953 è che il martirologio, che almeno inizialmente ne è il risultato più immediato, alla lunga ha effetti negativi per il potere. È un errore creare dei martiri e degli eroi, perchè non fa altro che consolidare la reazione popolare verso il Governo. Non resta quindi altro che continuare con fermezza nella battaglia che l'Italia ha intrapreso insieme agli Stati europei. Quando egli è stato in Cina gli è stato fornito uno scritto nel quale si diffidava a trattare il problema del Tibet, considerato «affare domestico». Probabilmente Deng e i suoi complici pensano che lo stesso debba essere sostenuto per quanto riguarda i rapporti del Governo con i giovani.

Non si può mettere in stato d'assedio la Cina perchè si finisce per danneggiare la gente che vuole venire verso l'Occidente. È necessaria comunque una certa fermezza e un'autorità da parte occidentale, ma è convinto che i valori della democrazia sono ben tutelati dal ministro Andreotti nel prendere una posizione saggia in ambito internazionale.

Il deputato Cervetti propone di tenere una riunione specifica, per discutere delle decisioni assunte a Madrid in materia di politica monetaria, poichè le implicazioni e le considerazioni che devono essere fatte su tali iniziative sono di grande rilievo.

Il presidente Achilli assicura il deputato Cervetti che si cercherà di soddisfare in tempi brevi la sua richiesta.

Il senatore Granelli, dopo aver espresso apprezzamento positivo per la riunione congiunta delle due Commissioni esteri della Camera e del Senato, osserva che anche nell'odierno confronto parlamentare deve prevalere la valutazione politica e morale, rispetto alla reazione emotiva, su quanto si è potuto riscontrare sta accadendo in Cina per la brutale repressione di un movimento popolare giovanile che reclamava il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali ampiamente garantiti nella Carta dell'ONU e nella Carta per i diritti fondamentali degli uomini e dei popoli.

Non può sfuggire in questa occasione il fatto che la gravità della repressione in corso e gli sviluppi che si possono immaginare non trovano una spiegazione limitatamente alla violazione dei diritti umani. Bisogna avere coscienza dell'importanza che ha avuto ed ha la Cina nel contesto mondiale per gli effetti negativi e perversi che si possono produrre anche sul sistema delle relazioni internazionali, laddove non si riuscisse a far cambiare il corso delle cose. L'Italia negli anni passati ha fatto anche attivamente la sua parte per il riconoscimento della Cina, esprimendo tutta la sua condanna al tempo della banda dei Quattro con la rivoluzione culturale e incoraggiando le successive evoluzioni. Si è tenuto conto non soltanto dell'utilità delle relazioni bilaterali con un popolo di quelle dimensioni, ma del fatto che lo svolgimento di tali relazioni riveste una grande importanza nell'ambito dei contatti con tutte le nazioni del mondo e può incidere sul progresso o meno del processo di distensione e di ulteriore sviluppo delle relazioni nel campo economico e sociale internazionale.

Pertanto è necessario esprimere grande preoccupazione ed invitare il Governo ad incidere sul corso delle cose, non soltanto per porre rimedio ad una macabra repressione ma per ristabilire i diritti fondamentali dei cittadini

all'interno di quel paese, e anche per creare le premesse che consentano di sviluppare con serietà il processo di distensione e quindi l'utilizzo di relazioni normali fra gli Stati anche in contesti più ampi di quelli bilaterali.

In ogni caso, anche con riferimento a queste conseguenze politiche, va ripetuta una condanna netta e severa per quello che è avvenuto. Ci si è trovati di fronte ad una repressione gravissima di un movimento spontaneo che tendeva ad inserire nel processo di liberalizzazione economica anche alcune conquiste di natura civile e politica. Ora si è di fronte ad una fase di orribile spietatezza nella conduzione dell'azione di repressione ormai in atto. Tale azione è fondata su mezzi inauditi, come la delazione di Stato, le esecuzioni sommarie, l'utilizzo macabro dei *mass media* per diffondere in tutto il mondo una sfida che non ha precedenti rispetto ad una brutale violazione di determinati diritti.

In rapporto a tutto questo, ritiene molto importante che nel Parlamento italiano, almeno su questo punto, la condanna sia unanime e generale. Osserva che dall'intervento dell'onorevole Napolitano ha potuto rilevare non solo una posizione chiara ma una sincerità ed una persuasione negli argomenti che egli ha utilizzato per confermare la posizione del Partito comunista italiano su questi episodi, che peraltro era già nota. Il segretario del Partito comunista, di fronte a questa vicenda ha già assunto un atteggiamento senza riserve e senza condizionamenti come nel passato non si era mai verificato di fronte a fatti diversi ma che pure investivano comunque problemi di questo genere.

E, al di là della propaganda che è sempre negativa quando le cose sono così drammatiche, è un fatto positivo per la democrazia italiana che lo schieramento di condanna, di riprovazione, di distacco da quello che è accaduto in Cina sia così ampio, pur nella diversità delle articolazioni ideali e politiche. Ritiene che questo dovrebbe dare al nostro Governo ancora maggior forza nello sviluppare insieme agli altri paesi europei atti conseguenti al livello della condanna che è stata espressa e che viene ribadita.

È stato ricordato dal ministro Andreotti l'insieme delle misure che i paesi della CEE hanno determinato di adottare in ordine alla situazione esistente e al tentativo di correggerla in tempo: la sospensione della cooperazione, l'embargo delle forniture militari, il rinvio dell'esame di nuovi prestiti da parte della Banca mondiale sono indubbiamente atti che si inseriscono nella dottrina generale del ricorso alle sanzioni, ma possono avere anche qualche impatto specifico incisivo nelle relazioni con la Cina in questo momento. Non si può quindi che concordare con tale scelta della Comunità economica europea. Egli crede tuttavia che il vero problema di oggi - e per questo si rivolge con particolare insistenza al Ministro degli esteri - è di accelerare fortemente la pressione realizzandola attraverso strumenti di natura politica e non soltanto economica; perchè i tempi dell'entrata in funzione di queste misure sono lunghi e i tre mesi che sono stati predisposti passano in fretta e non è assolutamente da escludere che alla fine di quel periodo il bilancio della repressione possa essere così macroscopico e grave da non rendere facilmente praticabile il voltar pagina e cambiare tipo di relazioni. In ogni caso non si può affidare al calendario una determinazione di questo tipo. Nel valutare gli effetti delle misure adottate dovremmo stabilire, anche in Parlamento, se le condizioni sono maturate per modificare il comportamento o prendere altre iniziative.

Bisogna agire in forma pressante, forte e concentrata nel tempo. Per questo sarebbe molto utile che anche il punto delle conclusioni di Madrid di sollevare la questione dei diritti umani nei fori internazionali appropriati e di chiedere che osservatori seguano direttamente quanto sta accadendo, rappresenti, dal punto di vista politico e non soltanto sul terreno dei rapporti economici, un ulteriore rafforzamento di quello che dobbiamo fare.

Il problema di oggi quindi - e sarebbe utile avere qualche garanzia da parte del Governo in proposito - è di concentrare gli interventi, di renderli più risoluti, di tenere all'ordine del giorno anche dell'opinione pubblica l'indicazione delle cose che si fanno; in modo che i cittadini non siano posti soltanto di fronte all'elenco continuo degli atti repressivi, ma siano informati anche degli atti che costantemente vengono posti in essere da parte dei paesi democratici per arrestare questo procedimento; in modo da rendere possibile l'arresto della repressione che non solo è inquietante e grave, ma può avere ripercussioni molto gravi anche nel futuro.

Crede che particolare vigilanza in questo contesto di misure da estendere e rafforzare debba essere riservata anche all'eventuale ipotesi di processi e di provvedimenti nei confronti dell'ex segretario generale del Partito comunista cinese Zhao Ziyang, perchè anche ciò potrebbe immettere elementi ulteriori di drammatizzazione della situazione che è venuta a crearsi.

Ritiene quindi che sia importante che il Governo intensifichi gli sforzi, applichi puntualmente le misure, ne dia informazione alla pubblica opinione, nei primi quindici giorni e nel primo mese, perchè se c'è una speranza di modificare il corso delle cose essa sta nella tempestività delle azioni che sono state decise.

In Parlamento, nel paese, nel colloquio tra i partiti è necessaria una riflessione più approfondita su quello che è accaduto e sta accadendo. Lo sviluppo della cooperazione economica mondiale, la distensione, la cooperazione tra i popoli, specie tra quelli che hanno maggior bisogno di sostegno, sono aspetti seri per lasciarli soltanto agli operatori economici e alle leggi di mercato. Se si vuole fare una riflessione più di fondo, si deve constatare che quanto sta emergendo assieme alla drammaticità dello scontro e della repressione è per così dire il limite di un sistema che, se non intervengono riforme più incisive, non è nelle condizioni di assecondare una domanda di partecipazione, di pluralismo e di libertà che è inevitabile quando si procede sulla via della liberalizzazione economica. La lezione che ne viene è una lezione importante. Anche nell'Occidente molti pensano che in ogni caso, aperta la via della cooperazione degli affari, degli intrecci industriali o tecnologici, tutto poi si sistemerà da sè. Non è vero, perchè questo processo di liberalizzazione economica in sistemi autoritari e monolitici non può che introdurre dei fermenti ingovernabili, se di pari passo alla liberalizzazione economica non si provvede alla riforma politica, alla modifica istituzionale e alla liberalizzazione dei sistemi che stanno costruendo per vie nazionali specifiche il socialismo. Questo ragionamento non riguarda soltanto la Cina: riguarda l'Unione Sovietica, la Polonia, l'Ungheria, riguarda anche i paesi dell'Est europeo dove non accade nulla, che saranno sottoposti pure essi alla spinta internazionale in questa direzione.

Allora, un approfondito esame della situazione, se vogliamo che la cooperazione economica diventi durevole, deve comprendere l'immaginare

la distensione non soltanto in termini di riduzione degli armamenti e di convivenza immobilistica tra i diversi sistemi, bensì in termini di necessità degli scambi e dei confronti per far evolvere i sistemi stessi e rendere possibile un livello più autorevole di rapporti e di collaborazione.

Non ritiene di introdurre in questa discussione un elemento di propaganda sulla diversità dei sistemi, ma vuole far rilevare, soprattutto ai colleghi comunisti, che gli sembra un po' semplice, comunque insoddisfacente, di fronte a fenomeni di questa portata, limitarsi alla condanna, allo sdegno, allo sgomento. Non ha dubbi in tutto questo, ritiene però che una certa tendenza quasi a prendere le distanze da tutto, quasi a non riconoscersi più in nessuna delle cose che avvengono nei paesi comunisti sia più una rimozione psicologica che non l'espressione di una capacità di analisi severa che porti anche i partiti comunisti dell'Occidente, in particolare il Partito comunista italiano, che ha una tradizione in questo campo, a porsi il problema di come concorrere, in modo diverso dagli altri democratici, a rimuovere gli ostacoli e le strozzature che nei sistemi del socialismo reale esistono e bloccano qualsiasi sviluppo futuro.

Crede che oggi, anche se non c'è lo spazio, si potrebbe ricordare un'affermazione dell'onorevole Moro enunciata nel suo discorso di Benevento. Nell'ambito dell'analisi della strategia della tensione si domandava perché non si potessero ottenere risposte più convincenti da parte dei partiti comunisti che operano in Occidente sulla necessità che spazi di libertà, di pluralismo, di democrazia venissero aperti nei sistemi in cui si era avviato un processo di costruzione del socialismo secondo i canoni del marxismo-leninismo, del partito unico, della gestione burocratica del potere e della totale identificazione tra partito e Stato.

Non erano domande retoriche o puramente propagandistiche quelle che Aldo Moro rivolgeva alla Sinistra italiana e al partito comunista. Sono domande che oggi ripropongono qualche cosa di più della condanna per quanto è avvenuto e che richiedono ai democratici, ai paesi della democrazia occidentale, di cooperare non solo sul terreno economico ma anche su quello delle evoluzioni dei sistemi politici, ma che pongono, a suo avviso in modo pressante al Partito comunista di non tenersi fuori e di farsi carico della parte che compete loro di esperimenti storici che fino a qualche mese fa erano giudicati dai comunisti stessi come fatti storicamente determinanti.

Ritiene, quindi, che i fatti cinesi ripropongano la necessità di una considerazione più di fondo su tutti questi problemi.

Concludendo vuole aggiungere che c'è un problema complessivo che non è solo quello delle relazioni bilaterali o multilaterali o di cooperazione economica ma è quello di affrontare con determinazione più forte i problemi dello squilibrio economico mondiale. Siamo stati abituati in questi mesi a sentire spesso, in modo petulante qualche volta, la famosa analisi di Peter Grosz sulla situazione dei paesi ricchi nei quali due terzi delle società progredite sono integrati nella vita economica mentre un terzo rimane escluso qualche volta.

Bisogna avere il coraggio di ammettere in termini conseguenti che sul piano mondiale questi due terzi sono rovesciati, che la maggioranza del mondo si trova in condizioni gravissime, che la Cina si colloca per ragioni storiche come un popolo immenso nella platea dei paesi in via di sviluppo, che non si possono affrontare questi temi in un riequilibrio del sistema economico mondiale della sua capacità di espansione se problemi come

quelli del debito, dei trasferimenti delle tecnologie, di una espansione più organica e giusta delle risorse mondiali nel contesto non vengono affrontati dall'Occidente con più determinazione, con un'Europa che non voglia ridursi ad un mercato solo dal punto di vista dell'interesse e dello scambio. Quindi, c'è una riflessione che riguarda gli Stati Uniti e l'Europa, sulla necessità di trarre dalla situazione della Cina indicazioni per una politica di riesame, di modifica, di correzione delle politiche mondiali sotto il profilo economico, perchè non basteranno sanzioni, interventi politici, non basteranno le riforme di sistemi politici per assicurare una durevole prospettiva di distensione e cooperazione internazionale.

Questo è un momento drammatico; egli si considera meno ottimista di alcuni passaggi che ha notato nella relazione del ministro Andreotti che ha parlato con la lucidità di sempre. È certamente una scelta prudente quella di avere chiamato un pragmatico, un riformista, un sostenitore delle riforme economiche come l'ex sindaco di Shanghai alla testa del Partito comunista. Se è vero però, come affermato all'inizio, che c'è bisogno non solo di una liberalizzazione economica ma di una riforma della politica, del sistema statale in Cina, è chiaro che questa può essere un'illusione molto pericolosa da superare.

In ogni caso non ha l'impressione che i tempi saranno facili; ci saranno passaggi drammatici, ancora gravi, e si augura che il Governo, come ha fatto diligentemente questa mattina, tenga informato in modo costante il Parlamento sugli sviluppi della situazione in modo che il Parlamento possa essere sempre portato ad intervenire e a dare il suo ausilio, il suo sostegno e, quindi, aumentare la forza del Governo in questa linea di fondo giusta che deve essere approvata anche in questa occasione.

È poi d'accordo, concludendo, sugli altri temi portati avanti con scrupolo dal ministro Andreotti, che non debbano essere lasciati cadere anche se nella discussione di oggi non possono avere spazio.

È importante notare con soddisfazione che si è fatto un passo avanti significativo per l'OLP. È più pessimista per quanto riguarda la gradualità molto pronunciata del cammino verso l'unione monetaria ed economica europea. Ritiene che tutti questi temi debbano essere ripresi, però con la normale funzionalità del Parlamento. Vorrebbe che a questi temi specifici non debba essere riservata l'eccezionalità della riunione delle Commissioni congiunte ma l'attivazione di mezzi normali dell'attività parlamentare, anche nelle Commissioni della Camera dei deputati e del Senato, in modo da poter programmare d'accordo con il Governo i lavori per non fare cadere i giusti stimoli presenti nella relazione del ministro Andreotti per i problemi più generali affrontati in questa sede.

Il senatore Fabbri approva la molto equilibrata e penetrante relazione del Ministro, molto misurata, ma fa fatica a sviluppare considerazioni pacate, fredde, di fronte ad un evento che ha scosso le coscienze. Gli avvenimenti cinesi hanno scosso una linea costante della politica estera italiana, perchè l'Italia da molti anni a questa parte ha avuto il pregio, rispetto ad altri paesi europei, di capire l'importanza della Cina e la possibilità che attraverso il dialogo Europa-Cina si discutesse del rapporto multipolare, spezzando il bipolarismo della politica internazionale. Richiama quindi alla comune memoria gli eventi che precedettero il riconoscimento della Cina, che, a parte le deviazioni dei tempi della banda di Mao o delle guardie rosse, dava l'impressione di riuscire a contenere il comunismo, dopo la grande

rivoluzione, in una conduzione non violenta. La disponibilità di dialogo è esplosa con accordi ai tempi di Nixon. Non ritiene che vi sia nulla da rimproverare nella apertura economica alla Cina: l'Italia ha fatto bene perchè questa è la superiorità, la forza della democrazia, quando la democrazia porta i suoi valori attraverso traffici commerciali, le relazioni culturali, il valore della democrazia si diffonde. La democrazia è un *virus* che si espande; quando si sviluppano i traffici e si aprono le porte a questi paesi diversi dai nostri con un diverso mondo sociale geopolitico, non si commette un errore perchè poi quando si contribuisce attraverso i traffici, le relazioni, la cooperazione e gli aiuti allo sviluppo a fare sviluppare i sistemi economici, ad aprire i canali del pluralismo, il pluralismo chiama le riforme politiche, la riforma economica chiama la riforma politica.

Questo è avvenuto anche in occasione dei fatti cinesi. La riforma economica, l'introduzione di elementi di pluralismo e di mercato postulano le libertà e le riforme politiche. Si è quindi innescato un processo che ha portato alla strage, ma non ci si può sentirsi responsabili se la pianta della riforma politica, anche grazie alle riforme economiche, non è attecchita in Cina.

Desidera, inoltre, fare ulteriori considerazioni. Ora ci si trova di fronte all'Unione Sovietica che si sforza di introdurre elementi di liberalizzazione sia pure faticosamente; quasi per contrappasso nell'altro emisfero del pianeta il comunismo disvela la sua natura ontologicamente dispotica con la componente della violenza che gli è propria, fino ai massacri sanguinari anch'essi propri del comunismo. Dice questo pur rispettando chi ha creduto nell'illusione storica del comunismo come grande fenomeno di liberazione dell'uomo.

Si è, quindi, di fronte ad un bilancio storico del comunismo mondiale: Pol Pot, piazza Tienanmen, i carri armati sovietici a Budapest. Circa la posizione del PCI ritiene che Pechino abbia costituito e possa costituire per essi quello che costituì per il PSI Budapest nel 1956: di fronte ai fatti di Pechino, tutto il Partito comunista italiano si è collocato dalla parte giusta e questo atteggiamento costituisce una tappa importante di un processo interessante, che il PSI collaborerà a fare avanzare, non ad arrestare.

Il comunismo tuttavia produce questi fatti. Si è detto che il comunismo si giustifica in quanto serviva a combattere il nazismo e che comunque in certi avvenimenti vi è una componente di dispotismo asiatico. La verità è che siamo di fronte al buio dell'umanità, all'oscuramento dei valori umani: i *gulag* e i *lager* sono sullo stesso piano.

Quanto all'Unione sovietica, osserva come il suo comportamento desti alcune preoccupazioni, in quanto si nota un po' di agnosticismo, sebbene Gorbaciov quando si recò in visita a Pechino affermò di essere dalla parte degli studenti. Ugualmente si dichiara preoccupato per gli accordi degli ultimi giorni fra l'URSS e l'Iran che comportano anche forniture di armi. L'Italia nelle sue relazioni bilaterali non può non tenere conto di come si sono comportati altri paesi in occasione di questi avvenimenti; Cuba, la Romania, la Germania Est e a Praga, paesi che non si sono schierati con il Partito comunista italiano, bensì dalla parte dei repressori.

Si dichiara sorpreso soprattutto per l'atteggiamento di Cuba, importante anche per la questione della droga, perchè resta una nazione di stagnante determinismo pur con tutte le sue connotazioni sudamericane.

Per quanto concerne l'atteggiamento europeo la risoluzione dei 12 non poteva non essere quella che è stata, quindi anche impregnata di realismo. La

politica non si fa certo con i *pater noster*, ma non può nemmeno consistere soltanto nella *Realpolitik*. C'è il pericolo che qualcuno affermi che anche in questa occasione l'Europa abbia scelto un atteggiamento di *appeasement*. Condivide allora l'accento dell'onorevole Napolitano, perchè la cooperazione può essere utilizzata come strumento per fare affermare il rispetto dei valori umani.

Desidera citare Duverger, che ha affermato che qualche volta la teoria della dottrina della non ingerenza negli affari altrui porta i democratici a rinunciare ai loro valori. È necessario allora temperare molto attentamente il realismo con il rispetto dei valori della civiltà occidentale.

Per quanto riguarda l'atteggiamento italiano, vuole soffermarsi senza demagogia sull'esigenza di aiutare chi si è battuto per la libertà e la democrazia. Bisogna anche aiutare gli studenti cinesi in Italia grazie a borse di studio, ricorrendo all'asilo politico o ad altre forme di solidarietà. L'Italia ha una tradizione di realismo politico, ma anche di solidarietà nei confronti degli oppressi, degli emarginati e degli esiliati. V'è una colonia non molto fiorente ma cospicua di studenti cinesi, nei confronti dei quali va dimostrata la più ampia apertura.

Ritiene che nell'arcipelago comunista le novità vere rispetto alle quali l'Europa comunitaria è ancora troppo timida, egoista e chiusa, sono a Budapest e a Varsavia.

Ecco, rispetto a quello che avviene in questi paesi, dove c'è veramente la ricerca del passaggio, della transizione, sulla base del pluralismo economico, dal totalitarismo alla democrazia, l'Europa è troppo chiusa, troppo poco attenta, e qui invece anche l'Italia potrebbe e dovrebbe dispiegare una politica di cooperazione intereuropea. Il cosiddetto Piano Marshall per l'Unione Sovietica era uno sproposito, ma invece una cooperazione intereuropea seria in cui l'Italia abbia un ruolo primario, questo dovrebbe essere messo all'attenzione del Governo e del Parlamento italiano.

Quello che avviene in Polonia ed in Ungheria poi avrà un'eco negli altri paesi dell'Est; insomma si dimostra possibile una sorta di «finlandizzazione»: una «finlandizzazione» dell'Italia non va bene, ma non altrettanto una «finlandizzazione» di questi paesi dell'Est che devono conservare buoni rapporti con l'Unione Sovietica, anzi devono neppure essere neutrali ma essere nell'orbita, nella sfera di influenza, se si vuole, sovietica, però rafforzando la loro indipendenza e introducendo nei loro ordinamenti quelle libertà democratiche che stanno costruendo giorno per giorno: ecco, questa è una grande sfida per l'Europa comunitaria rispetto alla quale l'Italia dovrebbe svolgere un ruolo più incisivo.

L'Italia ha già svolto e può svolgere un ruolo più incisivo anche all'interno della Comunità quando si tratta della questione cinese, non per fare la voce di chi è più intransigente, di chi è più duro nei confronti del Governo repressore, ma per avere un atteggiamento di giusta fermezza tenendo conto di quello che è emerso in questo dibattito, cioè che si può essere realisti ma non si deve dimenticare che la democrazia deve saper difendere i propri valori e deve distinguere i regimi repressori e violatori dei diritti umani dalle nazioni con le quali si può dialogare in modo più aperto.

È certo che, come diceva il senatore Granelli, i problemi del divario Nord-Sud sono davanti ai nostri occhi, ma sono davanti ai nostri occhi anche i problemi di un mondo in cui i paesi a democrazia rappresentativa non sono neppure un terzo, e quindi questo ci deve rendere vigilanti e attenti.

Il Parlamento deve in prosieguo occuparsi di questo problema con maggiore disponibilità di tempo, ma soprattutto confida che l'azione del Governo possa essere improntata a quelle direttive che sono così largamente emerse nel dibattito che, su una questione di così vitale importanza - lo vuole sottolineare al di là di ogni polemica - vede una grande convergenza delle forze politiche italiane, nella sinistra e fuori della sinistra, a parte qualche voce stonata, intorno all'esigenza che l'Europa e l'Italia, di fronte a simili eventi, possano svolgere un ruolo di tutela del processo di distensione ma anche di tutela di quei valori democratici in nome dei quali in Cina si è combattuto e purtroppo si è anche perduta la vita.

Il senatore Spadaccia fa presente di volersi limitare a poche considerazioni, anche perchè il collega Rutelli ha già detto sulla Cina alcune cose alle quali si rifà e che condivide.

Sulla Cina, il senatore Granelli ha forse espresso meglio di tutti una preoccupazione che egli condivide e che vorrebbe sottolineare. Bisogna stare, attenti non soltanto alla determinazione nel fare le pressioni, perchè se non c'è una determinazione nel tentare di influire sulla situazione cinese non ci sarà neppure la speranza di una resipiscenza da parte dei governanti cinesi e dei dirigenti del partito comunista cinese.

Ma attenzione anche ai tempi; è molto importante che la reazione di condanna e le conseguenze politiche che se ne traggono siano effettuate con la dovuta accelerazione.

Egli ha però un altro motivo di allarme che gli viene dalla Cina ed è nella considerazione dei processi che sono stati aperti con la *perestrojka* e con la *glasnost* nell'Est europeo. Non può dimenticare che il primo alt al primo tentativo di riformabilità democratica dall'interno del comunismo sovietico, quello di Krusciov, il primo alt al processo di destalinizzazione e il primo alt anche ad un processo di distensione che non fosse soltanto basato su logiche di potenza, di accordo verticistico fra le maggiori potenze, sull'equilibrio del terrore, venne, dopo la breve parentesi dei cento fiori, proprio dalla Cina di Mao: e successivamente si è avuta tutta una *escalation* che si è conclusa con la caduta di Krusciov e con l'ascesa al potere in Unione Sovietica di Breznev.

Egli distingue molto i problemi di politica internazionale da certe interazioni che si verificano fra sistemi e regimi comunisti. Ora, da questo punto di vista, non può non preoccuparsi molto del fatto che, accanto a questi fiori all'occhiello che si citano, che sono il Governo di Budapest e il Governo polacco, ci sono segnali molto preoccupanti: il fatto che nulla si muova in un paese economicamente molto sviluppato e di grandi tradizioni come la Repubblica Democratica tedesca; che nulla si muova nella cecoslovacchia del dopo Dubcek; che se qualcosa si muove in Bulgaria, si muove nel senso diametralmente opposto ai processi di democratizzazione, ai processi di tolleranza etnica, andando di pari passo con le scelte rumene che vanno nel senso del tentativo di assimilazione in massa della minoranza turca.

L'oratore ha l'impressione che rispetto a tutto questo manchi una politica europea, che ci sia una politica europea anche di disinteresse, di cui è spia significativa il disinteresse per ciò che accade in Jugoslavia: oggi si parla tanto di Budapest e di Varsavia e si dimentica Belgrado, cioè la situazione di una nazione che, se non altro tradizionalmente, da parte dell'Europa avrebbe diritto al massimo di considerazione. È convinto che

questo atteggiamento di disinteresse sia uno dei fattori non passivi ma attivi della crisi iugoslava.

L'altro polo di questa politica è l'illusione che si possano ridisegnare, isolando la Polonia e l'Ungheria, i confini di Yalta. Se è negativo il disinteresse generalizzato o meglio l'interesse limitato esclusivamente alla politica degli affari, ancora più pernicioso è che si possa isolare il processo di democratizzazione in corso in alcuni paesi. È per questo motivo che vede quanto è accaduto in Cina come l'annuncio di ciò che può rappresentare in negativo quanto si sta preparando in Unione Sovietica e negli altri paesi dell'Est con grande difficoltà.

Ovviamente, egli non è tra i nostalgici del maoismo, né delle guardie rosse, né della banda dei Quattro. Però non c'è alcun dubbio che deve essere sottolineato come dai giovani di piazza Tienanmen e di tutta la Cina sia venuta una richiesta di democrazia, una richiesta di libertà di opinione, libertà di associazione e libertà di informazione come elementi necessari proprio per correggere le ineguaglianze prodotte dalle riforme economiche, le quali ultime non possono venire senza misure di forte democratizzazione. Non a caso le richieste di libertà di associazione, di opinione e di informazione andavano di pari passo con la denuncia della corruzione e dei fenomeni di nepotismo delle nuove classi dirigenti del paese.

Ricordando che l'onorevole Cervetti ha detto che bisogna esaminare il documento conclusivo del Consiglio europeo l'oratore anticipa però che non si unisce all'entusiasmo per ciò che è accaduto a Madrid. Crede si tratti dell'ultima tappa di un processo negativo. Anticipa anche l'intenzione di chiedere al Governo di attivare la riserva che al momento della firma dell'Atto unico fu inserita su richiesta dell'Italia, vale a dire che a metà del percorso dalla firma dell'Atto unico al 1992 avvenisse un riesame politico dell'attuazione di questo documento.

Crede che anche questo passo avanti sul sistema monetario sia semplicemente un altro aspetto del principio «l'economia avanti alla politica», «l'economia che si porta appresso la politica». Se un principio del genere non va bene per la Cina, a maggior ragione è negativo per la Comunità europea ed egli crede sia un'illusione pensare di poter organizzare un'efficace sistema monetario senza attivare i processi politici non soltanto di controllo democratico, ma anche di natura decisionale. Sono necessari meccanismi di Governo dell'economia e meccanismi democratici, vale a dire responsabili per ciò che si fa.

L'oratore esprime l'opinione che da questo punto di vista una valutazione seria vada fatta. Per esempio, potrebbe essere tentato di applaudire la votazione a maggioranza sul documento sociale, aggiungendo però che è un peccato che si abbia il coraggio di andare alle votazioni solo su documenti il cui significato politico è scarso, se non addirittura negativo come nel caso in questione, trattandosi di un documento dotato di una impostazione alquanto corporativa. Non comprende questa enfaticizzazione dell'importanza del documento sociale. Se si facesse un uso politicamente più incidente delle votazioni, a maggioranza forse la situazione potrebbe cambiare. Attualmente le maggioranze si misurano solo su argomenti che nel processo di integrazione politica della Comunità hanno scarso rilievo.

Avviandosi alla conclusione, esprime una riserva sull'incontro odierno, pur avendo ben presenti i problemi di rapporto tra i presidenti delle Commissioni e quelli delle due Camere.

L'argomento in esame oggi è assolutamente straordinario. Si è in una

situazione di crisi di Governo, ma vorrebbe far notare come ciò non possa e non debba costituire precedente. Bisognerebbe preoccuparsi di non creare situazioni che poi possano essere invocate come precedenti. Una Commissione parlamentare deve essere sempre in grado di deliberare e può farlo soltanto in base ai regolamenti della Camera cui appartiene. Una Commissione che si riunisce come si sta facendo oggi accetta di essere priva dei suoi sia pur teorici poteri deliberativi. Fino a quando la riforma istituzionale non sarà approvata, egli farà sempre geloso difensore dei poteri deliberativi, sia formali che incidentali. Oggi è persino difficile stabilire a quale regolamento ci si dovrebbe riferire se si volessero sollevare delle questioni procedurali.

Il senatore Boffa si rallegra con il collega Gerosa che ha contribuito a far sì che l'atmosfera di oggi consenta di svolgere un dibattito più serio di quello parrocchiale e qualche volta vergognoso cui abbiamo assistito nei giorni scorsi.

Esprime apprezzamento per le decisioni prese a Madrid e chiede al Governo di dar luogo ad un'applicazione coerente e ferma di quanto in esse è stabilito. In ciò si associa al collega Granelli che ne ha chiesto anche un'applicazione quanto più rapida possibile.

Si associa a questa decisione per due ragioni. Innanzitutto, da essa discende un'analisi che per molti punti coincide con quelle del PCI e che esprime anche una concezione generale che su più di un aspetto ricalca quanto il PCI ritiene. È chiaro che la condanna e la decisa e ferma opposizione a quanto è accaduto in Cina nelle ultime settimane ha innanzitutto un valore di principio. Infatti si è trattato della negazione di valori di libertà, di democrazia, di diritti umani in cui i comunisti credono pienamente, soprattutto nel loro significato universale e nella loro duratura importanza, come la storia di tutto il mondo nelle sue varie parti ci ha ampiamente dimostrato fino ad oggi.

Quello che il PCI trova di grave in ciò che è accaduto a Pechino è che quanto si è scatenato non solo non risolve, ma nemmeno attenua, anzi aggrava, la contraddizione fondamentale in cui attualmente si dibatte la Cina: la contraddizione tra un proposito di riforme, almeno economiche, e di apertura verso il mondo, che si è riaffermato anche di recente, e quello che io definirei un vero e proprio immobilismo politico, imperniato del resto sulla ripetizione di quattro cosiddetti principi che nella loro stessa formulazione riflettono un pensiero veramente fermo ad una semplice concezione dogmatica. Tale contraddizione non potrà non esplodere di nuovo ed io credo che, a giudicare anche alle lotte che per quanto possiamo sapere continuano nei vertici cinesi, anche a distanza ravvicinata, tanto più sarà evidente quanto più sarà accompagnata da ripercussioni di carattere internazionale nei rapporti in particolare con l'Unione Sovietica e con gli Stati Uniti.

Se ha ben inteso il comunicato di Madrid e la illustrazione assai dettagliata e puntuale dell'onorevole Ministro degli esteri, crede che dietro questa decisione ci sia un modo di pensare che merita consenso. Vorrebbe fosse chiaro che i comunisti sono profondamente preoccupati per quanto accade in Cina. Quando appoggiano queste misure, non lo fanno certo perchè sono diventati all'improvviso cadetti di una politica di isolamento di un grande paese come la Cina: politica che sarebbe del resto assolutamente velleitaria e priva di qualsiasi risultato possibile, data l'importanza di quel paese. Del resto ricorda che i comunisti si sono opposti ad ogni suggestione di isolamento nei confronti di quel paese in periodi anche diversi, quando ad

esempio questi stimoli venivano dapprima dagli Stati Uniti e poi anche dalla Unione Sovietica. Anche altre volte nel passato il PCI si è opposto a decisioni del genere rispetto al comunismo cinese. Le misure che i Dodici devono prendere non devono aggiungere sofferenze ulteriori alle popolazioni che già sopportano il peso della repressione. Crede anzi che questo principio debba essere tenuto ben presente soprattutto nella fase di applicazione delle misure.

Allo stesso modo crede debba esser tenuta ben presente la necessità di non ostacolare, se possibile, il processo di riforme in Cina. Esso non rappresenta l'elemento dinamico della situazione.

Concorda con quanto ha detto il collega Rosati rispetto all'accentuazione di una particolare applicazione delle decisioni assunte. Si riferisce all'accentuazione dell'applicazione rigorosa dell'embargo degli aiuti e delle forniture di armi alla Cina. Gli pare estremamente opportuna nel caso della Cina, ma crede debba corrispondere ad un principio generale della politica estera italiana: peraltro vuole segnalarlo ai colleghi della Camera che si accingono a discutere il progetto di legge sugli armamenti nell'altro ramo del Parlamento. Il principio è che le forniture di armi non devono andare mai ai paesi dove vi sia un soffocamento dei diritti umani.

A parte questa premessa, sottolinea che tutto questo non può significare che si continui a tenere verso la Cina l'atteggiamento che si aveva prima di questi episodi. L'Italia deve svolgere un ruolo molto incisivo e questo è il senso di quanto propone il Partito comunista. Si devono usare tutti gli strumenti della comunicazione internazionale per far sentire ai dirigenti cinesi che la loro politica e soprattutto il prolungamento dell'azione di repressione (in particolare per quanto riguarda l'esecuzione della pena capitale per fatti collegati ai movimenti politici di questi tempi) provocano nella nostra opinione pubblica e nelle nostre forze politiche una profonda azione di rigetto che non può non ripercuotersi e in modo molto serio sulle stesse relazioni tra i due paesi. Si riferisce ovviamente alle relazioni di natura economica, ma anche, sia pure con la gradualità che questi interventi internazionali devono avere, ai rapporti diplomatici tra l'Italia e la Cina.

Se capisce bene, questo si inserisce anche nello spirito con cui si è operato a livello europeo, nel quadro degli accordi di Helsinki. A questo proposito desidera anche rispondere ad una sollecitazione del collega Granelli, ricordandogli che quando Moro pronunciava la frase che è stata citata, il processo di Helsinki era appena agli inizi. E crede che da allora quel processo non abbia mai avuto partigiani più accesi e coerenti dei comunisti italiani. Ora, è vero che il processo di Helsinki si estende oggi anche all'Asia, ma gli stessi strumenti che sono stati usati con successo per diffondere i diritti dell'uomo in Europa possono avere naturalmente applicazione valida ed incisiva anche in ambiti più estesi.

L'azione dell'Occidente per ottenere un cambiamento di politica in Cina sarà tanto più efficace quanto più si terrà presente che il caso cinese oggi non rientra solo nella fenomenologia della trasformazione di certe società che sono state dirette dai partiti comunisti in modo monopolistico, ma in una fenomenologia più ampia che coinvolge il mondo intero.

È stato profondamente colpito perchè fenomeni analoghi o simili a quelli che si sono verificati in Cina e con esiti ugualmente angoscianti sono accaduti in almeno altri due paesi, con i quali l'Italia è legata in misura diversa, ma comunque altrettanto importanti. L'Algeria e la Birmania.

Qualcosa di ugualmente allarmante è accaduto anche in Venezuela e in Argentina.

Sul problema Nord-Sud si è fatta fino ad ora troppa retorica, troppe dichiarazioni generali, invece gli avvertimenti seri ci dicono come in questo mondo, se non si affronta il problema, si avranno fenomeni gravi che prima o poi finiranno per ripercuotersi anche in Occidente inevitabilmente.

Le pressioni sul Governo cinese avrebbero sicuramente maggior forza se si accompagnassero ad una politica più valida dell'Occidente nei confronti del Sud del mondo; in tal caso si associerebbero alle pressioni sui governanti cinesi anche i paesi del Sud com'è accaduto nel passato in altri casi.

Ha ascoltato quanto il Ministro ha detto sul Medio Oriente. L'indirizzo della politica va bene, corrisponde effettivamente a quanto il Parlamento ha più volte richiesto. Tuttavia si chiede se oggi che la Comunità europea, come dimostra con le posizioni prese a proposito della Cina, è consapevole della capacità di pressione politica di cui dispone attraverso una gamma di strumenti estremamente varia, non debba esercitare con la stessa incisività una pressione sullo Stato di Israele. Intanto perchè anche lì si rispettino i diritti umani nei territori occupati e poi perchè si accentui la sola prospettiva politica possibile per quel paese.

Il deputato Caria esprime la propria soddisfazione per questo diplo di riunione che tra l'altro era l'unica possibile che consentisse di affrontare questo problema, in considerazione delle dimissioni del Governo in carica.

D'altra parte crede sia doveroso manifestare l'apprezzamento della parte politica che rappresenta per la relazione del Ministro degli esteri, puntuale e precisa, che ha affrontato tutti i temi in discussione. Egli si limiterà solo ad esaminare la parte che riguarda il problema della Cina.

Manifesta in primo luogo la condanna nei confronti dei governatori cinesi, ma soprattutto lo sgomento nel constatare quello che è accaduto e nel vedere l'incapacità di bloccare quei fenomeni.

Crede che il Governo sia intervenuto tardivamente ed in maniera piuttosto timida. Per la verità in sede di Commissione esteri della Camera dei deputati, prevedendo quello che poteva accadere in Cina e valutando quanto stava accadendo, all'unanimità è stata approvata una risoluzione che denunciava con grande equilibrio l'azione della Cina nei confronti del Tibet. La risoluzione infatti impegnava il Governo «ad intraprendere ogni azione possibile perchè cessino le violazioni dei diritti umani e le compromissioni dell'ambiente in Tibet e perchè attraverso il dialogo si pervenga al più presto ad una soluzione pacifica del problema tibetano nel rispetto delle caratteristiche di necessaria autonomia dell'area e nella contestuale salvaguardia degli interessi di Pechino quanto alle esigenze della politica estera e di difesa della Repubblica popolare cinese».

Purtroppo non vi è stata alcuna reazione nè un intervento preciso e deciso da parte del Governo italiano. Ciò ha lasciato e lascia perplessi.

Come ricordava il ministro Andreotti questa parte del mondo rappresenta la quarta parte della popolazione del nostro pianeta. Essa in 10 anni ha raddoppiato il proprio reddito *pro capite* ed in questa fase di evoluzione può essere condizionata dalla capacità di intervento del mondo occidentale, una capacità che è stata espressa nelle dichiarazioni del Consiglio europeo di Madrid, dichiarazioni estremamente importanti, adottate all'unanimità; è importante ora che esse divengano veramente operanti. Nel momento in cui dette azioni dovessero cessare è pure importante che la decisione sia

deliberata, per la parte che riguarda l'Italia, dal Parlamento e non solo dal Governo.

Si sofferma quindi su un aspetto: la proroga da parte degli Stati membri dei visti agli studenti che ne facciano richiesta. Questa decisione gli appare di non poco conto. Il Ministro ha parlato di oltre 100.000 cinesi che attualmente sono nel mondo occidentale: egli non sa quanti di costoro siano in Italia, ma crede che se alcuni di essi oltre che a chiedere il rinnovo del visto chiedessero il diritto di asilo, sarebbe doveroso da parte italiana (continuando sulla tradizione di libertà del nostro paese e non chiudendosi nella cosiddetta «clausola geografica») che si concedesse appunto il diritto di asilo.

Quanto accade in Cina è da guardare con grande attenzione. I provvedimenti adottati o in via di adozione debbono essere adottati con estremo garbo e grande equilibrio per evitare che quel paese precipiti nel caos e nella guerra civile. Alcuni fenomeni infatti già preoccupano: ad esempio, il treno che è saltato ieri a Shanghai (un atto che alcuni hanno attribuito al terrorismo di Stato, e che altri hanno attribuito al terrorismo *tout court*) deve indurre tutti i paesi dell'Occidente democratico e libero ad un momento di riflessione e di grande equilibrio nei confronti della Cina.

Il deputato Bruno Orsini, in primo luogo, esprime la convinzione che sia stata opportuna la convocazione congiunta delle Commissioni esteri dei due rami del Parlamento; ciò anche in relazione allo specifico rapporto che intercorre in questa fase tra Governo e Parlamento.

Esprime quindi un largo e sincero apprezzamento per la lucidità, lo spessore di analisi e la concretezza delle enunciazioni che hanno caratterizzato le comunicazioni del Ministro degli esteri. Ritiene che questo incontro sia tempestivo in relazione al Consiglio europeo di Madrid, le cui conclusioni costituiscono l'oggetto più specifico, immediato ed anche concreto delle valutazioni delle Commissioni.

A questo riguardo sottolinea come, prima ancora della valutazione sul merito delle conclusioni di Madrid, sia da sottolineare che l'incontro nella capitale spagnola ha costituito una prima significativa applicazione dell'Atto unico, laddove esso prevede una valutazione comune degli eventi internazionali da parte dei Dodici per l'adozione di corrispondenti azioni politiche.

È opinione della Democrazia cristiana che questo nucleo di armonizzazione della politica estera dei Dodici contenuto nell'atto unico vada sviluppato e concretizzato in misura significativa, perchè esso potenzialmente prefigura positivi sviluppi e aumenta non soltanto il peso della Comunità, ma anche quello dei singoli paesi che la compongono sullo scenario internazionale.

Naturalmente la circostanza e gli eventi richiedono una valutazione globale di ciò che accade e di cui gli eventi cinesi sono espressivi, significativi. In Cina, e non solo in Cina, si è di fronte ad una crisi probabilmente irreversibile dei sistemi collettivistici in economia e autoritari in politica, soprattutto laddove esistono storicamente delineate delle forme politiche che dichiaravano la loro ispirazione marxista leninista.

La difficile transizione che questo processo apre e che interessa quasi metà del mondo comporta rischi drammatici e nessuno può indursi a pensare che si svolga con una positiva evoluzione, lineare e continua; conoscerà soste, repressioni, regressioni, involuzioni, ciascuna delle quali in relazione alla dimensione di questi processi comporta rischi gravi per la

sorte di tutta l'umanità. Il problema di ciascuna forza politica, di ciascuno Stato, di ciascun uomo su questa terra, è atteggiarsi di fronte a questa gigantesca transizione con molta precisione sulla scelta di cambio di valore che deve ispirare i comportamenti ma con grande realismo e flessibilità sugli atteggiamenti concreti, al fine di favorire una evoluzione che conduca all'accrescimento della partecipazione di tutti, ad una equa ripartizione dei vantaggi e degli oneri che derivano dalla crescita economica e produttiva del pianeta, alla trasformazione dei regimi politici sottoposti a questa transizione.

Il ministro Andreotti ha detto che la democrazia è la prima delle trasformazioni; certo la prima sul piano dei valori, probabilmente non sarà la prima sul piano della cronologia, ma egli crede che ciascuno di noi abbia dentro di sé la profonda consapevolezza che la liberalizzazione dei processi della vita sociale prima che politica, della vita economica, non può non essere interconnessa a una crescita della democrazia. Il che significa in sostanza il diritto dei singoli di essere compartecipi nella formazione delle decisioni della comunità cui appartengono.

Osserva quindi che le conclusioni del vertice di Madrid hanno il pregio di avere apprezzabili programmi di flessibilità per quello che riguarda i tempi della loro applicazione, l'entità della pressione esercitabile sui singoli punti concordati, enunciati. Certo, vi sono alcune questioni che riguardano i diritti umani e che attengono alla presenza degli osservatori internazionali, alle vicende processuali cinesi, che riguardano l'accoglienza degli studenti cinesi che facessero richiesta di proroga della loro permanenza nei paesi della CEE. Tali decisioni richiedono semplicemente di essere o meno applicate, prendendo atto gli osservatori internazionali dell'applicazione o non applicazione di queste richieste, e condizionando naturalmente all'accettazione o meno di tali richieste il grado dei comportamenti che attengono ai punti ulteriormente decisi a Madrid.

Si riferisce non solo all'interruzione della cooperazione militare, all'embargo delle armi, misura che gli appare doverosa e non tanto alla sospensione dei rapporti ministeriali ad alto livello che hanno un significato probabilmente formale molto rilevante, quanto al rinvio dei progetti di cooperazione, alla riduzione dei programmi di cooperazione culturale, scientifica, tecnica.

Crede che la linea adottata a Madrid, quella del Governo italiano, richieda una gestione politica di straordinaria finezza, suscettibile di evoluzione in un senso o nell'altro a seconda di come si svolgono gli eventi, e che richieda quindi anche un controllo e un rapporto tra i Governi e i Parlamenti che attenga appunto alla gestione di una politica che gli pare del tutto condivisa.

Certamente in Italia oggi si registra una condizione che la riunione di oggi sembra non aver confermato: che sulle linee maestre, generali, sui valori che devono ispirare la politica estera del nostro Paese, si registra un consenso assai più largo e convinto di quello che in altre fasi della politica italiana si sia conosciuto. Gli sembrano lontani, infatti, i tempi delle contrapposizioni frontali sulle scelte generali di politica estera nel nostro paese. Di ciò ci si deve compiacere, anche perchè se si seguisse la via del senatore Fabbri facendo una ricostruzione storica di chi stava seduto in certi posti in alcune circostanze nella parte giusta o sbagliata, si trarrebbe una consolante conclusione sulla giustezza degli atteggiamenti della Democrazia cristiana negli ultimi 40 anni.

Gli appare inopportuna l'affermazione dell'onorevole Capanna, il quale ha ritenuto di fare graduatorie sul livello di solidarietà prima o dopo Tienanmen da parte di diverse forze politiche nei confronti degli eventi cinesi. Non avrebbe risposto se non avesse riecheggiato una analoga affermazione apparsa su «l'Unità». L'onorevole Capanna non lo sa ma egli, a nome della Democrazia cristiana, il 25 maggio ha ricevuto l'ambasciatore cinese, accompagnato dal senatore Vittorino Colombo, ed ha espresso la ferma convinzione del partito che le tensioni cinesi si risolvessero, con un più largo grado di partecipazione di ciascuno, senza alcuno ricorso alla violenza, nel rispetto naturalmente degli affari interni cinesi.

Fu una posizione netta, tempestiva e chiara che non ebbe la vistosità di altre prese di posizione di altri partiti, anche perchè gli eccessi di zelo sono propri di chi ha bisogno di dimostrare ciò che la Democrazia cristiana non aveva appunto bisogno di dimostrare.

Liquidati questi incresciosi effetti polemici, spera si consolidi e non diminuisca il consenso generale all'esposizione del Ministro degli esteri e alla sua linea politica, che gli sembra non si possa non registrare e alla quale con grande convinzione aderisce completamente.

Il deputato La Valle si sofferma su un punto della relazione del Ministro, che gli sembra di grande interesse, laddove cioè egli ha fatto notare come la transizione al mercato, l'acquisizione di taluni elementi di mercato nelle economie collettiviste sia un processo lungo e accidentato, che comporta tensioni, difficoltà e a volte anche momenti tragici. Certamente è un processo che porterà anche degli squilibri, che per certe classi e soggetti della società risulteranno più gravi rispetto alla situazione in cui si trovavano prima che il processo stesso di passaggio al mercato si verificasse.

Il ministro Andreotti ha alluso alle difficoltà (ed egli vorrebbe aggiungere alla nuova miseria) dei contadini che a causa della razionalizzazione del mercato sono stati espulsi dalle campagne, dei milioni di nuovi disoccupati costretti ad andare in città causando squilibri nel delicatissimo rapporto che vi è in Cina tra città e campagna. In un paese con un miliardo di abitanti uno squilibrio del genere può comportare problemi di entità enorme; così come sono gravi gli squilibri e le nuove miserie che possono derivare dal processo di modernizzazione economica a danno degli abitanti dell'interno rispetto a quelli della costa.

Questo accenno che il Ministro ed altri colleghi hanno fatto deve riportare non solo al nesso necessario - da tutti richiamato - tra riforme economiche e democratizzazione, ma anche al problema del rapporto tra le riforme economiche, le misure di perequazione e una necessaria politica equitativa dei processi di sviluppo, i quali, se lasciati al loro automatismo, possono causare certi squilibri che in società immense come quella cinese (ma anche in altre parti del mondo) possono avere conseguenze gravissime. C'è un rischio di violenza non solo inerente al tipo di regime politico in atto, ma vi è anche il problema se un simile processo di transizione al mercato possa avvenire in qualunque società senza violenza, vale a dire se esista o meno una via non violenta al capitalismo.

In realtà, in nessuna parte del mondo il capitalismo si è stabilito senza violenza. Se così non fosse stato, non sarebbe mai esistito quel grande fenomeno storico che oggi viene chiamato comunismo reale o realizzato o almeno non avrebbe avuto il corso che ha avuto in quel secolo. Se non ci fosse stato un problema di violenza nell'instaurazione della società industriale, capitalistica e di mercato, non ci sarebbero state certe risposte.

Ugualmente oggi è necessario capire se esista una linea non violenta del capitalismo realizzato.

Gli sembra allora che proprio accennando a questi scenari il problema della violenza diventi sempre più il tema centrale del nostro tempo e la vera alternativa dell'epoca che abbiamo di fronte è precisamente questa tra violenza e non violenza. Infatti i processi di modernizzazione possono comportare una grande esplosione di violenza non necessariamente tra gli stati ed i sistemi, bensì dentro gli stati ed i sistemi stessi. Non è sufficiente aver rinunciato alla guerra nucleare come hanno fatto meritoriamente Unione Sovietica e Stati Uniti realizzando la grande, straordinaria e sconvolgente novità di questi anni. Proprio il fatto che si sia rinunciato alla legittimità della guerra, soprattutto nucleare, rende possibile e necessario porre l'ulteriore problema di come possa essere ridotta e infine eliminata la violenza a tutti gli incroci e a tutti i livelli del sistema politico.

La prospettiva dell'estensione del mercato a tutto il mondo, in un momento in cui le politiche che governano il mercato stesso non sono riuscite ancora neanche teoricamente a dare una risposta alla questione del sostegno allo sviluppo del mondo (inteso come società globale ed unitaria), renderà sempre più frequente il rischio di esplosioni di violenza e perciò di risposte violente da parte dei vari sistemi. Intende fare solo un esempio che non riguarda la Cina, ma prevalentemente i rapporti Nord-Sud nel mondo: si riferisce ai flussi di grandi immigrazioni dal Sud verso il Nord che, se supereranno una certa soglia (in Europa siamo già a 5 milioni di immigrati dal Sud), se diventeranno migrazioni di massa e andranno oltre certi livelli, allora bisognerà pensare a quali problemi si porranno a tutti i sistemi politici e a come sia fondamentale prevenire il fatto che a tali problemi si possa rispondere attraverso la scorciatoia della violenza. L'alternativa tra politica e violenza, tra consenso e violenza o tra violenza e non violenza è la vera nuova alternativa propriamente politica che si pone per tutti i sistemi e i regimi politici. È alternativa che sostituisce e trascende le vecchie alternative ideologiche, come quella tra capitalismo e comunismo, tra collettivismo e mercato, tra regno della libertà e impero del male.

Naturalmente non pensa miticamente che la scelta della non violenza o la rinuncia alla violenza siano la soluzione a tutti questi problemi. Crede però che, se si decide di rinunciare alla violenza, allora un'altra soluzione debba essere necessariamente trovata. In fondo la vera domanda in piazza Tienanmen era quale soluzione adottare se non quella dei carri armati. Se si rinunciava infatti al ricorso ai carri armati bisognava trovare una soluzione politica, una soluzione diversa. Non inviare i carri armati non sarebbe stata la soluzione *tout court*, ma la condizione per trovare appunto una soluzione politica.

Prima che si ingrossi il fiume della crisi è necessario attrezzarsi per ridurre sempre più le tentazioni, le mitizzazioni e gli strumenti materiali della violenza. È qui il valore (per parlare di ciò che si muove concretamente nel mondo politico e non solo di aspirazioni ideali) dell'iniziativa soprattutto gorbacioviana, che, nel momento stesso in cui propugna l'interdipendenza, ne rivendica come ineludibile condizione la rinuncia alla violenza.

In questo quadro e con queste considerazioni, si chiede se si possa fare qualcosa per fermare o ridurre la violenza e la repressione in Cina, al di là di ciò che già molto bene ha fatto il Consiglio europeo a Madrid, e si domanda se c'è qualcosa che potrebbe fare l'Italia anche da sola.

Avanza quindi una proposta, un'idea che è relativa a un problema specifico, ma che in realtà simboleggia ed esprime tutto il problema che ha cercato di enunciare, cioè il problema specifico ma altamente rappresentativo della pena di morte, perchè la pena di morte rinvia a un problema che non è solo quello della violenza, ma è quello della violenza legittima, anzi della violenza addirittura costituzionalmente sancita e garantita, come lo ricorda la sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti.

Allora se si dice semplicemente alla Cina di cessare con la pena di morte (così come meritoriamente hanno fatto la Presidenza spagnola e i rappresentanti della Comunità europea quando il 17 giugno hanno chiesto a Pechino la sospensione delle esecuzioni e la commutazione delle pene), se si fa questa richiesta in una sola direzione, unilaterale, non si avranno dei risultati. Ma se l'Italia dice a tutti gli Stati che hanno la pena di morte nella loro legislazione di fare tutti, ciascuno unilateralmente, una moratoria di tre anni nella esecuzione delle pene, non nella irrogazione, allora la situazione cambia. Non si tratterebbe di cambiare legislazione ma solo di attuare una moratoria simile a quella che unilateralmente decisero gli Stati Uniti dal 1967 al 1977, un decennio in cui nessuna sentenza di morte fu eseguita. Se poi sulla base di questa richiesta fatta a tutti gli Stati che contemplan la pena di morte nelle loro legislazioni ed ottenendo almeno da alcuni il risultato di una moratoria di tre anni, si convocasse a Roma una conferenza internazionale, entro due anni, nella quale ridiscutere insieme il problema della sussistenza della pena di morte, della sua compatibilità con questi problemi nuovi che emergono e con le esigenze e gli sforzi di una comunità internazionale oggi impegnata nello sforzo di alleggerire la terra e di costruire un mondo non violento, ebbene questa potrebbe essere un'iniziativa che può avere un risultato, può avere un esito.

Si rende conto che un'iniziativa, una proposta di questo genere dovrebbe essere in qualche modo formalizzata dal Parlamento e dovrebbe essere un'iniziativa di cui l'Italia si dovrebbe far parte nella Comunità internazionale. Chiede quindi alla cortesia del ministro Andreotti, se ritiene che una strada di questo genere è percorribile, se sia possibile poi insieme cercare anche le strade per renderla effettivamente possibile.

Il senatore Colombo osserva che non è quella odierna la sede per l'approfondimento culturale e politico dei fatti di piazza Tienanmen e confessa di non avere le certezze di qualche collega, per esempio del collega Rutelli e forse anche del collega Capanna. Egli ritiene che davanti a fatti di questo tipo il primo atteggiamento debba essere quello dell'attenzione, della sofferenza culturale, dell'approfondimento, ma certamente non quello di pronunciare sentenze o di prendere determinate decisioni.

Egli era un po' preoccupato dell'intervento dell'onorevole Napolitano, perchè è un intervento che si è fermato molto sui principi. L'intervento del senatore Boffa poi l'ha integrato sia in termini decisamente più operativi e sul piano più politico e su tanti aspetti dell'intervento ritiene di convergere.

I fatti di piazza Tienanmen sono l'inevitabile scoppio delle contraddizioni di base della politica di Deng Xiaoping: il difficile, impossibile tentativo di sintesi tra il concetto di marxismo e quello di mercato, tra partito unico e democrazia, collettivismo e mercato. Inevitabilmente, l'aver concesso elementi di libertà nel campo economico ha portato alcuni effetti negativi sul piano economico (ad esempio, l'inflazione, lo sviluppo irrazionale sul piano

economico) e ha portato avanti il fenomeno della corruzione. Inevitabilmente questi elementi di libertà che si erano fermati e di proposito a livello economico hanno messo in tensione l'altro aspetto decisamente più importante, quello della democrazia politica. Egli tuttavia deve condividere – e lo fa forse in questo con cognizione di causa, perchè i dati economici lo stanno a dimostrare – che la politica di Deng Xiaoping è stata una politica coraggiosa e necessaria nel 1976-78 e negli anni '80 per iniziare un processo di sviluppo di quel paese.

I risultati sono al nostro esame e non soltanto quelli di natura economica. L'apertura al mondo, magari soltanto sulla base dell'iniziativa o del raggiungimento di obiettivi di natura economica, ha portato questo contatto delle nuove generazioni, degli intellettuali col mondo occidentale, che è stato uno degli effetti non secondari anche degli sviluppi dei fatti di piazza Tienanmen. L'errore di Deng Xiaoping è stato quello di essersi fermato; si è fermato ad alcuni elementi di libertà sul piano economico mentre invece avrebbe dovuto portarli avanti anche nel campo di natura politica. Alle quattro modernizzazioni cui forse accennava lo stesso Ministro degli esteri è mancata al sistema la quinta modernizzazione, quella certamente più importante, la prima, quella fondamentale, cioè quella della democrazia e della libertà.

Non si può oggi tornare romanticamente al discorso del maoismo, perchè sarebbe un grave errore storico e un grave errore anche per lo stesso popolo cinese. I giovani di piazza Tienanmen non chiedevano di tornare al maoismo, ma chiedevano di andare avanti sulla linea della libertà e della democrazia; e se portavano avanti in alcune situazioni il ritratto di Mao Tse Tung, era un atteggiamento polemico, ma non l'espressione sulle volontà di tornare alla rivoluzione culturale, perchè in termini storici la rivoluzione culturale ha fatto perdere venti o trent'anni nella storia dello sviluppo della Cina.

Oggi è sotto processo il sistema, in quanto tale, non tanto il cambio dei nomi o il cambio della strada; i modelli autoritari vanno in crisi, non reggono, la democrazia economica senza la democrazia politica non ha senso.

Tutto il mondo era con gli studenti di piazza Tienanmen e egli era tra gli ottimisti, pensava che quei movimenti potessero dare vita a uno sviluppo, fossero un primo passo verso un completo e più ampio sviluppo. Quando nella notte tra il 3 e il 4 giugno – gli sembra quello il momento della grande svolta, purtroppo non positiva – sono scesi a discutere con gli studenti i due *leaders* del sistema cinese Zhao Ziyang, segretario generale del Partito comunista cinese, e Li Peng, capo del Governo cinese, c'era forse da pensare che si potesse raggiungere con gli studenti un punto di equilibrio pacifico per una ulteriore marcia in avanti. Probabilmente anche in Cina bisognava percorrere il gradualismo seguito in Polonia con un movimento come Solidarnosc, il quale da religioso è diventato sociale, sindacale ed oggi politico.

Questa esigenza di gradualismo gli sembra evidente anche per quanto riguarda le misure da prendere. Si deve capire che si tratta non tanto di bloccare gli aiuti al popolo cinese, quanto di utilizzarli per la ripresa e lo sviluppo di quella società. Deve esserci una griglia di utilizzazione delle decisioni di Madrid. Pensa che tutta la parte relativa ai settori culturale e finanziario, quindi quella di natura sociale, non debba essere bloccata, anzi

semmai incrementata perchè è con questi aiuti di natura culturale e sociale che si permette lo sviluppo e la ripresa, che hanno sicuramente effetti in termini di libertà. Percorrere la strada dell'isolamento della Cina sarebbe oggi assolutamente negativo in quanto si tratterebbe di indebolire il popolo e le stesse forze del rinnovamento. Soprattutto ciò favorirebbe l'arroccamento di alcuni settori sulle posizioni di restaurazione.

Ecco perchè nel convergere con le conclusioni di Madrid, vuole avere dal Ministro la garanzia che queste siano le intenzioni contenute nel documento finale.

Prende la parola per la replica il ministro Andreotti, il quale afferma che il tema odierno è così ampio che in questa riunione non si può che affrontarlo in parte. A tale proposito ritiene giusta la proposta dell'onorevole Cervetti di dedicare alla parte dei lavori del Consiglio europeo di Madrid concernente lo sviluppo della Comunità un incontro a sè stante in modo da impostare, possibilmente prima dell'inizio della vita del terzo Parlamento elettivo di Strasburgo, un rapporto preciso con il Parlamento nazionale. In tal senso ritiene che si potrebbe arrivare anche ad una riforma costituzionale per creare una organizzazione che assicuri un collegamento che altrimenti rimane sempre affidato ad un certo empirismo e può portare o alla reciproca ignoranza di quanto si fa oppure addirittura a conflitti e ad opposizioni.

Per quanto riguarda il resto degli argomenti discussi a Madrid, dai testi distribuiti si può vedere che alcuni temi non sono stati affatto ignorati. Ad esempio il tema del debito dei paesi in via di sviluppo è stato affrontato indicando precise linee d'azione e con l'affidamento che in una riunione ormai prossima, quella di metà luglio dei Paesi industrializzati, si tentino ulteriori passi avanti.

Altro capitolo molto importante e dettagliato è stato dedicato ai problemi dell'ambiente, problemi per i quali oggi fortunatamente esiste in tutti i Paesi una sensibilità maggiore: dai citati documenti si evince quanto si è stabilito anche relativamente ad un progetto relativo alle acque del Mediterraneo che è una concretizzazione dell'interesse di cui ha parlato.

Essendo peraltro evidente come l'attenzione maggiore sarebbe stata attratta oggi dalla questione cinese, si dichiara lieto - e deve dire che per quanto è stato in lui ha cercato che cioè si verificasse - che la discussione sia avvenuta non in pendenza della campagna elettorale. A tale proposito è dispiaciuto di aver letto un rimprovero dell'onorevole Zangheri, che giudica infondato. Del resto, la tentazione sarebbe stata troppo grande a fare di questo dibattito un sostituto dei palchi sulle piazze o in televisione, mentre non solo per la serietà del problema, ma anche per una linea che si è sempre cercato e si cerca di difendere - e cioè quella di perseguire il massimo di convergenza politica nei grandi problemi di politica estera, che rappresenta un patrimonio positivo della nazione - ritiene che l'aver tenuto oggi la discussione, anche dopo la presa di posizione della Comunità europea nella sua massima espressione politica, quella del consiglio d'Europa, sia stato un bene.

Qualche volta si fa della polemica dicendo che si rinvia alla Comunità al fine di liberarsi dei problemi più scottanti. Bisogna invece tener presente che dopo l'Atto unico la cooperazione politica non è più una prassi ma è un impegno di carattere internazionale. È stato firmato un trattato di modifica dei trattati di Roma che impegna l'Italia ad avere queste consultazioni e non soltanto per informarci ma anche per cercare al massimo livello possibile di

perseguire una volontà comune: se infatti come Comunità europea non sempre risultiamo efficaci, ancora meno possiamo esserlo singolarmente.

Egli crede che non spetti al Ministro fare analisi sociologiche o di carattere storico. Ci si trova in un momento nel quale vi è una denuncia di determinati modelli e la ricerca di un superamento degli stessi che non può essere fatto con uno schema che valga per tutti, visto che ogni nazione ha le proprie caratteristiche e la propria storia. Esistono nazioni che essendo sottoposte ad un regime di dittatura possono mirare a ripristinare lo *status quo ante*, ma ci sono nazioni - e sono la maggior parte - che non hanno modelli precedenti sui quali fare affidamento. Si assiste oggi ad una esaltazione da *naïf* del mercato, che qualche volta ritiene esagerata. Si tratta di una fiducia che ha riscontrato dal Mozambico a Solidarnosc, quasi che l'adozione dei principi di mercato possa essere automatica. È vero che i principi di mercato rappresentano alcune linee precise e regole economiche che valgono come quelle fisiche, ma è vero anche che essi devono essere interpretati e vissuti all'interno dei singoli organismi.

Si è di fronte ad alcune nazioni che tentano di uscire dai modelli precedenti. A volte lo fanno con vere e proprie denunce: ricorda di aver letto la deliberazione del Comitato centrale del Partito comunista cinese che denunciò l'inefficacia del sistema vigente e che quasi si giustificava dinanzi ai partiti fratelli, alla luce di quanto quei sistemi non erano riusciti a fare. Indubbiamente i tentativi cinesi qualche risultato lo hanno ottenuto ed egli non pensa che Nixon voglia puramente e semplicemente difendere il fatto di essere riuscito a rompere l'incomunicabilità tra Stati Uniti e Cina (tra l'altro con un piccolo capolavoro), dato che riuscì a romperla nel periodo in cui aveva rapporti eccellenti con Mosca, cioè nel periodo più «intelligente» della sua politica estera.

È vero però che alcune constatazioni sono indubbie: anche il fatto che in Cina non ci sia più uniformità di abbigliamento e che siano stati risolti i problemi alimentari è senza dubbio positivo. Sono stati elaborati quegli «otto punti»: è importante rilevarlo proprio perchè in questi giorni il Governo cinese ha fatto un richiamo a quanto è stato pattuito per Hong Kong e per Macao. Tuttavia questo è condizionato a che il quadro regga, perchè se il quadro non regge è chiaro che essi si traducono in affermazioni importanti ma pur sempre di carattere meramente teorico. Proprio questi modelli dimostrano che se non c'è un qualcosa che nasce dal basso non si costruisce alcuna libertà. In fondo se la Polonia sta andando bene è perchè è nato un grosso movimento dal basso, con la costruzione di «Solidarnosc», che il governo ha cercato di reprimere e con il quale, visto che non si riusciva a contrastarlo, ha raggiunto un accordo.

Ora si sta costruendo qualcosa che certamente è pieno di punti interrogativi, di illusioni e di disillusioni, di difficoltà, di impreparazione, per certi versi anche di sorpresa, però indubbiamente corrisponde alla forma più solida. Invece quando si ritiene di limitarsi a formulare «otto punti» ma senza modificare la struttura, si creano solo grosse illusioni.

Certamente nessuno è così sapiente da potersi permettere di suggerire la strada che va seguita in Cina, perchè nessuno conosce veramente in che modo possa essere risolta la situazione. La gradualità è certo un metodo molto meritevole, però in materia di libertà nessuno può condurla *motu proprio* per stabilire le «rate» con cui si conquista il bene della libertà. Da qui è evidente anche la necessità della comprensione. A questo proposito ritiene

che la differenza con la situazione in Unione Sovietica è che in questo Paese si è cercato di affrettare i tempi con l'indizione di elezioni che sono state indubbiamente serie. Ma c'è a volte una pigrizia o una inconscia volontà del mondo cosiddetto benpensante il quale è spesso infastidito dalla ricerca di nuovi modelli. Pertanto i problemi possono nascere proprio da questa ricerca, come nel caso dell'Unione Sovietica per quanto riguarda la Georgia, o le repubbliche baltiche. Naturalmente questi problemi emergono e si deve cercare di discuterli per avere delle formule il più possibile partecipate.

Tornando alla questione della Cina il ministro Andreotti rileva che senza dubbio si avverte la necessità di usare tutte le misure che si rendono possibili, ma non si deve dimenticare che si tratta di un grande Paese: bisogna cioè fare le cose in modo che non si ottengano poi i risultati opposti. Un punto che considera essenziale è che, nella politica della Cina dal dopoguerra ad oggi, quel Paese ha sempre giocato un differente rapporto con l'Unione Sovietica da una parte e con l'Occidente, in particolare con gli Stati Uniti dall'altra: quando questi due punti di riferimento avevano tra di loro un rapporto diverso, ciò ha sempre determinato un riflesso nei contatti con la Cina. Egli crede che l'abilità di una politica internazionale sia proprio non tanto quella di creare aggregazione intorno a forme che poi in un certo senso risultano secondarie, quanto quella di ricercare una politica di dissuasione verso la Cina associando in qualche maniera gli sforzi dell'Unione Sovietica e quelli dell'Occidente. Non ritiene casuale che al momento della riconciliazione tra i due paesi nell'importante documento che è stato siglato durante la visita di Gorbaciov in Cina si è espressamente dichiarato che i rapporti non devono più intercorrere tra i partiti, bensì tra gli Stati, tra i Governi; e proprio in quel momento è esplosa la situazione, per la speranza di poter accelerare i tempi suscitata dalla visita del *leader* sovietico.

Nella fase attuale, dato che il colloquio tra Patto Atlantico, ossia gli Stati Uniti e l'Occidente da una parte, e Patto di Varsavia, ossia l'Unione Sovietica dall'altra, è quanto mai aperto, anche con delle capacità costruttive notevoli, crede che si debba cercare di inserire una linea politica concordata perchè altrimenti si tornerebbe fortemente indietro. In questo quadro l'Italia può avere certo un'autorevole voce. A parte i rapporti ufficiali di cui prima ha parlato, si è cercato e si cerca di mettere a frutto un tipo di relazioni correnti e di fiducia. L'Italia è il terzo paese in materia di aiuti alla Cina: si potrebbe anche discutere sul tipo di aiuti, ma ritiene che anche l'elenco fatto dall'onorevole Rutelli confermi che la nostra è un'azione positiva. A parte alcune iniziative più importanti, su cui si può anche discutere, anche questo tipo di relazioni serve per avviare un processo di industrializzazione che deve pur essere attuato. Osserva che sia per la preparazione dei quadri, sia per la partecipazione a progetti relativamente piccoli di carattere agricolo e locale e, in modo particolare, in campo sanitario, sono stati raggiunti risultati veramente egregi e crede che si debba continuare su questa strada.

Rileva, quindi, che non a caso è stata salvaguardata, anche in sede comunitaria, la collaborazione culturale, intendendo questo termine nel senso più ampio possibile. Tra l'altro questo risvolto nell'università è strettamente utile in questa fase proprio perchè è un tramite attraverso il quale il rapporto non solo non si interrompe ma si deve intensificare. Sotto questo aspetto anche il fatto che gli ambasciatori siano rimasti al proprio posto non è secondario: farli rientrare per una consultazione non avrebbe spaventato nessuno e sarebbe forse stato utile solo per il foro interno.

Pertanto, fermi restando questi nuovi progetti, una parte considerevole di tutte queste iniziative sono state congelate con la volontà di cercare non un *casus* per interrompere i rapporti con la Cina, ma un mezzo di pressione. Il Governo intende continuare su questa strada con tutti i mezzi, diretti o indiretti che siano.

Circa il Tibet, il Ministro degli esteri ricorda che i passi compiuti dal Governo non hanno sortito grande effetto: si è solo ottenuta la risposta che per quanto riguarda la libertà religiosa la questione non è discussa. Ma questo corrisponde ad un clima attualmente diffuso: non parla solo dei cristiani o dei cattolici, ma anche dei buddisti. Tuttavia il problema è anche di carattere politico e su questo punto i cinesi sono molto impermeabili ad una diversa concezione.

D'altra parte, anche per ragioni di carattere storico, non riterrebbe augurabile il ritorno ad un periodo teocratico: quello è anzi stato uno degli esempi di come non vi sia questa possibilità (anche se la situazione forse in parte è meno tesa dal punto di vista esterno).

Dopo aver ricordato che con la Cina si è attivata una notevole collaborazione sia da parte pubblica che da parte privata che si è cercato di instradare per aziende medie e piccole, il ministro Andreotti precisa che non vi è l'intenzione di salvaguardare un mercato anche perchè fra l'altro ci sono mercati molto più agevoli e redditizi per chi voglia fare degli investimenti. Tuttavia non ci si può non porre il problema di un miliardo e cento milioni di persone che nel mondo contano. La stessa Comunità, nel testo della sua dichiarazione, a proposito dei contatti governativi ha usato l'espressione «bilaterali», perchè alcuni contatti debbono essere mantenuti: sarebbe disastroso se si interrompesse il discorso sulla Cambogia o se non si potesse riunire il Consiglio di sicurezza perchè non si può parlare con il Ministro cinese. Il momento dunque richiede un'azione estremamente prudente, il che non vuol dire assolutamente indebolire l'azione o la sua ispirazione.

Per quanto riguarda gli studenti si è stabilito che, indipendentemente dalla richiesta del Governo, quelli che vogliono possono rimanere a studiare e che le borse di studio vengono automaticamente prorogate. È ovvio che se gli studenti chiederanno asilo politico non avranno difficoltà alcuna. Deve dire a questo riguardo, che la «clausola geografica», dinanzi ai casi concreti non ha mai impedito di risolverli; basti pensare al caso dei vietnamiti. Peraltro nell'ultima discussione sul bilancio il Governo si è impegnato ad abrogarla e, fino a che non sarà abrogata, di fatto non verrà applicata.

Circa la proposta dell'onorevole La Valle, il ministro Andreotti rileva che essa ha toccato un argomento importante di cui si è parlato anche in questi giorni. Il vero problema infatti è la pena di morte che, laddove esiste, diventa come un'altra pena. C'è un movimento mondiale che cerca di abolire la pena di morte e tale movimento esiste anche in seno alle Nazioni Unite ed in fori di carattere politico-culturale. A questo proposito occorre preparare meglio l'opinione pubblica poichè dinanzi a casi di rapimento di persone tanta gente non la pensa diversamente. Comunque, chi studia questo problema sa che la pena di morte non ha mai fatto diminuire la criminalità. Lo si può vedere negli Stati Uniti: gli Stati che la prevedono e quelli che non la prevedono non presentano un tasso differente di criminalità. Comunque, anche in linea con un certo filone culturale italiano, si cercherà di prendere una iniziativa sia pure in forma da studiare. Molte volte la pena di morte comminata è legata a fattori politici che risentono dell'immediatezza. Se non vi è immediatezza, le

cose possono essere aggiustate. Dunque sotto questo aspetto una moratoria potrebbe anche rappresentare una soluzione che nell'immediato potrebbe ottenere il risultato di far sì che poi, quando si arrivi ad un accordo, questo non sia postumo.

Il Consiglio europeo si è occupato della Polonia e dell'Ungheria, paesi che hanno rapporti con la Comunità e che attraverso tali rapporti hanno avuto una spinta ad evolvere la loro situazione. Se ne è avuta una riprova nel momento in cui il Comecon chiese di avere rapporti organici con la Comunità europea. Per quanto riguarda la Jugoslavia, non è che la Comunità non se ne occupi: ma se ne parla poco, perchè nell'equilibrio abbastanza difficile tra le sue diverse Repubbliche bisogna cercare di recuperare un discorso federale che sia tale da non accentuare una diversità all'interno.

Circa il riferimento che è stato fatto a Helsinki, il ministro Andreotti ricorda che una delle clausole dell'accordo di Helsinki prevede che i 35 paesi che vi hanno aderito si impegnano ad osservare gli stessi principi anche nei loro rapporti con i paesi esteri. È convinto che il modello di Helsinki sia enormemente importante e personalmente ritiene che senza Helsinki non vi sarebbe stata nessuna delle evoluzioni successive. La prima cosa che fu conquistata con quella piattaforma fu di ritenere che Stati Uniti e Canada non fossero più considerati degli stranieri che stavano in Europa e che secondo gli accordi del periodo di guerra se ne dovevano andare: essi erano Europa agli effetti della Cooperazione e della sicurezza. Su quella piattaforma poi si è costruito il resto. È vero che nell'immediato Breznev aveva firmato, pur proclamando la teoria della sovranità limitata; tuttavia quando si è accettato un principio, i Breznev cambiano e quello che si è firmato resta. Crede che si debba lavorare e cercare, se possibile, con i paesi neutri e non allineati in Europa di utilizzare quella piattaforma che è operante nelle due Conferenze in corso, per concertare una linea politica nei confronti di questi grandi problemi che si debbano affrontare quando si verificano crisi piuttosto serie nel mondo.

Dopo aver assicurato alle Commissioni che il Governo terrà informato il Parlamento di eventuali cambiamenti di atteggiamento, il Ministro degli esteri fa presente che una occasione di verifica sarà offerta a settembre dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite dove ci si ritroverà anche con i cinesi. Si avrà così modo di fare la stima di quello che si sarà ottenuto in questo periodo ed egli auspica che sia possibile farla in modo da considerare ripreso il processo verso la normalizzazione.

Conclude esprimendo la speranza di poter constatare che si è trattato di una pagina molto brutta ma non tale da rappresentare la pietra tombale su un processo di avvio verso un sistema accettabile; sarebbe infatti estremamente grave dover registrare il contrario.

Il presidente Achilli ringrazia il ministro Andreotti e tutti i parlamentari intervenuti alla seduta. Avverte quindi che, anche a seguito di accordi intervenuti fra le Presidenze, con la odierna seduta debbono considerarsi svolte le interpellanze e le interrogazioni presentate al Senato sui temi oggetto della riunione odierna nonché le interrogazioni nn. 5-01526 e 5-01551 presentate alla Camera rispettivamente dall'onorevole Pazzaglia e dall'onorevole Scovacricchi.

La seduta termina alle ore 14,40.

GIUSTIZIA (2^a)

MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1989

109^a Seduta*Presidenza del Presidente*

COVI

Interviene il sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia Castiglione.

La seduta inizia alle ore 9,50.

IN SEDE REFERENTE

Conversione in legge del decreto-legge 15 giugno 1989, n. 232, recante aumento del ruolo organico del personale della magistratura e del personale del Ministero di grazia e giustizia - Amministrazione giudiziaria della IV e III qualifica funzionale, nonchè assunzione straordinaria di personale addetto al servizio automezzi (1822)

(Esame)

Riferisce il senatore Di Lembo, che dà preliminarmente conto dei pareri espressi. La Commissione affari costituzionali si è dichiarata favorevole, condizionatamente alla circostanza, da dimostrare, che le assunzioni di cui all'articolo 4 non daranno luogo alla formazione di nuovo precariato relativo agli autisti. Altresì ha rilevato che i requisiti necessari per le assunzioni di tali autisti non appaiono adeguatamente selettivi. Anche la Commissione bilancio si è dichiarata favorevole, fornendo solo un rilievo d'ordine generale.

Passa quindi ad esaminare il disegno di legge di conversione, prendendo spunto dal bisogno di aumento degli organici, in relazione all'ormai imminente entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Rammentata la previsione a più riprese in tempi recenti di incrementi numerici consistenti negli organici dei magistrati, il senatore Di Lembo ritiene comunque opportuno il provvedimento in titolo, che non si limita a prevedere l'incremento quantitativo per la sola categoria dei magistrati, ma anche un ampliamento delle dotazioni organiche del personale che riveste il profilo di assistente giudiziario, di dattilografo ed ausiliario.

Dopo aver sottolineato l'innalzamento dell'età massima per partecipare al concorso per uditore giudiziario, si sofferma sul combinato disposto di cui agli articoli 4 ed 8, relativo all'assunzione per la durata massima di un triennio di autisti non di ruolo, da parte dei presidenti e dei procuratori

generali di corte d'appello, dei presidenti dei tribunali e dei procuratori della repubblica presso i tribunali e presso le preture circondariali. Contesta l'impostazione di coloro i quali ravvisano nella menzionata disposizione la fonte di nuove surrettizie forme di precariato, giacchè una attenta lettura della norma evidenzia i caratteri distintivi di tali rapporti di lavoro rispetto alle tradizionali forme di precariato.

Infatti, si tratta di rapporti di diritto privato quali in via ordinaria gli imprenditori stipulano con frequenza, e non vede quindi la ragione per cui si debba far insorgere il sospetto che, se analogo contratto è stipulato dalla pubblica amministrazione, questo non debba determinare analoghi effetti.

Si mostra invece perplesso per la norma di cui all'articolo 5, per cui tali assunzioni possono riguardare solo coloro che non abbiano superato il sessantesimo anno di età. Ritiene, sulla base di tale articolo, possibile il conferimento delle mansioni di autista non di ruolo ad ex dipendenti dello Stato, ormai prossimi a quell'età e già collocati a riposo: tale norma, se approvata, risulterebbe dunque poco funzionale in un contesto caratterizzato da una notevole crisi occupazionale. In conclusione, auspica la conversione in tempi rapidi del decreto-legge, da intendersi quale necessario strumento per predisporre nel migliore dei modi le strutture per far funzionare a pieno regime il nuovo codice penale di rito.

Il presidente Covi chiede al relatore quale sia il significato da dare all'inciso dell'ultimo comma dell'articolo 3, nella parte in cui si dichiara che per i posti eventualmente non coperti del profilo professionale di addetto ai servizi ausiliari di anticamera si applica l'articolo 16 della legge n. 56 del 1987, e successive modificazioni, con le procedure disciplinate da due decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri (del 1987 e del 1988) «fatta eccezione per l'articolo 19 della legge n. 958 del 1986». Il relatore Di Lembo chiarisce che tale ultima disposizione, relativa ai militari in congedo, trovava applicazione nel caso di specie.

Dichiarata aperta la discussione generale, interviene il senatore Correnti, il quale si sofferma sulla scelta del Governo di assumere personale ausiliario con mansioni di autista, pur in presenza di una situazione di sottoutilizzazione del potenziale lavorativo dei conducenti di automezzi speciali. Lamenta l'assenza di un criterio di uso razionale delle risorse già a disposizione e invita a riflettere sull'opportunità e sulle modalità di uso delle nuove risorse umane.

Con riferimento al rapporto di diritto privato di cui al menzionato articolo 4 ritiene non corretta sul piano tecnico l'introduzione all'articolo 8 di casi particolari di risoluzione e invita a tener conto delle norme a carattere generale già vigenti nell'ordinamento e, in particolare, nella legge 300 del 1970.

Il senatore Battello, a nome del Gruppo comunista, concorda sui requisiti di urgenza del decreto, pur non nascondendo alcune riserve, con particolare riguardo all'assunzione di 800 conducenti di automezzi speciali. Si sofferma però sulla comprovata assenza di chiari criteri ispiratori relativi all'assunzione di nuovi magistrati ed eccepisce la mancanza di una riflessione globale relativa ad una allocazione ottimale della forza lavoro già a disposizione. Si ricava l'impressione che la scelta del numero di magistrati da assumere non risponda ad una visione di insieme, ma ad una mera ottica parcellizzata, per cui il Parlamento non viene ad avere una globale comprensione dei bisogni della «funzione giustizia».

Pur se è apprezzabile l'impegno del Ministro, è l'insieme dell'azione governativa a scontare i limiti di un non sufficiente approfondimento del complesso di iniziative legislative di recente approvate o in via di approvazione. Non solo, ma si ha addirittura l'impressione di difficoltà nel decollo delle iniziative, già all'interno dello stesso Esecutivo, per cui, di fronte a questo decreto-legge, manca al Parlamento, come già tante volte in passato, un sufficiente approfondimento dell'azione globale. Cita, ad esempio, la mancata menzione nel decreto-legge del prossimo impiego di 42 magistrati presso le nuove strutture giudiziarie introdotte di recente con legge per la regione Calabria.

La tabella B allegata al decreto-legge configura una dotazione organica complessiva di oltre 8300 magistrati e il senatore Battello gradirebbe sapere dal Governo con quale criterio è stato fissato, con il provvedimento in titolo, l'aumento di 550 unità. Chiede inoltre al rappresentante del Governo di conoscere le ragioni per cui il limite di età per partecipare al concorso per uditore giudiziario venga portato all'età massima di 35 anni, e non a quella di 40, come attualmente per tutta la pubblica amministrazione. Conclude ribadendo le osservazioni critiche del senatore Correnti in ordine alle poco consistenti motivazioni a sostegno dell'assunzione di autisti. Per tali motivi, il voto di assenso del Gruppo comunista sarà venato da forti rilievi critici.

Il senatore Acone esprime preoccupazioni di altra natura, per l'esiguo tempo a disposizione al fine di realizzare tempestivamente gli obiettivi di cui all'articolo 1, cioè l'aumento delle piante organiche degli uffici giudiziari a fronte dell'entrata in vigore del nuovo codice. Concorda con la scelta di innalzare l'età massima per poter partecipare al concorso per uditore giudiziario, anche se sarebbe preferibile elevare il limite fino a 40 anni. Ritiene norma opportuna quella che prevede l'aumento della dotazione organica relativa ai profili professionali della terza e quarta qualifica funzionale. Ravvisa, e se ne compiace, una griglia di rigorosi criteri per l'assunzione di autisti non di ruolo, anche se, in sintonia con il relatore, si mostra perplesso sulla possibilità di disporre tale assunzione per personale già in pensione dalla pubblica amministrazione. In relazione, poi, all'ipotesi di risoluzione di diritto del rapporto di lavoro di tale personale straordinario reputa preferibile richiamare la disciplina ordinaria con l'analoga figura della «giusta causa». Preannuncia il voto favorevole del Gruppo socialista.

Il senatore Gallo esprime preliminarmente l'assenso di fondo del Gruppo democratico cristiano all'impostazione generale del provvedimento governativo. Argomenta tale atteggiamento con la sensibilità che il Ministro conferma alla necessità di garantire l'apprestamento delle strutture per il nuovo codice. Si dichiara anch'egli favorevole all'innalzamento per l'età massima nel concorso per uditore da 35 a 40 anni e, con riferimento al contratto di diritto privato per gli autisti, auspica si espliciti il carattere di deroga ai criteri generali in materia della norma di cui all'articolo 8.

Invita la Commissione ad approvare rapidamente il testo, perchè anche il Parlamento deve fare la sua parte nello sforzo di vincere la scommessa costituita dal nuovo codice di procedura penale.

Il senatore Vitalone esprime la sua piena adesione all'aumento del ruolo organico del personale della magistratura; tuttavia si riserva di esprimere perplessità sulla esiguità dell'intervento. La quota di incremento della pianta organica dei magistrati è inferiore alle reali esigenze del mondo giudiziario (e si riferisce, a mo' di esempio, al bisogno di coprire 42 posti di magistrato

presso gli uffici giudiziari calabresi di recente istituiti). Va recuperato un miglior allineamento delle dotazioni e dei criteri di assunzione, apprestando anche strumenti operativi sinergici per offrire alle commissioni di concorso la possibilità di coprire gli attuali vuoti nella magistratura.

Numerosi uffici giudiziari soffrono di tali carenze, ed in particolare in quei territori nei quali le provocazioni della delinquenza organizzata maggiormente gravano sulla pacifica convivenza e sul potere dello Stato di controllare il territorio. Le strutture della magistratura sono eccessivamente sollecitate e cita i frequenti casi di trasferimenti di uditori, i quali, in sede di prima assegnazione, si trovano a dover operare in zone nelle quali è richiesta invece una grande perizia ed esperienza. Tale situazione è legata purtroppo all'uso distortivo che spesso è stato fatto del principio costituzionale dell'inamovibilità dei magistrati.

Si sofferma, quindi, rammentata l'insostenibile situazione nella quale si trovano ad operare i pur valorosi magistrati del Tribunale di Locri, sulla scarsa applicazione che ha conosciuto la recente legge relativa all'applicazione dei magistrati. Chiede pertanto al governo di sapere in quale misura tale legge del febbraio 1989 sia stata attuata. Tale intervento legislativo avrebbe permesso di ovviare alle inesorabili avarie determinate dagli insoddisfacenti assetti organici in varie sedi giudiziarie, specie nelle zone a più alta criminalità.

Dichiarata chiusa la discussione generale, il relatore Di Lembo replica agli intervenuti osservando come, pur se è vero che non è sufficiente un aumento degli organici dei magistrati per far fronte alle nuove esigenze poste dalle recenti e prossime riforme, e che forse occorrerebbe verificare i reali limiti costituzionali del principio di inamovibilità dei magistrati per un più razionale sfruttamento delle risorse umane a disposizione della giustizia, tuttavia l'incremento del personale di magistratura resti una necessità evidente, che il decreto-legge recepisce nei termini in cui essa è stata definita in un difficile processo dialettico tra il Governo e l'Associazione nazionale magistrati.

Semmai il problema da porsi è se sarà possibile garantire ancora l'alto livello professionale degli appartenenti all'ordine giudiziario: ai concorsi per l'accesso in carriera non fanno certo difetto i partecipanti, ma piuttosto i vincitori e gli idonei, anche se la selezione non è più così severa come un tempo. Questa considerazione rende però evidente come il limite di età di 35 anni per l'ammissione alle prove non rappresenti una remora significativa al reclutamento di nuovi giudici, tanto più che per coloro che sono già pubblici dipendenti è fatta salva la possibilità di partecipare al concorso prescindendo da qualsiasi limite di età.

Quanto alla prevista assunzione di autisti con contratto a termine occorre tener presente che, pur se tale contratto ha natura privatistica, esso è pur sempre stipulato dalla pubblica amministrazione che - quale portatrice di un interesse generale - può sempre porre a propria tutela norme di garanzia prevedendo anche specifici casi di risoluzione, come quelli di cui agli articoli 7 ed 8 del decreto-legge: ecco perchè non riterrebbe necessario esplicitare che tali disposizioni rappresentano una deroga al vigente regime del recesso unilaterale nel corso di un rapporto di lavoro.

Il sottosegretario Castiglione prende anzitutto atto del sostanziale consenso espresso da tutti gli intervenuti in ordine alla conversione in legge del decreto-legge in titolo.

Si sofferma quindi sui rilievi mossi dal senatore Battello riguardo all'aumento degli organici della magistratura, facendo presente che il precedente decreto-legge in materia, più che a soddisfare le nuove esigenze poste dall'imminente entrata in vigore del codice penale di rito, mirava a porre rimedio a situazioni di emergenza già manifestatesi, mentre è semmai il decreto-legge oggi in discussione ad apprestare le strutture indispensabili per l'attuazione del nuovo processo penale. Nelle sue previsioni il Governo si è peraltro garantito un minimo margine di manovra per fronteggiare eventuali ulteriori situazioni suscettibili di creare qualche momento di crisi per carenza di magistrati.

Il rappresentante del Governo ritiene più fondato l'opposto timore del senatore Vitalone, per cui anche le norme all'esame risulterebbero insufficienti: d'altra parte occorre tener conto dei tempi, già molto lunghi, per l'espletamento dei concorsi nei termini prospettati dalla relazione tecnica allegata al disegno di legge e del concreto pericolo che, se si fosse disposto un ampliamento ancora più massiccio degli organici, si sarebbe verificato attraverso il gioco dei trasferimenti a domanda: quello di sguarnire ulteriormente le sedi giudiziarie più disagiate e più esposte sul fronte della lotta alla criminalità organizzata.

Quanto alla fissazione del limite di età a 35 anni, si è trattato di una scelta dettata da opposte esigenze: da un lato di non restringere troppo la platea dei partecipanti e dall'altro di evitare, attraverso un ingresso troppo tardivo in una carriera in gran parte legata all'anzianità di ruolo, atteggiamenti di distacco e di demotivazione dovuti alle scarse prospettive di avanzamento professionale.

Per quanto infine riguarda l'assunzione di autisti, non ritiene necessario esplicitare il carattere derogativo rispetto alla normativa generale delle disposizioni di cui agli articoli 7 ed 8: comunque il Governo si riserva di riflettere in proposito, nella eventualità di giungere ad una modifica in Assemblea.

Il sottosegretario Castiglione conclude, dopo aver fornito alcuni chiarimenti al senatore Battello, ribadendo che il Governo non sarebbe favorevole a modifiche delle disposizioni concernenti il limite di età di 60 anni per l'assunzione temporanea, di cui all'articolo 4, ed i titoli di preferenza, di cui all'articolo 5.

Il senatore Battello, a nome del Gruppo comunista, si riserva di presentare in Assemblea emendamenti sia in ordine all'elevazione a 40 anni del limite di età per la partecipazione al concorso in magistratura, sia in ordine alle disposizioni concernenti l'assunzione temporanea di autisti, con particolare riferimento alla esplicitazione del carattere derogatorio della norma di cui all'articolo 8.

Non essendo stati presentati emendamenti, la Commissione dà infine mandato al relatore Di Lembo di riferire all'Assemblea in senso favorevole alla conversione del decreto-legge.

La seduta termina alle ore 12,20.

DIFESA (4^a)

MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1989

73^a Seduta*Presidenza del Presidente*

GIACOMETTI

indi del Vice Presidente

FERRARA Maurizio

*Interviene il sottosegretario di Stato per la difesa Meoli.**La seduta inizia alle ore 11,20.***IN SEDE CONSULTIVA SU ATTI DEL GOVERNO****Programma della Marina militare relativo alla ricerca e sviluppo di un sistema elettroacustico destinato ad equipaggiare la nuova classe di sommergibili anni '90**

(Parere al Ministro della difesa ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera *b*) della legge 4 ottobre 1988, n. 436)
(Esame e rinvio)

Riferendo sul programma in esame, il Presidente Giacometti fa presente che con esso la Marina militare si propone di realizzare un impianto elettroacustico integrato destinato ad equipaggiare una nuova classe di sommergibili degli anni '90.

Il complesso dei sensori in acqua dei nuovi sommergibili dovrà assicurare prestazioni adeguate sia alle caratteristiche di silenziosità della potenziale minaccia (subacquea e di superficie) sia alle peculiari qualità della piattaforma.

È evidente che un progetto altamente affidabile nelle attività di scoperta, localizzazione e classificazione del bersaglio, richiede un articolato programma di ricerca e sviluppo, in quanto è necessario da un lato adottare tecniche e soluzioni innovative rispetto a quelle attualmente disponibili, dall'altro tener conto della stretta interdipendenza tra l'impianto stesso e le caratteristiche fisiche e dinamiche delle unità navali sulle quali sarà installato.

Proprio a causa di tale connessione è, altresì, necessario che l'avvio del programma in esame preceda quello di realizzazione della piattaforma sommergibile che, se pure già configurato nelle sue linee essenziali, dovrà attendere il compimento della fase relativa alla verifica di fattibilità ed alla definizione delle caratteristiche proprie del nuovo sistema sensoriale.

Il programma - che si stima possa essere avviato tra la fine del 1989 e gli inizi del 1990 - si articola, appunto, nelle seguenti fasi: analisi di fattibilità;

definizione (ricerca e sperimentazione); sviluppo e realizzazione del prototipo; valutazione e collaudo degli apparati (ogni successiva fase verrà avviata solo dopo che la Marina militare avrà valutato favorevolmente quella precedente).

Per quanto riguarda le implicazioni industriali, trattandosi di un progetto di elevato impegno tecnologico, la Marina militare ritiene opportuno anche il supporto di una società estera. Del resto la stessa ditta ELSAG, unica impresa nazionale con significativa esperienza nel settore elettroacustico, e per tale qualità prescelta quale capocommessa, ha prospettato l'esigenza di un accordo industriale con la ditta francese THOMPSON SINTRA. Quest'ultima società (*leader* a livello internazionale in questo campo) fornirebbe alcune parti dell'impianto, nonché la propria consulenza tecnica sia nella fase progettuale che in quella di collaudo funzionale del sistema. È previsto, inoltre, l'intervento, in qualità di subfornitrici della ELSAG, anche di altre due imprese nazionali (la USEA e la GALIARDINI).

L'onere finanziario, valutato complessivamente in 120 miliardi di lire, verrà ripartito in un arco temporale di sei anni (a partire dal 1990) e graverà sul capitolo 4011 dello stato di previsione del Ministero della difesa.

Concludendo la sua relazione, il Presidente sottopone alla valutazione della Commissione il seguente testo di parere favorevole:

«La 4^a Commissione permanente (Difesa) del Senato,
esaminato il programma elaborato dalla Marina militare concernente la ricerca e lo sviluppo di un sistema elettroacustico destinato ad equipaggiare la nuova classe di sommergibili anni '90;
rilevato che il suddetto programma, rispondendo a precise esigenze operative della Marina militare, appare necessario nel quadro del futuro rinnovamento delle unità subacquee a disposizione di tale Arma,
esprime parere favorevole».

Segue il dibattito.

Il senatore Giacchè chiede che l'esame del programma in questione non si concluda nella seduta odierna, dal momento che appare a suo avviso più che opportuno un maggiore approfondimento di talune questioni connesse alla trattazione del progetto. In particolare, dopo aver richiamato l'attenzione della Commissione sulla necessità che la documentazione fornita dal Ministero della difesa sia quanto più ampia ed articolata possibile, il senatore Giacchè pone un quesito specifico in ordine all'incidenza del costo complessivo previsto per il sistema elettroacustico in relazione al numero dei futuri nuovi sommergibili S 90 che la Marina militare ha attualmente in fase di studio.

Altra questione sollevata dal senatore Giacchè riguarda la prospettata cooperazione con una impresa di nazionalità francese: una scelta del genere gli desta non poche perplessità essendo egli convinto che in materia di sistemi elettroacustici per sommergibili la Germania possieda senz'altro le tecnologie più avanzate.

Per tutti questi motivi il senatore Giacchè chiede che l'ulteriore trattazione venga rinviata ad altra seduta.

Intervenendo brevemente, il sottosegretario Meoli ritiene doveroso comunicare che molto probabilmente il rappresentante del Governo presente alla seduta attualmente in corso presso la Commissione difesa della Camera dei deputati (convocata per l'esame di quello in discussione e di altri

programmi di ammodernamento di sistemi d'arma) annuncerà il ritiro dei progetti in questione.

Anche a seguito delle precisazioni testè rese dal sottosegretario Meoli, la richiesta formulata dal senatore Giacchè risulta accolta dalla Commissione e conseguentemente il seguito dell'esame viene rinviato.

Programma dell'Aeronautica militare relativo al conferimento di un'adeguata flessibilità di carico (passeggeri e/o materiali) a due velivoli cisterna B 707

(Parere al Ministro della difesa ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera *b*) della legge 4 ottobre 1988, n. 436)

(Esame e rinvio)

Illustrando il programma in titolo indicato, il senatore Poli ne evidenzia le finalità operative, precisando che con tale progetto l'Aeronautica militare - che ha già avviato un programma di acquisizione di quattro velivoli B 707 - versione «aerocisterna» - si propone di realizzare per due di tali aerei (già commissionati) una flessibilità di impiego aggiuntiva onde consentire il contemporaneo trasporto di passeggeri e/o di materiali.

In particolare, tale versione, denominata «Combi», consentirà il trasporto di 66 passeggeri e di circa 40 tonnellate di merce. L'onere finanziario complessivo (per la fase di sviluppo e per la produzione) è stimabile in lire 23 miliardi. Il programma dovrebbe presumibilmente avere inizio entro il corrente anno e protrarsi per circa 3 anni.

Quanto all'aspetto industriale, le lavorazioni saranno eseguite dalla AERITALIA Spa nei propri stabilimenti di Napoli.

Concludendo, il relatore Poli presenta la seguente proposta di parere favorevole:

«La 4^a Commissione permanente (difesa) del Senato,

esaminato il programma elaborato dall'Aeronautica militare per conferire a due velivoli B 707 un'adeguata flessibilità di carico (passeggeri e/o materiali),

considerato che tale finalità operativa appare giustificata in quanto volta ad assicurare una migliore utilizzazione dei predetti mezzi aerei, esprime parere favorevole».

Nel dibattito che segue prende la parola il senatore Giacchè: premesso di poter, in via di massima, condividere l'esigenza prospettata nel programma in esame, sottolinea anche in questa occasione che ancora una volta il Ministero della difesa non ha provveduto a fornire alla Commissione una circostanziata documentazione giustificativa del progetto.

Fà poi presente di ritenere assai alto l'onere di 23 miliardi previsto per la realizzazione del programma considerato che il progetto di trasformazione riguarda soltanto due dei quattro velivoli B 707.

Intervenendo in proposito, il relatore Poli rileva che la Commissione, ai sensi di una precisa disposizione di legge, è chiamata a pronunciarsi sui «programmi» di ammodernamento o rinnovamento di sistemi d'arma e non già sulla eventuale congruità dei costi dei progetti (e tanto meno dei contratti necessari per la loro attuazione); è, quindi, a suo avviso del tutto corretto che la valutazione in sede consultiva sia riferita alla rispondenza o meno dei

programmi alle esigenze ed alle finalità operative di ciascuna Forza armata.

Il senatore Giacchè, dissentendo da tale opinione, fa rilevare che la *ratio* della legge n. 436 del 1988 consiste anche nel consentire al Parlamento un controllo in via preventiva più penetrante soprattutto per ciò che riguarda gli aspetti della «trasparenza». Pertanto, a suo avviso, anche le osservazioni da lui svolte in tema di adeguatezza o congruità dei costi rispetto ai contenuti specifici dei programmi devono considerarsi pertinenti e legittime.

Il senatore Boldrini, condividendo le considerazioni svolte dal senatore Giacchè, fa altresì notare che il rapporto ottimale tra programmi elaborati dagli Stati maggiori e spesa ritenuta congrua per la loro realizzazione deve essere tenuto presente dalla Commissione, ove si voglia – così come ha in effetti voluto il Parlamento – permettere un controllo serio e non meramente formale.

A questo punto, onde accertare se effettivamente abbia avuto luogo presso l'altro ramo del Parlamento il ritiro da parte del Governo dei programmi all'ordine del giorno (così come in precedenza preannunciato come probabile dal sottosegretario Meoli), la seduta viene brevemente sospesa.

La seduta, sospesa alle ore 12, viene ripresa alle ore 12,10.

Il presidente Ferrara Maurizio informa di avere appreso che il sottosegretario Gorgoni, a nome del Ministro della difesa, ha provveduto a ritirare i programmi all'ordine del giorno dando comunicazione in tal senso alla Commissione difesa della Camera dei deputati.

La Commissione, prendendo atto di tale informativa, rinvia conseguentemente l'ulteriore (eventuale) trattazione del programma in titolo, in attesa che, con le modalità regolamentari, venga fatto conoscere anche a questo ramo del Parlamento la decisione assunta dal Governo.

La seduta termina alle ore 12,15.

FINANZE E TESORO (6^a)

MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1989

146^a Seduta*Presidenza del Presidente*

BERLANDA

*Interviene il sottosegretario di Stato alle Finanze De Luca.**La seduta inizia alle ore 11,35.***IN SEDE CONSULTIVA****Delega al Governo per l'attuazione di direttive comunitarie in materia societaria (1519)**(Parere alla 2^a Commissione)

(Esame)

Il senatore Beorchia, estensore designato del parere, riferisce sul disegno di legge, soffermandosi anzitutto sulla urgente necessità di realizzare le finalità delle direttive comunitarie in materia societaria, essenzialmente per dare una tutela, ai soci e ai terzi, in forme coordinate fra i paesi della CEE, e al tempo stesso con parità di trattamento per i soggetti dei diversi paesi membri. Tale coordinamento in sede CEE è particolarmente necessario per quanto attiene alla IV direttiva, inerente ai conti annuali delle società, e anzi in questa materia occorre assolutamente simultaneità di applicazione delle disposizioni comuni, nei diversi paesi membri, tanto è vero che il ritardo dell'Italia nel recepimento della Direttiva, oltre a provocare sanzioni non indifferenti nei nostri confronti, ha suggerito in sede comunitaria una sospensione generalizzata - anche cioè da parte dei paesi che hanno già recepito la direttiva - dell'applicazione delle norme in questione, in attesa del recepimento italiano.

Il senatore Beorchia chiarisce che questa, ora riferita, è la ragione principale che ha spinto il Governo a sollecitare vivamente l'*iter* del disegno di legge e quindi ha portato ad accordare la deroga alla Commissione di merito, per la sua trattazione anche durante la crisi di Governo.

Riferisce inoltre, l'estensore designato del parere, che l'importanza e l'omogeneità della materia hanno indotto a sottrarla alla soluzione globale della delega cumulativa al Governo per il recepimento di tutte le direttive comunitarie.

Passando a considerare i criteri di delega proposti dal Governo con il disegno di legge n. 1519 all'articolo 1, chiarisce che l'obiettivo della completezza e analiticità dell'informazione del bilancio, di cui alla lettera a)

- in sè stesso abbastanza generico - viene precisato alla lettera *b*), che prescrive in sostanza l'adozione dei bilanci a colonne contrapposte, ed alla lettera *c*), che prescrive per i conti profitti e perdite (da ora in avanti denominati «conti economici») la forma scalare. In materia di valutazione delle voci di bilancio, il senatore Beorchia osserva che l'ordinamento italiano contiene già disposizioni che avrebbero potuto essere ritenute adeguate, e cioè che anticipano in qualche modo le esigenze fissate nella disciplina comunitaria. È opportuno comunque attenersi scrupolosamente al principio della delega al Governo per ogni singola questione.

Il senatore Beorchia si sofferma quindi a chiarire le esigenze, pienamente condivisibili, di cui alla lettera *d*), che prescrive in sostanza la separazione delle scritture contabili civilistiche da quelle redatte per gli obblighi tributari, che devono conservare la loro autonomia. Con la lettera *e*) si dà una maggiore ampiezza alla estensione del principio del bilancio consolidato, che verrà applicato anche agli enti, oltre che alle società, alle cooperative e alle mutue assicuratrici.

Il senatore Beorchia chiarisce poi che le lettere *i*), *l*) e *m*) riguardano entrambe le direttive cui si dà attuazione con l'articolo 1, e cioè la IV e la VII.

Passando a considerare la delega di cui all'articolo 2, che prevede il recepimento della III e della VI direttiva, ricorda che nell'ordinamento italiano esiste già una disciplina per quanto attiene alle fusioni societarie, non però per le scissioni. Sottolinea infine la presenza, sia all'articolo 1 che all'articolo 2, delle disposizioni di chiusura - rispettivamente lettere *m*) e *d*) -, opportunamente aggiunte per dare completezza alla disciplina.

Il senatore Beorchia dichiara quindi di ritenere opportuna l'espressione di un parere positivo, in via di massima, nel quale tuttavia potrebbero essere integrate alcune osservazioni.

In particolare, ai criteri direttivi di cui alla lettera *a*) dell'articolo 1 potrebbe essere aggiunta (alla completezza, cioè, e alla analiticità dell'informazione), l'esigenza della attendibilità dei dati, derivante a sua volta dalla correttezza nell'applicare uniformi principi di contabilità.

Per quanto attiene al conto economico, di cui alla lettera *c*) dell'articolo 1, pur rispettando ovviamente la regola della forma scalare, si potrebbe introdurre qualche disposizione che consentisse comunque un raffronto globale (nonostante la forma scalare); inoltre si dovrebbe prevedere una classificazione delle poste in base alla loro destinazione.

Infine, in relazione ad entrambe le deleghe, quella dell'articolo 1 e quella dell'articolo 2, si dovrebbe sottolineare il rilievo che devono assumere istituti importanti per la società quali sono il collegio sindacale e il collegio dei periti.

Il senatore Beorchia, conclusivamente, propone che nell'esprimere un parere favorevole si suggerisca l'integrazione, nelle disposizioni di delega, delle osservazioni ora menzionate.

Il senatore Brina dichiara - a nome del Gruppo comunista - di essere del tutto favorevole alle considerazioni e alle proposte del relatore. Aggiunge tuttavia di dover deplorare vivamente i ritardi nel recepimento di questa materia comunitaria, che ha attirato all'Italia serie sanzioni, ritardi indubbiamente imputabili alle lentezze governative.

Il senatore Marniga dichiara un pieno assenso alle proposte del relatore da parte dei senatori socialisti.

Il presidente Berlanda, in relazione alle proposte del senatore Beorchia circa le osservazioni da includere nel parere alla Commissione di merito, fa presente che il collegio dei periti non può essere posto sullo stesso piano del collegio sindacale, quest'ultimo soltanto essendo un istituto proprio della società. Nelle sedi opportune si dovrebbe precisare che l'attività del collegio dei periti non può dispensare gli amministratori sociali dalla responsabilità di stabilire in proprio le stime, costituendo quelle dei periti soltanto indicazioni, di valore consultivo, ai fini delle determinazioni degli amministratori. Dichiarando quindi di condividere pienamente tutte le altre osservazioni da includere nel parere.

All'unanimità si dà mandato al senatore Beorchia di stendere un parere favorevole alla Commissione di merito, includente le osservazioni formulate da lui stesso e dal presidente Berlanda.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

Il Presidente avverte che essendo prevedibile un ritardo nella emissione dei pareri da parte della 5^a Commissione sugli emendamenti al disegno di legge n. 1804, si rende necessario sospendere la presente seduta e riprenderla alle ore 16.

Convieni la Commissione sulle dichiarazioni del Presidente.

(La seduta, sospesa alle ore 12 è ripresa alle ore 16,30).

IN SEDE REFERENTE

Conversione in legge del decreto-legge 2 giugno 1989, n. 212, recante disposizioni urgenti per l'esonero dalle sanzioni per le dichiarazioni dei redditi presentate tardivamente entro il 5 giugno 1989 e per i versamenti di imposta effettuati entro la stessa data, nonché disposizioni per la sospensione degli effetti dell'articolo 26, comma 8, del decreto-legge 2 marzo 1989, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 aprile 1989, n. 154 (1804)

(Seguito e conclusione dell'esame)

Si riprende l'esame sospeso il 21 giugno.

Il relatore Ruffino comunica che è pervenuto il parere contrario della 5^a Commissione sugli emendamenti presentati nella precedente seduta dal senatore Leonardi, insieme ad altri senatori democristiani, in quanto comportanti minori entrate non coperte; nel parere in questione comunque la 5^a Commissione suggerisce di risolvere eventuali problemi tecnici derivanti dall'applicazione delle norme in materia di antielusione nell'ambito di una delega da conferire al Governo. In relazione a ciò il relatore presenta un emendamento tendente ad introdurre un articolo aggiuntivo al disegno di legge di conversione, con il quale viene conferita delega al Governo per emanare, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, uno o più decreti delegati recanti misure dirette ad adeguare le norme di cui agli articoli 25, 26, commi 8 e 12,30 comma 1, del decreto-legge 2 marzo 1989, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 aprile 1989, n. 154 a determinati criteri e principi direttivi dettagliatamente specificati nell'emendamento in questione.

Il relatore fa presente che con tale emendamento si intende anticipare, in parte, il contenuto dell'articolo 1 del disegno di legge n. 1746, attualmente all'esame della Commissione e riguardante una migliore sistemazione legislativa di quanto previsto negli articoli 25, 26 e 30 del citato decreto-legge n. 69 del 1989. Invita infine i proponenti degli emendamenti già presentati, (sui quali peraltro egli si era espresso favorevolmente) a ritirarli.

Il senatore Leonardi dichiara di ritirare i tre emendamenti da lui precedentemente presentati; allo stesso modo il senatore Marniga ritira il proprio emendamento, con riserva tuttavia di ripresentarlo in Assemblea.

Dopo un breve intervento del senatore Garofalo sull'emendamento testè presentato dal relatore Ruffino, il sottosegretario De Luca si dichiara favorevole all'approvazione di tale emendamento.

L'emendamento in questione, posto ai voti, è infine accolto.

Si dà infine mandato al relatore Ruffino di riferire favorevolmente in Assemblea sulla conversione del decreto-legge n. 212 del 1989 e sull'emendamento accolto dalla Commissione.

La seduta termina alle ore 16,45.

AGRICOLTURA E PRODUZIONE AGROALIMENTARE (9^a)

MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1989

71^a Seduta*Presidenza del Presidente*

CARTA

Interviene il ministro dell'agricoltura e delle foreste Mannino e il sottosegretario di Stato allo stesso dicastero Cimino.

La seduta inizia alle ore 10,20.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

In apertura di seduta, il presidente Carta fa presente che è sua intenzione convocare quanto prima un Ufficio di presidenza allo scopo di concordare le modalità più opportune per dare ulteriore corso alle indagini conoscitive - già avviate dalla Commissione - relative al settore agroalimentare e a quello dell'ippicoltura.

Il senatore Vercesi, concordando con la proposta del Presidente, ricorda che occorre avviare i necessari contatti con i funzionari dell'Ambasciata spagnola allo scopo di preparare il programma dei sopralluoghi che i membri della Commissione effettueranno in Spagna nel prossimo mese di settembre, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore agroalimentare.

IN SEDE REFERENTE

Conversione in legge del decreto-legge 15 giugno 1989, n. 231, recante misure urgenti a favore delle aziende agricole e zootecniche danneggiate dalla eccezionale siccità verificatasi nell'annata agraria 1988-1989 in alcune regioni del Mezzogiorno e nella provincia di Grosseto (1821)

Coviello ed altri: Norme per il risanamento e la ripresa produttiva delle aziende agricole meridionali ripetutamente colpite da eccezionali calamità ed avversità atmosferiche nel periodo 1983-1989 (1773)

Cascia ed altri: Interventi a favore delle aziende agricole colpite dalla siccità dell'inverno 1988-1989 nelle regioni Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Toscana, Sardegna e Sicilia (1806)
(Esame congiunto e rinvio)

Preliminarmente all'inizio dell'esame dei provvedimenti in titolo, con il consenso del presidente Carta, ha la parola il ministro Mannino, il quale precisa che il decreto-legge contiene aspetti di particolare delicatezza per

quanto attiene alla copertura finanziaria e alla individuazione delle zone colpite dalla siccità. Sul primo punto, rileva che, probabilmente, le esigenze effettive delle aziende saranno superiori alle cifre che sono state stanziare nel provvedimento. Sul secondo, fa presente che il Governo, pur essendo disponibile a valutare eventuali emendamenti che la Commissione intendesse introdurre, avrà difficoltà ad accogliere eccessivi ampliamenti delle zone destinatarie della normativa.

Al riguardo, consegna alla Commissione un documento del Consorzio italiano per il telerilevamento in agricoltura, dal quale si evince con chiarezza la portata reale dei danni prodotti dalla siccità, nonché le aree geografiche da questa effettivamente colpite.

Si procede, quindi, alla trattazione dei provvedimenti in titolo.

Riferendo congiuntamente su di essi, il presidente Carta osserva che in alcune regioni del Mezzogiorno e nella provincia di Grosseto la situazione di eccezionale e prolungata siccità verificatasi negli ultimi anni si è notevolmente aggravata nell'annata agraria 1988-1989, provocando ingenti danni alle produzioni cerealicole e foraggere, che costituiscono una componente fondamentale dell'economia di queste zone.

La carenza di precipitazioni ha, inoltre, determinato il depauperamento dei bacini idrici e l'abbassamento dei livelli di falda, con conseguenti prospettive di drastici razionamenti anche dell'acqua potabile. Si profila, pertanto, una situazione di gravissimo pregiudizio per le colture in atto e l'impossibilità di intraprendere le coltivazioni della primavera e dell'estate.

L'eccezionale siccità, avendo altresì impedito la normale fienagione, ha determinato una scarsità di produzione di mangimi e foraggi, così da mettere in serio pericolo la sopravvivenza stessa degli allevamenti zootecnici. Allo stato attuale, i danni stimati in queste regioni ammontano a circa 2 mila miliardi.

Per far fronte a tali eccezionali eventi dannosi - prosegue il Presidente - il Governo ha presentato il disegno di legge n. 1821, di conversione del decreto-legge 15 giugno 1989, n. 231. Tale provvedimento prevede, oltre all'applicazione degli interventi sul Fondo di solidarietà nazionale opportunamente integrati e modificati, misure specificamente rivolte alla ripresa economica delle aziende agricole danneggiate.

In linea con tale impostazione, l'articolo 1 del decreto-legge prevede che le aziende agricole situate nel Mezzogiorno e nella provincia di Grosseto, colpite dalla siccità, possano beneficiare delle provvidenze della legge 15 ottobre 1981, n. 590, con le modifiche introdotte dal provvedimento in esame.

Le regioni provvederanno alla delimitazione del territorio tenendo presente l'estensione delle colture danneggiate, in rapporto al loro valore, nonché l'incidenza che il danno comporta sui bilanci aziendali.

Nella determinazione delle zone danneggiate, le deliberazioni regionali dovranno conformarsi a parametri che saranno determinati tempestivamente attraverso l'emanazione di apposito decreto ministeriale.

L'articolo 2 eleva rispettivamente a 3 e a 10 milioni i contributi per la ricostituzione dei capitali di conduzione, previsti dalla legge sul Fondo di solidarietà nazionale.

L'articolo 3 introduce agevolazioni a favore dei produttori agricoli zootecnici, operanti nelle zone delimitate dalle regioni, per l'acquisto di cereali foraggeri e mangimi occorrenti all'alimentazione del bestiame entro

il medio periodo, commisurando l'aiuto al 40 per cento dell'effettivo costo del prodotto, da accertarsi con decreto ministeriale.

L'articolo 4 prevede l'accensione di mutui decennali, da parte degli imprenditori agricoli, per il pagamento dei prestiti agrari e di rate di prestito e mutui scadenti nell'annata agraria 1988-1989.

L'articolo 5 consente l'erogazione alle cooperative agricole che gestiscono impianti di raccolta e conservazione di prodotti agricoli foraggeri di un aiuto complementare commisurato alla riduzione dei conferimenti.

L'articolo 6 prevede la corresponsione di una indennità, ragguagliata al 35 per cento del mancato reddito, a favore dei produttori agricoli, impossibilitati, a causa della siccità, a provvedere all'impianto delle colture primaverili-estive. L'entità del mancato reddito è determinata dalle regioni tenendo conto delle caratteristiche produttive delle singole zone secondo i parametri massimi di reddito che saranno individuati con decreto ministeriale.

L'articolo 7 esonera, per l'anno 1989, gli imprenditori agricoli e zootecnici che hanno subito la sospensione dell'erogazione idrica a scopo irriguo dal pagamento dei contributi dovuti ai Consorzi di bonifica. Per risarcire tali consorzi del minor gettito così conseguito, sono loro concessi contributi pari all'85 per cento delle minori entrate contributive.

L'articolo 8, infine, reca la norma di copertura finanziaria e, secondo un calcolo molto prudentiale dei fabbisogni via via segnalato dai competenti organi regionali, prevede un onere complessivo di lire 270 miliardi a carico del Fondo di solidarietà nazionale, di cui 90 miliardi per il 1989, 145 miliardi per il 1990, e 35 miliardi per il 1991.

Considerata l'utilità e l'urgenza della normativa che il decreto è volto ad introdurre, il presidente Carta auspica, pertanto, una pronuncia favorevole della Commissione sul provvedimento in questione.

Per quanto riguarda, invece, i disegni di legge 1773 e 1806, fa presente che essi sono stati posti in via del tutto eccezionale all'ordine del giorno dei lavori della Commissione (stante la loro stretta connessione con il decreto), ma soltanto per memoria. Essi, quindi, non potranno essere esaminati autonomamente e dovranno essere assorbiti nel testo del decreto-legge.

Diversamente, infatti, si violerebbero le precise disposizioni emanate dal Presidente del Senato nella seduta del 23 maggio scorso, le quali - conformemente ad una prassi assolutamente consolidata - prevedono che durante la crisi di governo l'Assemblea e le Commissioni possano essere convocate esclusivamente per lo svolgimento di attività legislativa correlata a precise scadenze costituzionali (cioè, appunto, solo per l'esame di decreti-legge o altri atti dovuti).

Invita, pertanto, la Commissione a tener conto di questa precisazione e a procedere, quindi, all'esame del solo disegno di conversione del decreto-legge, a conclusione del quale dovranno ritenersi assorbiti i due provvedimenti ad esso connessi. Prende atto la Commissione.

Dopo aver dato lettura dei pareri, emessi sul disegno di legge 1821, dalla 1^a, dalla 5^a, dalla 6^a Commissione, nonché delle osservazioni rese dalla Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno, dichiara aperta la discussione generale.

Ha la parola il senatore Cascia, il quale, premesso che, a suo avviso, il decreto-legge è stato emanato dal Governo tardivamente rispetto ad eventi i cui danni erano già calcolabili nello scorso mese di marzo, rileva che le

risorse finanziarie previste dal decreto appaiono inadeguate. In particolare, per l'anno 1989, è indicata una dotazione, assolutamente irrisoria rispetto al fabbisogno, di 90 miliardi.

Poichè, inoltre, il provvedimento si riconduce, per quanto attiene alle procedure di erogazione delle somme, alla logica della legge n. 590 del 1981, è facile immaginare - essendo notorio che le procedure di questa legge sono eccessivamente lente - che gli aiuti previsti in favore degli agricoltori danneggiati dalla siccità verranno da questi materialmente ottenuti solo con molto ritardo. Propone, pertanto, che la Commissione, prima di dare ulteriore corso all'esame del decreto-legge, effettui una serie di audizioni con le regioni interessate, con le organizzazioni di categoria e con i sindacati dei lavoratori, allo scopo di meglio approfondire la materia e verificare le effettive esigenze degli agricoltori.

Sulla proposta del senatore Cascia si apre un ampio dibattito nel corso del quale intervengono i senatori Vercesi, Diana, Pierri, Sartori, Micolini, Moltisanti, Perricone e Zangara (i quali tutti, pur apprezzando nel merito la proposta del senatore Cascia, si esprimono in senso contrario, stante la necessità di concludere quanto prima l'esame del provvedimento, che è già inserito nel calendario dei lavori dell'Assemblea della prossima settimana), nonchè il senatore Scivoletto (il quale, invece, si esprime favorevolmente).

Il sottosegretario Cimino, pur rimettendosi, in proposito, alla Commissione, sottolinea l'urgenza della conversione del decreto-legge e coglie l'occasione per far presente che il decreto è stato emanato soltanto nel mese di giugno in quanto il Governo ha dovuto avviare uno studio approfondito degli effetti degli eventi calamitosi; studio che ha richiesto tempi tecnici solo apparentemente lunghi e che d'altra parte era necessario effettuare per poter intervenire sulla materia con serietà e in via definitiva.

Dopo un ulteriore intervento del senatore Cascia, il quale ritiene che la sua proposta non intende avere carattere dilatorio (in quanto le audizioni potrebbero essere effettuate già tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima), il senatore Vercesi avanza una ipotesi alternativa, consistente nel procedere all'esame del decreto senza effettuare audizioni (che potrebbero allungarne i tempi di conversione) e nell'avviare, invece, in un momento successivo, una indagine conoscitiva sulla materia. A tale ultima proposta si associa il senatore Diana.

Il presidente Carta pone quindi ai voti la proposta del senatore Cascia, che risulta respinta e, successivamente, quella dei senatori Vercesi e Diana, che risulta approvata.

Il seguito dell'esame del disegno di legge di conversione è quindi rinviato.

IN SEDE CONSULTIVA SU ATTI DEL GOVERNO

Nomina del presidente dell'istituto nazionale della nutrizione

(Parere al Presidente del Consiglio dei ministri) (Esame)

Il presidente Carta illustra la proposta di nomina del dottor Aldo Mariani Costantini a presidente dell'Istituto nazionale della nutrizione, proponendo che - in riferimento ai titoli e alle capacità professionali possedute - la Commissione si pronunci in senso favorevole.

Si passa alla votazione a scrutinio segreto sulla proposta di parere favorevole. Ad essa partecipano i senatori Carta, Casadei Lucchi, Cascia, Coviello (in sostituzione del senatore Covello) Diana, Margheriti, Micolini, Mora, Perricone, Pierri (in sostituzione del senatore Ricevuto), Sartori, Scivoletto, Signori (in sostituzione del senatore Calvi), Tripodi e Vercesi.

La proposta è accolta risultando dieci voti favorevoli e cinque astenuti.

CONVOCAZIONE DELLA COMMISSIONE

Il presidente Carta avverte che la Commissione è convocata - per il seguito dell'esame del disegno di legge n. 1821 - martedì 4 luglio, alle ore 9,30.

La seduta termina alle ore 11,55.

TERRITORIO, AMBIENTE, BENI AMBIENTALI (13^a)

MERCLEDÌ 28 GIUGNO 1989

112^a Seduta*Presidenza del Presidente*

PAGANI

Interviene il ministro per gli affari regionali ed i problemi istituzionali Maccanico.

La seduta inizia alle ore 13,15.

IN SEDE REFERENTE

Conversione in legge del decreto-legge 13 giugno 1989, n. 227, recante provvedimenti urgenti per la lotta all'eutrofizzazione delle acque costiere del Mare Adriatico e per l'eliminazione degli effetti (1820)
(Seguito e conclusione dell'esame)

In apertura di seduta, il presidente Pagani dà conto del parere espresso dalla Commissione bilancio sugli emendamenti al decreto-legge n. 227 comportanti oneri finanziari. Il parere - egli rileva - è favorevole agli emendamenti governativi, a condizione che, relativamente all'emendamento all'articolo aggiuntivo dopo l'articolo 1, venga soppresso il riferimento ai capitoli di spesa del Ministero della marina mercantile.

Il senatore Golfari preannuncia la presentazione in Assemblea di un ordine del giorno, che inviti il Governo a preferire nell'affidamento in concessione soggetti che presentino piani di riutilizzo del materiale raccolto per la produzione di concimi o ammendanti organici.

Il rappresentante del Governo riformula il testo dell'emendamento, tendente ad inserire un comma aggiuntivo all'articolo 1-bis, nei termini di cui al parere espresso dalla Commissione bilancio. L'emendamento così riformulato risulta accolto dalla Commissione, così come l'articolo 1-bis, nel testo emendato.

Si passa all'esame dell'articolo 3, al cui comma 2 risultano presentati un emendamento di iniziativa governativa, volto a stabilire un incremento di 1 miliardo negli stanziamenti previsti per il completamento della rete di monitoraggio del Ministero della marina mercantile, e uno di iniziativa del senatore Boato che eleva quello stesso stanziamento a 15 miliardi.

Sull'emendamento del senatore Boato, che viene fatto proprio dal senatore Specchia, esprime parere contrario il rappresentante del Governo, cui si rimette il relatore. L'emendamento non è accolto dalla Commissione.

Il rappresentante del Governo ed il relatore Montresori esprimono parere favorevole sull'emendamento d'iniziativa governativa relativo al comma 2, che risulta accolto dalla Commissione.

Dopo una dichiarazione di voto contraria del senatore Andreini, a nome del Gruppo comunista, l'articolo 3 viene accolto dalla Commissione nel testo emendato.

Si passa all'esame dell'articolo 4, relativo alla copertura finanziaria del provvedimento, rispetto al quale risultano presentati un emendamento di iniziativa governativa interamente sostitutivo dell'articolo ed alcuni emendamenti di iniziativa del senatore Boato.

Dichiarati questi ultimi decaduti per assenza del proponente, il relatore Montresori esprime parere favorevole sull'emendamento di iniziativa governativa.

In sede di dichiarazione di voto sull'articolo 4, si dicono contrari il senatore Andreini - che rileva l'esiguità dei finanziamenti recati dal provvedimento rispetto alle esigenze del Mare Adriatico e la tardività degli interventi previsti - e il senatore Specchia - che stigmatizza la volontà di attingere fondi dal Mezzogiorno e l'insufficienza dei finanziamenti. Si dichiara invece favorevole il senatore Fabris.

Posto ai voti nella nuova formulazione proposta dal Governo, l'articolo 4 viene accolto dalla Commissione.

Senza discussione risulta altresì accolto l'articolo 5.

Con dichiarazione di voto contraria dei senatori Andreini e Specchia, la Commissione dà infine mandato al relatore Montresori di riferire all'Assemblea in senso favorevole all'approvazione del provvedimento, proponendo gli emendamenti accolti nel corso dell'esame.

La seduta termina alle ore 13,45.

SOTTOCOMMISSIONI

BILANCIO (5^a)

Sottocommissione per i pareri

MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1989

111^a Seduta

Presidenza del Presidente

ANDREATTA

indi del senatore

CORTESE

Intervengono i sottosegretari di Stato per le finanze De Luca, per la marina mercantile Fiorino, per il turismo e spettacolo Muratore e per il tesoro Pavan.

La seduta inizia alle ore 12,20.

Emendamenti al disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 13 giugno 1989, n. 227, recante provvedimenti urgenti per la lotta all'eutrofizzazione delle acque costiere del mare adriatico e per l'eliminazione degli effetti (1820)
(Parere alla 13^a Commissione)

Riferisce alla Sottocommissione l'estensore designato, presidente Cortese, il quale, dopo aver fatto presente per gli emendamenti governativi che non è possibile utilizzare spese in conto capitale per finanziare un capitolo corrente, fa rilevare, per i restanti emendamenti parlamentari, che la somma utilizzata è superiore rispetto allo stanziamento di bilancio.

Il sottosegretario Pavan, nel dichiararsi contrario agli emendamenti parlamentari per carenza di copertura, fa presente che il Governo esprime parere favorevole sugli emendamenti presentati dal dicastero della Marina mercantile, facendo rilevare al riguardo che la legge sulla difesa del mare riguarda anche spese di parte corrente.

Il senatore Sposetti suggerisce un parere favorevole sugli emendamenti parlamentari, a condizione che il loro importo rimanga all'interno degli stanziamenti in essere, mentre il sottosegretario Pavan fa presente che gli emendamenti governativi possono essere accolti a condizione che venga eliminato il riferimento in essi contenuto al capitolo di parte corrente.

La Sottocommissione incarica quindi l'estensore designato di trasmettere un parere favorevole alle condizioni emerse dal dibattito.

Emendamenti al disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 5 giugno 1989, n. 217, recante agevolazioni in favore dei turisti motorizzati (1805)
(Parere all'8^a Commissione)

Riferisce alla Sottocommissione l'estensore designato, presidente Cortese, il quale fa presente che gli emendamenti pongono un problema di metodo, in quanto si deve valutare se sia opportuno utilizzare tutto l'accantonamento globale del triennio, anzichè quello del solo primo anno, come fa il decreto-legge, dal momento che tale accantonamento funge da riserva cui attingere nel caso in cui non sussistano disponibilità adeguate sull'apposito conto corrente di tesoreria.

Si esprimono in senso favorevole sull'emendamento i sottosegretari Pavan e Muratori, mentre il senatore Sposetti dichiara di condividere il rilievo dell'estensore designato.

La Sottocommissione incarica quindi quest'ultimo di trasmettere un parere favorevole, con le osservazioni riassunte nella esposizione iniziale.

(La seduta, sospesa alle ore 12,40, è ripresa alle ore 13,15)

Emendamenti al disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 2 giugno 1989, n. 212, recante disposizioni urgenti per l'esonero delle sanzioni per le dichiarazioni dei redditi presentate tardivamente entro il 5 giugno 1989 e per i versamenti di imposta effettuati entro la stessa data, nonché disposizioni per la sospensione degli effetti dell'articolo 25, comma 8, del decreto-legge 2 marzo 1989, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 aprile 1989, n. 154 (1804)

(Parere alla 6^a Commissione)

Riferisce alla Sottocommissione l'estensore designato, presidente Andreatta, il quale fa presente che i tre emendamenti pervenuti sembrano produrre un minor gettito rispetto al quadro sancito dalla sessione di bilancio e quindi non possono non incontrare un orientamento sfavorevole della Sottocommissione; peraltro la Commissione di merito può regolare la materia eventualmente facendo ricorso ad una delega al Governo.

Il sottosegretario De Luca fa presente che è proprio questa l'ipotesi su cui si sta lavorando e - rispondendo ad una domanda del presidente Andreatta in ordine alla sussistenza di problemi di gettito anche nel caso di delega - sottolinea che indubbiamente le previsioni di maggior gettito derivanti dal decreto sull'attenuazione del drenaggio fiscale erano del tutto teoriche e d'altra parte lo stesso decreto richiede un assestamento proprio per garantire il maggior gettito.

Il presidente Andreatta, dopo aver ricordato che proprio la Commissione bilancio sollevò dubbi sul maggior gettito del decreto richiamato, si dichiara favorevole all'ipotesi della delega, anche se ciò non deve tradursi in una minore entrata.

Dopo che il sottosegretario De Luca ha fatto osservare che il rinvio della entrata in vigore della norma sulle imposizioni fiscali delle obbligazioni può non comportare variazioni di gettito, in quanto se la norma si considera entrata in vigore dal 1° gennaio non vengono più emesse obbligazioni di quel tipo, la Sottocommissione incarica l'estensore designato di trasmettere un parere contrario sugli emendamenti, ai sensi dell'articolo 40, comma 5, del

Regolamento, in quanto carenti di copertura finanziaria, osservando l'opportunità che i problemi possono trovare una sede di regolamentazione nell'ambito di una delega al Governo.

La seduta termina alle ore 13,35.

INDUSTRIA (10^a)

Sottocommissione per i pareri

MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1989

La Sottocommissione, riunitasi sotto la presidenza del senatore Aliverti, ha adottato le seguenti deliberazioni per i disegni di legge deferiti:

alla 2^a Commissione:

Delega al Governo per l'attuazione di direttive comunitarie in materia societaria (1519): *rinvio dell'emissione del parere;*

alla 8^a Commissione:

Conversione in legge del decreto-legge 5 giugno 1989, n. 217, recante agevolazioni in favore dei turisti stranieri motorizzati (1805): *parere favorevole;*

alla 13^a Commissione:

Conversione in legge del decreto-legge 13 giugno 1989, n. 227, recante provvedimenti urgenti per la lotta all'eutrofizzazione delle acque costiere nel mare Adriatico e per l'eliminazione degli effetti (1820): *parere favorevole.*

CONVOCAZIONE DI COMMISSIONI

COMMISSIONE PARLAMENTARE per le questioni regionali

Giovedì 29 giugno 1989, ore 9

In sede consultiva

Parere ai sensi dell'articolo 40, comma 9, del Regolamento del Senato, sul disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 15 giugno 1989, n. 231, recante misure urgenti a favore delle aziende agricole e zootecniche danneggiate dalla eccezionale siccità verificatasi nell'annata agraria 1988-1989 in alcune regioni del Mezzogiorno e nella provincia di Grosseto (A.S. n. 1821)

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

Giovedì 29 giugno 1989, ore 9,30

Indagine sulle vicende connesse all'incidente di Ustica:

- Audizione del ministro Formica.
- Audizione dell'onorevole Lagorio.